CARLO MORINI
Ex-Deputato al Parlamento

LA DECADENZA
DEL
SENTIMENTO MONARCHICO
IN ITALIA

—

CAUSE E RIMEDI

FIRENZE
—
1900.

CARLO MORINI
Ex-Deputato al Parlamento

LA DECADENZA DEL SENTIMENTO MONARCHICO IN ITALIA

CAUSE E RIMEDI

FIRENZE
1900.

PREFAZIONE

Il partito, che tra per le audacie sue e non pochi errori de' suoi avversari, nel 1876 giunse al sommo potere in Italia e per tanti anni vi dimorò, le fu supremamente funesto.

O fosse per l'improntitudine che in lui è natura, o fosse per la foga di abbattere il partito avverso fino a quei dì prevalente, o fosse per l'illusione di attirare nell'orbita della monarchia quei partiti che sempre ne furono fuori, ma coi quali egli sempre aveva trescato e confuse le sorti, o fosse per tutte queste cagioni insieme, come molti opinano ed io con essi, molti disastri addusse alla patria: il disastro morale, il disastro economico, il disastro finanziario, il disastro bancario, il disastro coloniale, il disastro militare.

Contro codesto partito io dal 1893 in poi mi scagliai indefessamente con una serie di libri, che furono: la *Corruzione Elettorale* pubblicata nel 1893, la *Corruzione Parlamentare* pubblicata nel 1894, la *Corruzione Ministeriale* pubblicata nel 1896, la *Politica Estera in Italia* pubblicata nel 1897, il *Potere Regio in Italia* pubblicato nel 1899.

Non mi moveva nè odio nè disprezzo contro di lui, ma la modesta ambizione di unire i miei poveri sforzi a quelli di parecchi alti campioni della scienza e della stampa periodica nell'ardua impresa d'illuminare le illuse menti degl'italiani intorno alle sciagurate sue gesta.

Per la lotta di tanti campioni e più per quei disastri che la coscienza pubblica hanno scossa e rivoltata, quel partito andava sempre dopo quell'epoca scadendo di credito, vedeva sempre più assottigliarsi le sue schiere, gli sfuggiva via via il potere di mano, non pochi degli stessi suoi capi gli si ribellavano e se le sorti della patria non del tutto risorgevano, si andavano però sempre a mano a mano rilevando.

Quando, vedutosi stremato di forze e disperato ormai di assorgere alla potenza d'un dì, non si

perità di allearsi, come fece non ha guari, agli aperti nemici della presente forma di governo e della dinastia regnante, sperando di ottenere nel supremo disordine ciò che nell' ordine non avrebbe conseguito più o, per parlare più chiaramente e veracemente, illudendosi che la dinastia, per tema di vedere compromessa la sua medesima esistenza, invocasse per mezzo di lui da' suoi nemici l'ultima disperata tavola di salvazione: la tregua di Dio.

Quel che sia avvenuto dirò nel libro, ma intanto non devo tacere che allora, e solo allora, si levò e corse impunemente nella camera e poi nei comizi la voce di sovvertimento della presente forma di governo, ossia la proclamazione della *Costituente,* tanto era decaduto il sentimento monarchico in Italia.

Ho fede, ferma fede, che questo nuovo disastro sarà scongiurato per la fermezza della dinastia e il buon senso del popolo. Ma mi parrebbe d'essere l' ultimo degli uomini se mi ritraessi ora dalla lotta, ora che si combatte la battaglia suprema.

Convinto che la presente forma di reggimento politico, cioè la monarchia mista, sia, non solo la più perfetta di tutte, ma l'unica conveniente

all' Italia, e convinto che la dinastia di Savoia sia la sola che possa conservarla e fecondarla, io andrò rintracciando le cagioni della decadenza del sentimento monarchico fra noi e investigando quali ne possano essere i rimedi.

Per ordine e chiarezza dividerò il libro in tre parti.

Nella prima proverò che la monarchia e singolarmente la dinastia fu spogliata dei tre suoi principali meriti, che sono il primo d'avere ognora, lungo il corso dei secoli, mantenuto sacro il culto dell'onestà, l'altro d'avere sempre tenuto alto, così nella prospera come nell'avversa fortuna, lo spirito militare del popolo, l'ultimo d'avere redenta l'Italia.

Nella seconda parte chiarirò che la forma di governo fu profanata sempre in danno del principio e del sentimento monarchico.

Nella terza dimostrerò che l' infausto partito, ridotto allo stremo, giuocò l'ultima posta alleandosi agli aperti nemici della monarchia e della dinastia.

In ciascuna delle tre parti poi m'industrierò di scoprire e rivelare i rimedi, secondo me, efficaci a sanare il male.

Parte Prima

La monarchia spogliata dei tre principali suoi meriti.

§ 1°

Merito dell'onestà.

Otto secoli di vita, otto secoli di virtù. Ecco l'epigrafe che al sommo della reggia può incidere la Casa di Savoia.

In ottocento anni di dominio, quale nessun'altra dinastia in Europa vanta più lungo, non ebbe mai nè un tiranno, nè uno spogliatore del popolo.

Il fenomeno, già di per sè meraviglioso in qualunque epoca della storia, diviene miracoloso, incredibile se non fosse vero, in quegli otto secoli, i quali furono i peggiori che l'Italia e, fors'anche l'Europa, vedesse mai.

I più desolati fra tutti i sistemi di governo,

che sono la demagogia e il feudalismo, imperversavano furiosamente nei comuni e nei feudi d'Italia, disordinati gli uni per le interne fazioni, tiranneggiati gli altri dalle prepotenze feudali, tutti corsi quasi ad ogni anno dagli stranieri che, profittando della loro debolezza, gli uni e gli altri taglieggiavano, insanguinavano, disertavano. Il Sismondi, che scrisse la storia di quell'epoca tempestosa, giunge a un punto in cui, più nulla raccapezzando fra tanto scompiglio, raffigura lo stato di quei comuni e feudi in un immenso squassato formicajo, nel quale le formiche si confondono, si urtano, si accavallano e scavalcano a vicenda.

Che se in mezzo a quello sconquasso, al cadere del medio evo, sorsero sulle rovine dei comuni e dei feudi alcuni staterelli governati da famiglie per quei tempi potenti, i Visconti, gli Sforza, i Medici, i Borgia, i Farnese, i Gonzaga, sono appena credibili le brutture ond'esse s'insozzarono, or per la cupidigia del potere, or per la sete dell'oro, or per l'invereconda libidine, le quali turpitudini, rendendole odiose ai popoli, le spingevano alla tirannia tanto più crescente e imperversante, quanto più le oppresse

popolazioni, o colle congiure o colle rivolte, tentavano a quando a quando scuoterne il giogo.

Ben altra per converso fu la via battuta dalla Casa di Savoia e ben altra la sorte che le toccò. Essa, aborrendo così dalla tirannide come dalla corruzione, divenne siffattamente cara al suo popolo, che mal sapresti discernere se fosse a lei più gradito il reggerlo o a lui l'esserne retto.

Di quì la sempre crescente sua grandezza, perchè la *corrispondenza d'amorosi sensi* fra lei e lui per un lato l'abilitava, assai prima che Machiavelli l'insegnasse, a valersi di armi indigene, meno costose e più fedeli, dove le altre famiglie, infense ai loro popoli, dovevano ricorrere alle armi mercenarie che prima le impoverivano, poi, loro ribellandosi, le spegnevano, e per l'altro lato, rendendola forte, l'abilitava a conquistare, a mano a mano, feudi, comuni e staterelli, che colla stessa virtù poscia da lei governati, lei di pari fedeltà ripagavano.

Onde un altro fenomeno, forse più unico che raro nella storia, che uno stato composto via via dall'agglomerazione di altri stati, ciò che sempre suol generare debolezza, recasse alla Casa di Savoia tale forza, che non solo le consentì

di conservare per otto secoli l'indipendenza del suo dominio, se si tolgono le due epoche in cui tutta l'Europa, si può dire, la perdè, quella di Carlo V e di Napoleone, ma fu accarezzata, cercata d'alleanza e sempre, secondo gli avvenimenti, pregiata o temuta dalle più grandi potenze europee.

E se nell'infuriare degli avvenimenti, i quali sul cadere del passato e sorgere del presente secolo tanto scossero Italia ed Europa, qualche atto, che parve barbaro, venne ad annuvolare la lunga e imperturbata serenità del suo dominio, chi compara quei pochi supplizi agl' infiniti, così dei governi che cadevano tacciati di tirannide, come di quelli che sorgevano al grido di libertà, rimane meravigliato che, in mezzo a tanto sterminio d'uomini e di cose, la Casa di Savoia andasse di tal peste così lievemente contaminata. Scrive Carlo Botta, il più onesto e verace degli storici: « Presosi dei capi l'estremo « supplizio, degli altri si giudicò più rimes- « samente: moderazione degna di grandissima « lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti ter- « rori. Tanto erano commendabili *per la con- « suetudine,* sebbene imperfetti per le forme,

« gli ordini giudiziali di quel regno e tanto « integri i magistrati ».

Terzo fenomeno poi degno parimente di nota è questo che la virtù non si restringeva al principe regnante, ma si stendeva a tutti gli altri della dinastia, chè lungo il corso di tanti secoli non ne ricordano le storie e nemmeno le cronache pur uno che si macchiasse di qualche viltà pubblica o privata.

Questa virtù dai principi trapassava nei magistrati, ai quali porge così largo tributo di lode lo storico insigne, e in tutti gli ufficiali del governo, singolarmente nei ministri, fra i quali parimente non rammentano le storie o le cronache, che io sappia, un solo prevaricatore, dove di molti tramandano ai posteri il nome glorioso per l'ingegno, la dottrina, il carattere, l'incorrotta probità.

E questa virtù fu serbata dai principi di Savoia anche quando la potestà della loro Casa fu dimezzata, ossia la monarchia di assoluta si fece mista. Tutti i principi d'Italia, dopo avere largite ai loro popoli nel 1848 liberali franchigie, vilmente le ritolsero, ma non Carlo Alberto che loro sacrificò trono e vita, non Vittorio Ema-

nuele che per esse ha sempre combattuto e vinto, non Umberto che battè incontaminato la via gloriosa dell'avo e del padre, non gli altri principi della dinastia, dei quali non è uno che non abbia consacrato alla patria mente e braccio e non fosse o non sia, come il re, modello d'ogni virtù pubblica e privata.

Nè dissimili furono i ministri finchè si consentì che il re da sè, senza profane intrusioni, liberamente li eleggesse. Dissi altrove e ripeto qui che chi ne richiama i nomi crede di assistere ad una rassegna di Virgilio o di Tasso. Tutti capaci, tutti adatti ai loro dicasteri, tutti supremamente, sublimemente, onesti. Non un atto loro potè apporsi mai che appannasse l'integrità del carattere, non una taccia disonorevole essi soffersero che non ismentissero solennemente, inflessibilmente. Un giorno una gazzetta in Torino osò tacciare Sella, fabbricatore di panni, d'essersi mescolato indegnamente in un contratto di fornitura per l'esercito. Il ministro volle dai tribunali riparazione dell'oltraggio e, smentita solennemente la calunnia, l'ebbe.

Questa onestà dei ministri, o le loro opere approdassero o naufragassero, o come ognora

suole avvenire, non a tutti gradissero, ha sempre conservato, se non sempre più afforzato, il sentimento monarchico del popolo, perchè, secondo il suo buon senso, è così degno di stima chi fa il bene come chi pone tutto sè stesso per farlo, onde egli, se non le opere tutte e, peggio, di tutti i ministri, lodava, tutti onorava del pari sapendoli pensosi, non di sè o della parte, ma della patria. E quell'onore non solo si rifletteva sul re, ma da lui, loro creatore, per così dire, si irradiava, talchè l'amore del popolo per lui s'invigoriva sempre più. Non fu mai nella storia, nè forse sarà, un re più dal suo popolo amato, onorato, idoleggiato di Vittorio Emanuele II.

Se non che, salita nel 1876 la democrazia pura al sommo potere, ella inaugurò un altro principio, ossia che, secondo le rette norme della monarchia costituzionale, il re debba nella scelta dei ministri seguire la *designazione* o, per parlare meno ipocritamente, subire l'*imposizione* della camera dei deputati e allora la scena non solo mutò, ma si fece lugubre. Contro codesta eresia costituzionale, della quale dovrò parlare più di proposito nella seconda parte del

libro, tutto congiurava: la locuzione letterale dello statuto, il suo spirito, le massime più ovvie del vero diritto costituzionale, la storia gloriosa del regno di Vittorio Emanuele II, quella più momentosa ancora d'Inghilterra. Ma ella non se ne diede pensiero.

Bandito codesto principio, ecco che cosa doveva necessariamente avvenire e avvenne in effetto, ossia — che i ministri, riconoscendo la loro nomina, assai più che dal re, dalla camera, intrigassero nelle elezioni dei deputati per averli favorevoli — che i deputati per avere la protezione dei ministri nei comizi intrigassero nella nomina loro — che a simili intrighi non acconciandosi gli uomini d'alto valore intellettuale e morale, alla deputazione e ai ministeri non salissero d'ordinario che uomini di bassa mente e di più basso carattere — che essendo legge naturale del male che tanto più imperversi quanto più dura, a cattivi deputati e ministri, ministri e deputati sempre peggiori succedessero. Finchè negli anni 1892 e 1893, venuto il male all'ultima putredine, si vide un ministero ed una camera così pervertiti, che sarebbe giunta per l'Italia l'ultima rovina politica, finanziaria ed

economica se in quella suprema necessità il re, ribellandosi santamente a quell'assurda teoria, non avesse da sè, senz'alcuna inframmettenza di deputati, commesso il potere ad un'eletta d'uomini, insieme capaci e forti, i quali invocando da tutti i partiti (la frase è loro, non mia) la *tregua di Dio*, scongiurarono l'estremo male coll'estremo rimedio, ossia colla sospensione di molte guarentigie costituzionali e colla forzata riduzione della rendita pubblica.

Di tanto male non incolpo personalmente nessuno, nè ministri, nè deputati, peggio tutti. Incolpo la falsa teoria, perchè non essendo altro mai la teoria che la pratica in potenza, è impossibile che se essa è falsa, non produca effetti corrispondenti a lei, spesso senza e anche contro la volontà di coloro che l'attuano.

Non è possibile raccogliere tutte le turpitudini che macchiarono i desolati anni corsi dal 1876 al 1893, nè se anche il potessi, io lo farei, perchè dovrei sacrificare il carattere impersonale del libro, al che l'indole mia ripugna.

Non posso però omettere che siccome in una nazione retta a governo libero la corruzione suole segnatamente manifestarsi nelle elezioni,

nella finanza e nell'amministrazione della giustizia, così ivi sovratutto imperversò!

Nelle elezioni con tutto si corrompevano i comizi, coll'abuso delle decorazioni, colle indebite inframmettenze nell'amministrazione delle provincie e dei comuni, colle illecite intrusioni nell'amministrazione della giustizia civile e penale, colle pubbliche cariche partigianamente conferite o negate, colla compra dei voti e fino, nefanda simonia, col traffico dei seggi in senato. Chi vagheggiasse la prova di questa mia affermazione, se la sua verità non fosse nota a tutta Italia, non ha che a leggere il mio libro: *Corruzione Elettorale.*

Nella finanza poi non si vide forse mai spettacolo più nauseante di dissipazione del pubblico danaro.

In questo proposito voglio che in vece mia parli uno dei più intelligenti e onesti deputati della camera presente, Giustino Fortunato. Egli scrive nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1900: « Dal 1880 al 1890 l'aumento delle
« spese ordinarie fu in media ogni anno di 44 mi-
« lioni e mezzo; dal 1890 ad oggi di soli 5. Se
« noi avessimo nel primo periodo amministrato

« con la stessa parsimonia del secondo, oggi noi « avremmo una minore spesa annuale di 307 « milioni.

« Or sapete che cosa rappresenti questa cifra? « Nientemeno che tutta la imposta governativa « sui terreni, tutto il canone governativo del « dazio di consumo, tutto il reddito netto del « lotto, tutta la rendita netta della tassa sul sale, « oltre la metà dell'imposta sui fabbricati. E « vi ha di più. Se allora noi avessimo seguìto « la stessa via, oggi noi avremmo immancabil- « mente la conversione della rendita al 3 e mezzo « per cento, se non addirittura al 3, con un'eco- « nomia di 60 o 120 milioni per anno ».

Leggeste?

Adesso alcuni comenti.

Il tempo che corse dal 1880 al 1890 compone il periodo classico del dispendio della democrazia pura, perchè nel tratto dal 1876 al 1880 le opere dispendiose potevano bensì essere in parte decretate ma non ancora eseguite, onde le corrispondenti spese dovevano venire più tardi, e nel tratto posteriore al 1890 entrarono al governo alcuni dell'opposto partito che l'opposto sistema di spese inaugurarono.

Ora sapete a quanto salì il maggiore dispendi
il quale, secondo il Fortunato, ora cagiona la pe
dita di 307 milioni annui? Poichè questa somn
non rappresenta che l'interesse del capitale spes
quel dispendio, calcolato l'interesse al 5 p
cento, fu di 6 miliardi e 140 milioni. Onde
Fortunato per esporre tutta la nuda e cruda v
rità, avrebbe dovuto soggiungere che non so
noi dobbiamo pagare annualmente 307 milio
di più di quanto pagheremmo se la democraz
pura non fosse mai salita al timone dello stat
ma dovremo, prima o poi, restituire il capita
corrispondente, ossia 6140 milioni.

E forse io sono ancora al disotto del ver
perchè da una diligente e coscienziosa mon
grafia venuta in luce nella stessa *Antologia* d
1º luglio 1900 per opera d'uno dei primi nost
finanzieri, l'ex ministro Cambray-Digny, appren
che senza quello più sperdimento che spend
mento di denaro, il nostro debito pubblico s
rebbe poco più di 6 miliardi, laddove super
i 13. Quanta ragione avevano i ministri, chi
mati nel 1893 dal re a salvare la patria dall'in
minente precipizio, di esclamare (anche ques
frase è loro non mia) che *a peggior partito no*

avrebbe potuto essere condotta l'Italia se fosse uscita da una battaglia campale perduta. La Francia dopo Sedan non pagò che 5 miliardi alla Germania!

Ma io accetto la minor cifra del Fortunato e dico ai miei lettori: Intendeste? Se invece della democrazia pura, di quella democrazia che, montata in seggio nel 1876, promise l'universale prosperità ed ha la sfrontatezza di prometterla oggi ancora, a quel seggio fossero rimasti gli uomini d'un dì, noi potremmo abolire tutta l'imposta governativa sui terreni, tutto il canone governativo del dazio di consumo, tutta la tassa sul sale, la metà dell'imposta sui fabbricati e cancellare quella vergogna del lotto.

E quasi tanta jattura fosse poca, anche le *Banche d'emissione*, singolarmente *quelle di stato*, furono travolte nel precipizio perchè, come suole avvenire quando la partigianeria sale in alto, loro s'impresse il *carattere politico* sempre rovinoso, imperciocchè concedendosi il denaro, non a chi lo merita, ma a chi ha più potenti patroni, si finisce di darlo a chi o nol renderà a tempo o più nol renderà. Onde prima le *sofferenze*, poi le *perdite*, dopo lo *scredito*, infine

il *fallimento* anche del più robusto istituto bancario.

E in effetto, fallì la Banca romana recando allo stato il danno di quasi 100 milioni; fallì se non in diritto, in fatto il Banco di Napoli, cui lo stato dovette rifare tutto il capitale miseramente perduto; e sarebbe fallita la stessa Banca nazionale, le cui azioni perdettero i due terzi del valore precedente, se per provvido consiglio dei nuovi ministri, singolarmente del Sonnino, larghe concessioni non avesse ottenute dallo stato, cui quella rovina avrebbe recati danni incalcolabili. E l'insensataggine, e non fosse stata che insensataggine, della democrazia pura era venuta a tale da spingere questa Banca a concedere ad una società fallita, o sull'orlo del fallimento, l'enorme somma di 50 milioni, ossia il terzo del capitale versato dai poveri azionisti, che poi andò perduto, come se il governo dovesse pigliarsi briga dell'interesse individuale di una società privata.

Per inevitabile contraccolpo poi, al crollo delle Banche maggiori tenne dietro quello delle minori, onde non fu, si può dire, città in Italia che non abbia veduto il fallimento di qualcuna,

con quanto danno dell'industria e del commercio e con quanti lutti di povera gente gittata sul lastrico niuna penna può descrivere.

Rispetto finalmente alla giustizia dirò che, se per le onorate tradizioni della magistratura quella non potè essere del tutto profanata, profanazioni non mancarono, prima fra tutte e di tutte la più scandalosa, questa che nella fallita fraudolenta di quasi 100 milioni della Banca romana, non si vollero punire i rapitori del denaro perchè furono dai governanti rapiti i documenti, i quali avrebbero provato dove quel denaro fosse capitato, e non si vollero punire i rapitori dei documenti, perchè non essendosi ben certi se dovessero essere giudicati dal senato o dai tribunali, si credette più spediente non farli giudicare nè da quello nè da questi!

Tutti codesti scandali, che trascinavano nel fango le elezioni, la finanza e la giustizia, fino a quei dì inauditi nella monarchia, dovevano inevitabilmente ripercuotersi sul sentimento monarchico e terribilmente si ripercossero.

Certo la parte eletta d'Italia di tutti codesti mali non recava la menoma colpa al monarca. Ella sapeva che il sacrifizio del potere regio

venne fatto senza connivenza sua, anzi contro ogni sua volontà, perchè, come largamente provai nei precedenti libri, il re nel 1881, commettendo a Quintino Sella la formazione del ministero, lo fece contro la volontà della maggioranza della camera, nè fu colpa sua se a quell'uomo di stato non bastò l'animo di comporlo; perchè commettendola del pari ad Antonio di Rudinì nel 1891, lo fece senz'alcuna designazione di quella maggioranza; e perchè appena la sciagurata teoria che il re debba subire i ministri impostigli dalla camera andò scadendo nell'opinione dei dotti, a lei energicamente si ribellò, con infinita gloria sua e dispetto dei democratici puri, i quali per questo, e solo per questo, vollero da ultimo che un presidente della camera del loro partito scendesse di seggio.

Ma il popolo pensava come la parte eletta della nazione?

Se il Re Umberto, imitando l'esempio di Pietro il Grande in Russia, di Giuseppe II in Austria, di Napoleone in Francia e dello stesso suo Grande Padre in Piemonte (come raccolgo da un libro del generale Della Rocca, testè venuto in luce) si fosse mescolato, sconosciuto, in mezzo

alla folla di qualunque delle nostre città via via che quegli scandali avvenivano, ecco le parole che avrebbe ascoltato: E il re? Che fa il re? Perchè tollera quella bordaglia? Egli è un galantuomo, un valentuomo, un gentiluomo; lo sanno tutti; lo s'è veduto nei tempi di guerra; lo s'é veduto in quelli di peste; lo si vede tutti i giorni in tutte le opere di beneficenza; non vi è un torto che egli abbia fatto a persona viva; ma perchè egli, tanto coraggioso, tanto onesto, tanto generoso, tollera tante turpitudini?

Ed è naturale che la moltitudine così pensasse e parlasse, perchè essendo presso che sempre e quasi dappertutto stata monarchica la forma di governo in Italia, il popolo per lunga consuetudine così il bene come il male riferisce al monarca. E perchè inoltre poco egli intendendo gli organismi costituzionali, ma vedendo che in nome del re si creano i ministri, si nominano i senatori, si convoca e scioglie la camera, si promulgano le leggi, non potrà mai capacitarsi che tutto ciò possa avvenire, bensì in nome suo, ma non da lui, anzi contro la volontà di lui, e che egli perciò nei mali della patria non abbia partecipazione alcuna.

Carlo Botta scrive: « Quando casi avversi af-
« fliggono uno stato, i popoli assai rimettono
« del loro rispetto verso il sovrano, perchè a
« lui *sempre, o a ragione o a torto,* sono im-
« putate le calamità; mancando poi il rispetto,
« viene a mancare il principale fondamento del-
« l'obbedienza ».

Ma non è nemmen questa la cagione principale dell'inganno del popolo, bensì quest'altra.

I democratici puri, pronti sempre come ad accarezzare così ad avversare i re secondo che questi loro concedono o tolgono il potere, questo invocano; ottenutolo ne abusano per la naturale loro improntitudine; e abusandone lo rendono odioso per modo che ne debbono a forza essere cacciati. Ed ecco che allora essi medesimi, con una destrezza da giocolieri, da codesti abusi traggono argomento di combattere la monarchia affermando che provennero, non da loro, ma dall'insufficenza o imperfezione naturale, ingenita, degli ordini monarchici, i quali perciò devono sempre più essere tirati a democrazia mediante il sempre crescente allargamento del suffragio popolare nei comizi, e il costante scemamento del potere del re e del senato.

Volete la prova apodittica della verità di quanto affermo?

Chi commise gli abusi che ho sopra deplorati? Balbo, D'Azeglio, Cavour, Ricasoli, Farini, Lanza, Sella, e, per venire agli ultimi tempi, Di Rudinì, Saracco, Visconti-Venosta, Sonnino, Colombo, Carmine, Boselli e così via di tutta la legione primitiva e successiva dei ministri sinceramente, schiettamente, apertamente monarchici? Sono essi che hanno corrotti i comizi? Sono essi che hanno decretate tutte quelle spese insensate? Sono essi che posero le mani nelle casse delle banche? Sono essi che sottrassero i documenti salvatori dei ladri? Nemmen per sogno. Cercateli nell'altra schiera, in quella degli uomini del 1876, o dei loro legittimi successori, o di quelli che loro diedero spalla, e li troverete, chè, quanto a me, lo ripeto, non sacrificherò mai il carattere impersonale dei libri miei.

Ebbene, intendete le concioni di quelli, che furono con costoro, che sedettero alla camera sugli stessi loro banchi, che erano stretti con loro in lega quando quei grandi uomini tenevano le redini del governo, leggete le loro gazzette, e avrete contristati occhi e orecchi da

queste accuse: Che fecero i monarchici? Gettarono a miliardi per mire partigiane il denaro succhiato dalle tasche, anzi dalle vene del popolo affamato, diedero il sacco alle banche, tennero mano ai ladri di centinaia di milioni e, perchè erano dei loro, li salvarono, laddove facevano inesorabilmente condannare a pene terribili la pòvera plebe per furti di pochi centesimi.

Ora il popolo, che sa vere quelle turpitudini, che le sa commesse da quelli che si dicevano monarchici, che colla sua scarsa mente e più scarsa istruzione non sa distinguere i monarchici di convinzione da quelli di convenzione o convenienza, che non conoscendo la storia non ha da questa appreso essere natura di certi partiti prima di arruffare poi di arraffare o, ciò che per le nazioni torna allo stesso, di lasciar arraffare, il popolo, dico, a quelle voci dà orecchio. E allora come pretendere che si salvi il sentimento monarchico?

Coloro poi che quelle turpitudini commisero o, ciò che torna al medesimo, lasciarono commettere, perchè, moralmente parlando, tanto è commettere il male quanto lasciarlo commettere per trarne profitto sia pure meramente politico,

non potendo parlare in simil guisa, un altro artifizio adoprano per traviare la coscienza popolare.

Mentre, come vedemmo, il loro partito caricò la nazione di 307 milioni annui d'imposte più che non avrebbe fatto il partito opposto, essi vanno cantando e ricantando in tutti i toni che se le imposte sono gravose, è perchè sono male distribuite, ossia perchè i poveri pagano molto i ricchi poco, onde ogni male cesserebbe il giorno in cui essi giungessero a stabilire l'imposta progressiva.

Ma sapete che cosa pagano i ricchi?

Il 20 per cento della rendita di ricchezza mobile, il 33 di quella di ricchezza stabile, anzi, secondo gli ultimi calcoli del Canovai, tenuto conto anche delle imposte indirette, il 43,17 per cento della loro rendita totale.

Pure il popolo anche a quest'ultima ribalderia dà fede, onde invece di credere quel che è, ossia che la vera ed unica autrice di tanta gravezza d'imposte, la quale snerva, soffoca, uccide omai tutti, ricchi e poveri, è la democrazia pura, come sopra fu chiarito, ne crede autrice la monarchia come quella che sia più tenera dei ricchi che

dei poveri, anzi oppressatrice di questi in pro di quelli. E crede inoltre che ogni male sparirebbe il giorno che alla democrazia pura fosse dato di mettere mano all'imposta progressiva, ultima disperata àncora alla quale essa ora si appiglia, non per convinzione, chè, come dissi nei precedenti libri e ripeterò più in là, imposta più ingiusta pei ricchi e più disastrosa pei poveri non può fantasticarsi, ma per tentare di tenersi per qualche tempo ancora a galla in quella putrida gora in cui deve pure affogare.

Ma intanto che è del sentimento monarchico nel cuore del popolo in tante guise illuso, ingannato, tradito? Chi lo può dire? Chi lo può solo immaginare?

Vi saranno rimedi al male? Ossia si potrà tornare in fiore il credito morale della monarchia, chè, grazie al cielo, quello della sua gloriosa dinastia non è appassito mai?

I rimedi non possono essere che quelli i quali discendono come legittimi corollari da quanto sopra s'è detto, cioè:

1° Non eleggere mai alcun ministro che non sia sempre stato apertamente, schiettamente, sinceramente monarchico;

2' Non eleggerne mai del pari alcuno che non risplenda per la più perfetta moralità pubblica e privata per universale consentimento;

3° Cacciare dal seggio qualunque ministro che, per conservarvisi o per altro ancora men degno fine, treschi coi nemici della monarchia, o in qualsivoglia modo macchî quella moralità;

4° Escluderne sopratutto i cacciatori di popolarità ad ogni costo, sempre adulatori del popolo in voce, sempre suoi spogliatori in realtà.

§ 2°

Merito militare.

Non vi ha oggi in Europa, e forse non fu mai nella storia, una dinastia, la quale non che avanzare, possa pareggiare quella di Savoia per gloria militare.

O fosse suo genio naturale o, ciò che è più verisimile e universalmente creduto dagli storici, fosse per lei, posta in mezzo a due potenze che del continuo si guerreggiavano, Austria e Francia, necessità di vita o di morte, la verità

è che la sua vita di ottocento anni fu, si può dire, tutta una guerra.

Per questo se mai non illustrò sè e il suo popolo per gloria scientifica, letteraria, o artistica, al che contrastano sempre i ludi terribili delle armi, nè mai potè allentare il freno al popolo, al che resistono le leggi severe della guerra, ebbe però il vanto, come vedemmo, di aumentare del continuo il suo dominio, di mantenerlo indipendente e d'illustrarlo con alte gesta militari.

Non è questo il luogo nè il tempo di richiamare, nemmeno in compendio, la storia della valorosa dinastia, ma accade che io dica non potersi leggere volume della storia militare, non che d'Italia, d'Europa, ove ella non abbia onorata menzione.

Alcuni de' suoi principi poggiarono tant' alto nell' eccellenza delle armi d' essere segnalati, ora per l'eroico coraggio, ora pel genio militare, fra i più insigni che quella storia ricordi. Hanno alta nominanza Umberto III, Tommaso I, Amedeo IV, Pietro II, Amedeo V, Edoardo, Vittorio Amedeo I, Amedeo VI (*il Conte Verde*), Amedeo VII (*il Conte Rosso*), Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III.

Due poi, Emanuele Filiberto e il Principe Eugenio, sono celebrati fra i primi capitani del mondo.

Quegli nel 1546 alla battaglia d'Ingolstadt, nel 1547 alla battaglia di Muhlberg, nel 1551 a Bra, Dronero, Verzuolo e Saluzzo, nel 1552 a Metz, venne in tanta riputazione, che Carlo V lo insignì del grado di generale in capo dell'esercito imperiale, cosa non più veduta, a soli 25 anni d'età. E l'alta fama confermò poi alla presa di Edino, alla difesa di Banpaume, alla resistenza di Renty e segnatamente alla battaglia di S. Quintino. Carlo Botta attesta che in questa battaglia, combattuta nel 1557, diede alla Francia « una « delle più gravi percosse che ricevesse mai e, « dalla giornata di Pavia in fuori, la più dan« nosa e funesta ».

E del Principe Eugenio confessa Napoleone di non conoscere nella storia militare un piano di guerra più felicemente concepito e audacemente eseguito di quello di lui per la liberazione di Torino nel 1706. E, in verità, muovere con un esercito dall'Allemagna ed ora prevenendo, ora illudendo, ora vincendo il nemico superiore di numero, che su tutti i fiumi gli si

contrappone, passare l'Adige, il Mincio, il Po, la Bormida, il Tanaro e piombare colla rapidità del fulmine su Torino assediata, indettarsi con Vittorio Amedeo II e per una sapiente mossa comune dare tal rotta al nemico, che rare volte la storia ricorda l'eguale, è tal fatto che Alessandro, Annibale e Cesare gli avrebbero invidiato. Nè dissimile da quello di Napoleone fu il giudizio del mondo intiero. Ecco le alte parole di Carlo Botta: « Le lodi del principe Eugenio per « sì glorioso fatto salirono al cielo per tutti i « paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle « sponde della Dora fra mezzo a tante difficoltà « di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano la « prestezza con cui la vittoria aveva saputo « usare; come primo capitano di molti secoli, « nè senza ragione, il predicavano ».

Pure questo fasto cotanto glorioso quasi si ecclissa dinanzi ad altri suoi innumerevoli, chè a lui è dovuto in un'epoca, in cui Francia e Turchia erano tanto potenti, il loro abbattimento. Di lui, che sempre combattè contro i francesi, così parla il primo degli scrittori francesi, Voltaire: « Questo principe, troppo disprezzato alla « corte di Francia, era nato colle qualità *che*

« fanno un eroe in guerra e un grande uomo
« in pace; uno spirito pieno di criterio e di
« fierezza, che aveva il coraggio necessario e
« nelle armi e nel gabinetto. Commise errori
« come tutti i generali, ma furono cancellati dal
« numero delle sue grandi azioni. Egli ha scossa
« *(ébranlé)* la grandezza di Luigi XIV *(il re
« Sole)* e la potenza ottomana, e nel corso
« delle sue vittorie disprezzò a un tempo fasto
« e ricchezze ».

Cosa poi nella storia più singolare che rara, anche quando alcuni dei guerrieri della dinastia tentavano le più temerarie imprese, pur cadendo vinti, non erano mai umiliati. Tal fu la sorte di Carlo Emanuele I. Il suo regno fu tutto una battaglia, spesso contro potenze venti volte più forti di lui. Non vinse, ma ben si può dire che non fu mai vinto o, almeno, debellato. Fittasi in capo un'impresa, quanto gloriosa altrettanto in quei tempi, più che temeraria, impossibile, quella di liberare l'Italia dall'oppressione spagnuola, a lei consacrò la sua mente di poeta, il suo braccio di guerriero. *Ardisci e spera!* egli gridava all'Italia in uno dei più vigorosi sonetti onde si onori la musa italiana, e perchè

alle parole consuonassero i fatti, così di sè cantava:

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch' io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.

E a lui facendo eco Fulvio Testi, così l' incuorava alla magnanima impresa, che tre secoli dopo contro altri oppressori doveva coronare un suo figlio, Vittorio Emanuele II:

Spiega le insegne omai, le schiere aduna
Fa che le tue vittorie il mondo veggia.
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva, Fortuna

. . . .

Se nei perigli dell' incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Che altri non fia della tua gloria a parte

. . . .

Chi fia se tu non se' che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Non vinse, è vero, perchè vincere non era possibile una nazione, sul cui dominio allora il sole

non tramontava mai, ma Carlo Botta dice essere cominciata da lui « l'opinione della decadenza « degli spagnuoli, che mai più non ricuperarono « la primiera fama. Carlo Emanuele insegnò « questa strada ». Qual'era codesta strada? Era quella che doveva condurre una delle più formidabili potenze, che quel sole vedesse mai, all' ultimo limite dell' impotenza, dalla quale non s'è ancora riscossa oggidì.

Questa tradizione dura tuttavia nella dinastia regnante che, vincitrice o vinta nelle battaglie, è sempre pari a sè. Vittorio Emanuele nella battaglia di Palestro e di S. Martino, il fratel suo Ferdinando nella battaglia di Novara, il figlio Umberto nel quadrato di Villafranca, l'altro figlio Amedeo alla Cavalchina, scrissero pagine immortali. E anche ora, mentre io scrivo, il Conte di Torino, per un' offesa non sua, nemmen di tutto l'esercito ma di pochi prigionieri, compie un atto che fa ricordare il Conte Verde e il Conte Rosso. E il Duca degli Abruzzi, per l' amore della scienza e della civiltà, sfidando i più terribili elementi della natura ne tenta un altro che fa ricordare Marco Polo. Fin le donne nei pericoli si fanno eroiche. Il grido di Margherita

« *Sempre avanti Savoia* » che ora s'è volto (ed è bene anche questo) in un grido di progresso fu pronunciato a disfida di un grave pericolo di mare.

Questo spirito guerriero della dinastia costò a' suoi popoli fiumi di sangue e d'oro, ma non per questo essi le si ribellarono mai, anzi sempre più l'amarono, perchè nulla più eleva la mente e fa palpitare il cuore dei popoli che la gloria guerriera quando è volta alla prosperità e alla grandezza della patria. E d'altro canto i principi di Savoia quanto più spendevano in guerra, tanto più erano parsimoniosi in pace. Carlo Emanuele III, in un'epoca di pubbliche strettezze, era giunto a ridurre la spesa sua e della sua corte a 25 mila lire l'anno.

Del resto l'esempio appare anche oggi, chè se la dotazione della Corona d'Italia non è lieve, essa va, più che in altro, in beneficenze, e quanto a facoltà privata la Casa di Savoia può scrivere: Povera era e, dopo otto secoli di non interrotto regno, povera sono!

Fatto più esteso il dominio della dinastia, ossia di piemontese italiano, ma insieme dimezzata la sua autorità per le franchigie di libertà da lei

largite e fedelmente osservate, quel tesoro di tradizione militare doveva essere per ogni verso conservato, sia perchè conveniva accomunare tanta gloria militare a tutta l'Italia come una grande memoria del passato e un grande esempio pel futuro; sia perchè essendo lo stato nella più gran parte nuovo, nulla valeva più del concetto della forza a mantenerne la saldezza; verità insegnata da Machiavelli e confermata da Botta con queste parole: « niuna cosa più facilita i regni nuovi « e l'obbedienza dei sudditi che l'essere valente « in guerra e l'avere conseguite molte vittorie »; sia perchè non potendo la dinastia vantare nè la gloria civile, nè la letteraria o scientifica, nè l'artistica, nel che altre dinastie la avanzavano, quella doveva conservarsi ond'ella tutte le altre vinceva; sia infine perchè vivendo ora l'Italia in mezzo a nazioni spaventevolmente armate, il culto delle armi devesi aver caro, perocchè, è sempre Botta che parla, « gli armati si piag- « giano, i disarmati si opprimono ».

Per riportare questo intento due condizioni erano necessarie:

1° Economizzare tanto più nelle altre spese quanto più si largheggiava in quella delle armi,

per non rendere l'esercito troppo gravoso e però penoso al popolo;

2° Comprendere che un esercito, raccolto da provincie vivute per millenni divise e schiave, in alcuna delle quali non era pure leva militare, non poteva farsi forte che col tempo e che perciò, salvo il caso di suprema necessità, non dovevasi cimentare mai, o solo in imprese sicure, non tanto perchè, secondo insegna Montecuccoli, conviene sempre preferire le vittorie facili alle difficili, quanto perchè lo scredito militare, che da una sconfitta sarebbe venuto prima all'esercito poi all' intiera nazione, sarebbe stato funesto e fors'anco fatale.

Queste condizioni furono religiosamente osservate fino al 1876.

Fu osservata la prima, perchè sforzi enormi durarono i ministri d'allora per pareggiare i bilanci dello stato, come con tanta sua lode dimostra ora Achille Plebano nella robusta *Storia della Finanza Italiana*, che va pubblicando e io vorrei corresse per le mani di tutti.

Se quella scuola fosse stata seguìta di poi, questi vantaggi avrebbe apportati. Le imposte che mano mano riordinandosi avrebbero gettato

di più, avrebbero poco appresso portato un sopravanzo nei bilanci. Questo sopravanzo avrebbe assicurato i titoli e la rendita del debito pubblico e però ne avrebbe spinto il valore reale all'altezza del nominale e forse più in là, come sempre si vide e tuttavia si vede per le cartelle del debito pubblico delle nazioni dai bilanci equilibrati. L'aumento del valore dei titoli del debito pubblico avrebbe abilitato lo stato alla conversione loro con largo suo profitto e senza danno dei possessori, cui si sarebbe lasciata la scelta o della conversione o della restituzione del loro denaro. Il corso forzato della carta monetata, se non di diritto, di fatto sarebbe sparito, perchè per gli stati dai bilanci in sesto tanto vale la loro carta quanto il loro oro. L'interesse del denaro sarebbe scemato, perchè insegna l'esperienza che esso si determina pressochè sempre e dappertutto da quello dei titoli del debito pubblico. Tutti i valori dei cittadini, sovratutto quello degli immobili, avrebbero ottenuto un incremento, perchè anch'essi si modellano, come parimente l'esperienza insegna, su quello dei titoli del debito pubblico, tanto più che, quando questo è molto

largo, essi tengono nelle contrattazioni quasi sempre il posto e compiono l'ufficio della moneta. I capitali interni non ottenendo più i larghi interessi di prima, sarebbero corsi a fecondare l'agricoltura, l'industria e il commercio. I capitali stranieri, fidenti nella saldezza del nostro credito pubblico e privato, sarebbero corsi a noi a mite saggio e avrebbero generati i medesimi effetti. E così l'aumentato valore d'ogni cosa e il maggiore movimento agricolo industriale e commerciale avrebbe necessariamente aumentato il getto dei pubblici tributi nei molteplici scambi dei prodotti e nei trapassi delle proprietà stabili e mobili. Ond'è chiaro che la nazione, senz'angariare i contribuenti, avrebbe potuto largamente provvedere alle spese necessarie pel continuo incremento dell'esercito, accrescendo il sentimento militare in Italia e mantenendo ad un tempo, chè accrescerla non sarebbe stato possibile, la gloria militare della dinastia.

Ma sorti gli uomini del 1876, quella scuola fu ripudiata. Spese sconfinate in ferrovie, in ponti, in allargamenti di porti e sventramenti di città, in incanalamenti di fiumi, in sussidî a mostre pubbliche e via via per corrompere elet-

tori e deputati; abolizione empirica di corso forzato della carta monetata che, fatta senza l'assestamento dei bilanci, costò un tesoro allo stato e portò il prezzo del cambio più alto di prima; abolizione insensata, per lo stesso motivo, dell'imposta sulla macinazione dei cereali; nuove imposte decretate; inasprimento delle precedenti; insomma per un lato tale scialacquo del pubblico denaro, e per l'altro lato tale arrestamento della pubblica ricchezza da dare il capogiro. Il Fortunato e il Cambray-Digny poterono, come vedemmo, colla scorta dei bilanci dello stato addurre la cifra spaventevole delle spese governative che si sarebbero potute risparmiare e nol furono. Ma nè essi, nè altri potranno mai addurre quella delle perdite dell'economia nazionale. Codesta cifra, se si conoscesse, darebbe le vertigini. Onde il povero popolo, trovatosi colle imposte raddoppiate e colle rendite dimezzate, levò alti lamenti, singolarmente contro le spese militari, cui i nemici della monarchia, per tôrsi dai piedi l'esercito, che è il primo inciampo al conseguimento del loro fine, imputano il disagio economico e finanziario. E poichè per un canto il popolo per la sua scarsa

istruzione non sa discernere la vera cagione di quel disagio e per l'altro gli uomini del 1876 nol possono disingannare perchè dovrebbero condannare sè stessi, la voce che l'esercito sia lo spogliatore della nazione acquistò credito nel cuore di lei, nè andrà guari che i nemici della monarchia grideranno in parlamento la crociata contro le spese militari. È questa la gloria degli uomini del 1876, i quali condussero le cose a questa estremità che, mentre l'Italia ha dirimpetto alle altre nazioni un bene scarso bilancio militare perchè la Francia spende annualmente 914 milioni, la Germania 916, l'Inghilterra 1016 e l'Italia soli 374, questa, in comparazione delle rispettive ricchezze, spende per l'esercito più del doppio della nazione che spende meno.

Non è però questa la sola gloria di quegli uomini, perchè se la prima condizione, ossia la somma economia nelle altre spese per non diminuire, anzi accrescere, al possibile, quella più importante, dell'esercito, fu calpestata dopo il 1876, il simigliante avvenne, forse in più grave misura ancora, della seconda condizione, che era quella di non cimentare l'esercito in pazze imprese.

I ministri anteriori al 1876, coronata nel 1870 l'unità d'Italia, posero ogni cura di comporre la nazione in pace, anzi in amicizia, con tutte le potenze straniere, e vi riuscirono mirabilmente, perchè, per un meraviglioso concorso di circostanze favorevoli, l'Italia non ne aveva una sola la quale non avesse il tornaconto di accarezzarla per averla seco, o almeno non avversa, nei possibili conflitti internazionali. Lo aveva la Francia perchè non si mettesse colla Germania e questa perchè non si mettesse con quella nella questione dell'Alsazia e della Lorena. Lo aveva l'Austria perchè non si mettesse colla Russia e questa perchè non si mettesse con quella nella questione d'Oriente. Lo aveva l'Inghilterra perchè non si mettesse con nessuna per averla possibilmente seco in ogni questione.

Quest'incantevole situazione internazionale portava all'Italia tre segnalati benefizi, i quali erano di potere svolgere senza pericolo tutte le sue risorse interne in un lungo, indefinito, periodo di pace; di potere stipulare trattati di commercio favorevoli con tutte le nazioni; e di concorrere con buoni uffici a mantenere la pace fra loro, avverando la profezia di Cavour che l'Italia

unificata sarebbe stata un grande elemento di pace in Europa.

Ma, stolti se credete la democrazia pura capace, non che di moderazione e di prudenza, solo di qualche sensato ragionamento. Essa non era ancora salita al governo che, tacciando l'opposto partito d'impotenza, anzi di viltà nella politica estera, inaugurò la politica della megalomania. Le sue follie in questo proposito io descrissi in un libro: *La politica estera in Italia,* e a quello rimetto il lettore.

Qui, come in compendio, starò pago a pochi cenni. Essa turbò nel 1881 contro la Francia il pacifico stato delle cose in Tunisia, ove l'Italia fu umiliata. Essa ordì l'alleanza d'Italia, Austria e Germania, la quale partorì, com'era inevitabile, quella di Francia e Russia. Essa fece la spedizione di Massaua che figliò l'ecatombe di Dogali, poi quella d'Abissinia che portò la sconfitta d'Adua. Il tutto con danno finanziario ed economico gravissimo, ma sovratutto con danno morale, non che indescrivibile, incomprensibile, per lo scredito enorme, incredibile, che ne venne all'Italia, ora creduta universalmente, a torto se si vuole, ma pure creduta, una delle più deboli

nazioni d'Europa. Nè io potei leggere senza uno stringimento al cuore quel libro pubblicato in Russia, che destò in quel grande imperatore il disegno, forse fantastico, certo generoso, tentato all'Aia, della pace universale, nel quale libro, supponendosi una guerra europea, a fronteggiare l'Italia, che in uno sforzo supremo potrebbe porre in campo un esercitò di due milioni di soldati, si pongono soli 150 mila francesi. Nè per malevolenza dell'insigne scrittore, che d'ogni bassa passione è mondo, ma per intimo convincimento suo, che forse è (certo a torto) il convincimento universale dopo Adua. E questo convincimento dev'essersi ripercosso testè fino nella China, la quale mentre tutto cedette a tutti, all'Inghilterra alla Germania alla Russia al Giappone, all'Italia resistette.

Ma a questo segno, sarebbe incredibile se non fosse vera, la disinvoltura degli uomini della democrazia pura. Sapete essi ci dicono, perchè l'Italia si scredita? Perchè voi cedete sempre. Avete ceduto in Tunisia, avete ceduto in Abissinia, avete ceduto in China, ecco perchè l'Italia è militarmente screditata. E poichè essi hanno il singolare privilegio di concretare i

loro spropositi in formole, come i grandi scienziati fanno delle grandi verità, questa loro proposizione formolarono così: Perchè avete adottata la politica delle rinuncie?

La politica delle rinuncie!

Ma ragioniamo, per Dio.

Resistere contro la Francia nel 1881! Ma l'Italia avrebbé vinto? Ma, anche vincendo, chi mi sa dire i fiumi d'oro e di sangue che avrebbe dovuto versare? E, perdendo, che sarebbe stato di lei? Chi non inorridisce a questo solo pensiero?

Resistere contro l'Abissinia! Avremmo vinto, lo ammetto, dico anzi che solo un pazzo potrebbe credere che in ultimo l'Abissinia potesse colle armi avere ragione dell'Italia. Ma sapete che sarebbe occorso? Non sono io che lo dica; lo disse in pieno parlamento il ministro della guerra venuto di poi, uno dei primi nostri generali, uno di quei generali che nè s'illudono nè illudono, Cesare Ricotti. Sarebbero occorsi cento cinquanta mila uomini, mille cinquecento milioni e quattro anni di guerra. Per avere poi che cosa? Un'eterna passività, perchè l'Abissinia per confessione di tutti i geografi è la più sterile terra del mondo. L'Inghilterra, tanto te-

nera delle conquiste che racchiude nel suo impero la quinta parte della popolazione del mondo e la decima della superficie della terra, dopo avere conquistata, per una riparazione d'onore, l'Abissinia, spontaneamente l'abbandonò!

Resistere contro la China! È vero, anche li avremmo vinto. Ma con quali sforzi? Con quali spese? Con quale vantaggio? Vattel'a pesca.

Così da quella gente insulsa all'Italia era sempre posto questo dilemma: O andare innanzi e rovinarsi, o tornare indietro e disonorarsi. E il frutto fu questo che la monarchia spiacque a tutti; a coloro che teneri della gloria militare avrebbero voluto che all'ultimo sbaraglio fosse condotta la patria prima di cedere, e a coloro che teneri del progresso finanziario ed economico di un paese che secondo il Mulhall è il più povero di venti che egli esamina, e sovratutto pieni di carità verso le migliaia di vittime che sarebbero state sacrificate sull'altare di una stolta ambizione, a quelle imprese insensate ripugnavano.

Così il sentimento monarchico s'andò sempre più affievolendo nel concetto di quelli per la viltà del governo, nel concetto di questi per la sua te-

merità. Ed eccone in prova le parole che nelle gazzette, e più nelle concioni dei partiti estremi, singolarmente nel tempo delle elezioni, si fanno suonar alte: Che v'ha dato la monarchia? Tunisi, Dogali, Adua, ossia sacrifizio di sangue e d'oro per conseguire rovina finanziaria e onta militare.

E, per Dio, hanno ragione, con questa avvertenza però, la quale il volgo non fa ma faccio io, che non sono i monarchici per convinzione, ma i monarchici per convenienza gli autori di quell'onta e di quel danno. Ossia sono coloro che escono dalla schiera di chi così grida; coloro che hanno la monarchia sulle labbra e l'adulano bassamente quando follemente si getta e addormenta nelle loro braccia, ma hanno nella mente e nel cuore le idee e i sentimenti della democrazia pura; coloro che come sono usciti da questa, così son sempre pronti di tornare a lei impudentemente, vergognosamente (come testè s'è visto e io spiegherò nell'ultima parte del libro) per poco che il monarca o i suoi ministri da loro dissentano.

Vi sono rimedi a questo male?

Sì, e anche quì intuitivi, perchè sono illazioni inevitabili delle cose sovra discorse, cioè:

1° Tenere saldo e forte l'esercito quanto le risorse economiche e finanziarie della nazione lo consentono ora e lo consentiranno nel futuro;

2° Accattivarsi la benevolenza di tutte le nazioni con una politica estera prudente, oculata, remissiva quanto è possibile senza sfregio dell'onore finchè il vero esercito italiano, compatto, forte, poderoso, non sia sorto, come per certo sorgerà da una nazione che per mille anni dominò colle armi il mondo e che ora è governata da una dinastia la quale ne vanta ottocento di gloria guerriera;

3° Evitare ogni altra spesa che non sia strettamente, inevitabilmente, inesorabilmente necessaria.

§ 3°

Merito di avere redenta l'Italia.

Come non vi può essere beneficio maggiore per un popolo di quello della sua redenzione politica, così non vi ha per una dinastia maggior

merito che d'avergliela procacciata, onde nissun danno più grave a lei può essere recato che di spogliarnela,

Ora io mi prefiggo di dimostrare che la redenzione italiana fu presso che tutta opera della monarchia di Savoia, segnatamente della sua dinastia, e che di questo merito fu quasi del tutto, per non dire del tutto, dalla democrazia pura defraudata.

Oggi che la generazione, la quale vide svolgersi quella meravigliosa epopea, è scesa nella tomba, se voi discorrete le varie terre d'Italia e chiedete ai loro abitanti quali fatti l'abbiano compita, il lombardo risponderà: *le cinque giornate di Milano del 1848 e le dieci giornate di Brescia del 1849* — il veneto vi risponderà: *la rivoluzione di Venezia del 1848 e il successivo eroico assedio da lei sostenuto* — il toscano vi risponderà: *Curtatone e Montanara del 1848 e la pacifica rivoluzione di Firenze del 1859* — il romano vi risponderà: *la repubblica di Roma del 1849* — il napoletano e il siciliano vi risponderanno: *le rivoluzioni di Palermo del 1848* e del 1860, *Marsala, Calatafimi, Milazzo, il Volturno del 1860.* E a questi fatti può anche essere

che tutti insieme, lombardi, veneti, toscani, napolitani, siciliani, aggiungano vagamente: *Sapri, Sarnico, Aspromonte e Mentana.*

Se poi chiedete loro: quale fu l'opera di Vittorio Emanuele? quale quella della sua monarchia? vi ricorderanno confusamente una certa battaglia di Palestro che fu vinta dai piemontesi, una certa altra battaglia di Magenta che fu vinta dai francesi, un'altra battaglia di San Martino e Solferino che fu vinta dai piemontesi e francesi insieme, ma frammetteranno a questi ricordi che vi fu una grande battaglia vinta da Garibaldi a Varese, che vi furono due vergognose sconfitte monarchiche a Custoza e a Lissa, le quali avrebbero precipitata la monarchia se non l'avessero salvata le armi prussiane, e che questa, dove potè e quanto potè, avversò il vero liberatore d'Italia Giuseppe Garibaldi, giungendo persino a spezzargli il piede ad Aspromonte, malgrado che egli a lei nei più gravi pericoli avesse sempre consacrato mente e braccio.

Ora tutta questa storia non è che una solenne menzogna.

Già ne toccai in uno dei miei libri precedenti,

ma ora accade che ne faccia più larga confutazione.

La storia del risorgimento d'Italia si parte in due grandi periodi, l'uno dei quali abbraccia gli anni 1848 e 1849, l'altro si estende da quest'ultimo anno al 1870.

Al primo periodo si riferiscono i principali fatti sovra toccati, cioè le cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia, la rivoluzione e l'assedio di Venezia, Curtatone e Montanara, la repubblica romana, la rivoluzione di Palermo, ai quali fatti si possono aggiungere Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Sommacampagna e Peschiera. Ma tutti codesti fatti tornarono vani, perchè tutti i principi d'Italia, da Carlo Alberto in fuori, ritolsero la libertà che per paura avevano largita ai loro popoli, e perchè la potente Austria, se prima, colta all'impensata, aveva un po' ripiegato, rifattasi in breve, schiacciò le armi piemontesi nel 1848 a Custoza, nel 1849 a Novara, e tornò ad essere come prima e, per nuova lega stretta coi principi fedifraghi, più ancora di prima, dominatrice d'Italia. Ben lungi dunque che tutti quei fatti avessero spezzate le catene d'Italia, le avevano ribadite, anzi rad-

doppiate, non solo perchè l'Austria, scaltrita da loro, portò nuove e più poderose armi fra noi e perchè quei principi in più stretta lega si serrarono seco, ma anche perchè sorse generale l'opinione che sperare di vincere per mezzo del solo Piemonte, il quale non noverava che quattro milioni e mezzo di abitanti, un impero agguerrito, che ne vantava trentasei, era, più che temerità, follia.

Così si chiuse, colla prostrazione delle armi e maggiore prostrazione degli spiriti degl'italiani, il primo periodo della storia della redenzione d'Italia.

Ma per somma di lei ventura salì al trono del Piemonte, per l'abdicazione di Carlo Alberto prostrato a Novara, il figliuol suo Vittorio Emanuele II.

E qui si apre il secondo periodo di quella storia, un periodo che Emilio Ollivier, nella *Rèvue des deux mondes* del 15 febbraio 1897 disse « di non conoscere il più degno di am-
« mirazione in nessuna storia antica o mo-
« derna ».

Io lo scorrerò rapidamente e proverò che la democrazia pura, ben lungi che colle sue opere

conferisse alla redenzione della patria, quasi sempre l'intralciava.

Non essendo mio pensiero di contendere la moralità a nessuno, ma quello solo di contendere il merito a chi non l'ha e più ancora di contenderglielo quando egli, per farsene sgabello a salire, ad altri lo usurpa, io non dirò che lo facesse a disegno, riconoscerò anzi la purità delle sue intenzioni, ma farò chiaro ed aperto che a queste dolorosamente contrastavano i fatti.

Caduta la fortuna delle armi piemontesi nell'infausta giornata di Novara, Vittorio Emanuele, da solo, senza esercito, senza consiglio di sapienti, il giorno stesso della sua assunzione al trono, coll'intuito di Nicolò Machiavelli e la fierezza di Pier Capponi vince, si può dire, il vincitore Radestski, cui strappa un trattato di pace che mal sapresti dire se più fosse imposto dall'Austria a lui o da lui all'Austria.

Narra Carlo Cadorna, il quale era ministro plenipotenziario del Piemonte al campo del re, che mentre egli con un generale dell'esercito si recava la dimane della battaglia dal maresciallo Radetski per la pace, Vittorio Emanuele, a sua insaputa, vi si recava da un'altra banda.

E soggiunge che mentre le condizioni a lui poste dallo straniero vincitore erano spaventevolmente gravi, quelle ottenute dal re furono incredibilmente miti. Perchè ciò? Evidentemente perchè l'austriaco da quell'atto del re, compiuto da lui senza il concorso del ministro plenipotènziario, anzi a sua insaputa, deve avere congetturato che Vittorio Emanuele avrebbe, come gli altri principi italiani, revocate le franchigie costituzionali in Piemonte, se fin da quel primo istante del suo regno, non da re costituzionale, ma da re assoluto operava. La qual revocazione volontaria più avrebbe giovato all'Austria che se da lei fosse stata imposta, perchè più infensi gli avrebbe fatti gli animi degl'italiani. Fu vana speranza però che egli in tale proposito ottenesse promessa dal re, perchè, toccatogli questo tasto, fieramente questi rispose che ciò concerneva la politica interna del suo regno e che egli avrebbe preferito perderlo al vivervi non indipendente perchè la sua dinastia conosceva la via dell'esilio, non quella della viltà. Fiere parole, e in quell'istante sublimi, che però l'austriaco dovette recare più a naturale dignità di re, che a proposito di mantenere la libertà, onde per nulla se

ne impensierì. E così il Piemonte, che due guerre aveva rotte all'Austria e ne era uscito coll'esercito vinto e disfatto, per merito del nuovo re, e di questo solo, conseguì una pace, non solo onorevole, ma, si può ben dire, gloriosa, perchè non perdette nè un palmo del suo territorio, nè un'oncia della sua libertà.

Compresero gli uomini della democrazia pura quest'atto magnanimo del re?

Le loro voci, ora sommesse ora aperte, erano queste: che egli era d'intesa con Radetski prima della battaglia; che da solo, dopo, si era recato da lui; che violando lo statuto aveva stipulata la pace senza il concorso, anzi senza la saputa del ministro plenipotenziario; che la revocazione dello statuto non sarebbe stata lontana; che, insomma, Vittorio Emanuele era un traditore. E, conformando alle parole i fatti, gli rivoltarono contro la città di Genova che dovette colla forza essere ricondotta all'obbedienza e intrigarono nelle successive elezioni per guisa che la nuova camera respinse il trattato di pace. Onde il re fu costretto a scioglierla sul campo e a convocarne immediatamente un'altra, volgendo al popolo nel proclama di Moncalieri, rimasto poi famoso nella nostra

storia, queste sdegnose parole: « Io firmava un
« trattato coll'Austria onorevole e non rovinoso.
« Cosi voleva il bene pubblico. L'onore del paese,
« la religione del mio giuramento volevano in-
« sieme che venisse fedelmente eseguito senza
« doppiezze o cavilli. I miei ministri ne chiede-
« vano l'assenso alla camera, che, apponendovi
« una condizione, rendeva tale assenso inaccet-
« tabile, poichè distruggeva la reciproca indi-
« pendenza dei tre poteri e violava così lo sta-
« tuto del regno. Io ho giurato mantenere in
« esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno.
« Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia
« dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo,
« il grado degli uomini che li compongono.
« Questa promessa, questi giuramenti li adempio
« disciogliendo una camera divenuta impossi-
« bile ».

Era Vittorio Emanuele un traditore?

L'avere giurata fedeltà allo statuto, l'averlo mantenuto inviolato e inviolabile, l'essersi circondato di ministri savi, onesti, zelatori sinceri della libertà, l'aver messo alla loro testa una mente sovrana, un cuore leale, un fiero carattere, Massimo d'Azeglio, l'avere, dopo, commessa

la somma delle cose a chi fin dai primordi della sua vita politica si era rivelato politico sommo, Camillo Cavour, se gli procacciò la fiducia della novella camera che approvò il trattato di pace, se attirò nella sua orbita i più alti ingegni di tutta Italia, se singolarmente gli valse che quel miracolo d'ingegno e di scienza che fu Vincenzo Gioberti, fin dal 1851, nel *Rinnovamento Civile*, pronosticasse che egli « si sarebbe procacciata « la gloria simboleggiata nell'antico Ercole che « scorreva la patria per liberarla dai mostri e « dai tiranni che la guastavano », per nulla mosse o commosse gli uomini della democrazia pura, che continuarono ad avversare lui e i suoi ministri, seminando che quelle erano arti volpine per meglio nascondere il tradimento o, quanto meno, che quella politica fredda, lenta, monotona, non aveva altro intento che di raffreddare, ammorzare, soffocare i generosi entusiasmi che soli avrebbero potuto generare gli eroici ardimenti necessari alla redenzione della patria.

Queste erano le voci loro, erano singolarmente le voci di Giuseppe Mazzini, di quel Mazzini che fu sempre il loro maestro e duce e che ora all'assonnata Italia, segnatamente all'inesperta gio-

ventù, si spaccia come il modello dei grandi patrioti e dei grandi politici, insomma un secondo Mosè e poco meno di un secondo Cristo.

Ma qui mi arresto un istante e chiedo: Che sarebbe stato del Piemonte se agli uomini dell'infausto partito si fosse dai più dato orecchio? Mi piglia lo sgomento al solo pensarvi. Per la respinta pace il Piemonte, sfinito di forze, sarebbe stato taglieggiato, schiacciato, fors'anche assorbito dall'Austria. E la stessa sorte, a maggiore ragione, avrebbe subita la ribellata Genova, perchè l'Austria non avrebbe sofferto mai che in Italia sorgesse una repubblica. O, se tanta iattura non si vuole supporre, Vittorio Emanuele sarebbe stato dalla forza delle armi straniere costretto a rivocare quello statuto che era la più acuta spina nel cuore dell'Austria e degli altri principi italiani. E che sarebbe poi stato delle future sorti d'Italia?

Ma continuiamo.

Forse non recano le storie una reazione contro le idee di patria e libertà pari a quella che tenne dietro ai moti rivoluzionari del 1848 e del 1849. Non fu forse così feroce quella stessa, pur tanto furiosa, che tenne dietro alla caduta

dell'impero napoleonico nel 1814 e 1815. Soffocata la rivoluzione in Ungheria dalle forze unite d'Austria e di Russia; soffocata il 2 dicembre 1851 dal terzo Napoleone la libertà in Francia; non solo soffocata la rivoluzione in Italia dall'Austria, ma aggiunta a questa una nuova potenza straniera a frenare Roma, la francese; riconosciute e sanzionate tutte queste politiche enormità dagli altri stati europei, non esclusa l'Inghilterra, un solo stato in Europa, fra quelli che prima non avevano la libertà, la libertà serbò, il Piemonte,

Ma è intuitivo che se questo era un grande privilegio per lui, non l'avrebbe potuto serbare che con una straordinaria moderazione, ossia custodendo bensì, come la Vestale, la sacra fiamma della futura rigenerazione della gran patria italiana, ma non offrendo mai agli altri stati appicco di levarsi contro di lui.

Ciò conveniva sovratutto dirimpetto all'Austria e agli altri stati italiani di lei vassalli, i quali, com'è naturale, dovevano spiare con occhio vigile l'istante di schiacciarlo, sol che loro ne fosse offerto il destro, o anche solo il pretesto.

Questa prudenza, lo ripeto, si manifestava per

intuizione agli occhi di tutti, ma gli occhi degli uomini della democrazia pura sono forse come quelli degli altri? Lo erano quelli dell'immenso Giuseppe Mazzini?

Costui fantastica di destare nel 1853 la rivoluzione in Milano e perchè alla sua follia nissuna follia manchi, sceglie, per l'epoca, quella delle follie carnevalesche che in quella città più che in ogni altra d'Italia folleggiano. E ciò senza intesa con congiurati, senza apprestamenti d'armi o di armati, senza preparazione di munizioni da guerra, senza neppure una casa, un antro, un solo andito, cui i rivoltosi potessero far capo per conoscere d'onde la parola di rivolta venisse e a che fine questa mirasse. Poi, se anche la rivoluzione avesse trionfato in Milano, che speranza vi poteva essere che portasse la redenzione d'Italia? Come questa poteva sperarsi coll'Austria, la Russia, la stessa Francia avverse? Con avversi tutti gli Stati della penisola, dal Piemonte in fuori? Con indifferenti, se pure non anche avversi, gli altri stati europei? Quella follia, com'era inevitabile, non era ancora comparsa in mezzo alle maschere del carnevale che era soffocata nel sangue di pochi illusi. Ma se essa

non poteva addurre vantaggi alla grande patria italiana, ben poteva portare, e portò pericoli al Piemonte che dall'Austria fu segnalato alle grandi potenze europee come il focolare d'ogni agitazione in Italia, perchè ivi si fomentavano assurde idee di una rigenerazione italiana impossibile in sè, pericolosa in Europa. E a ben mal punto il Piemonte sarebbe stato ridotto, se ivi, all'annunzio di quell'insensato tentativo rivoluzionario, non si fosse levato un grido universale di riprovazione da tutto il popolo e un'aperta sconfessione dal governo e non si fosse fin giunti al segno di affermare dai più che quel tentativo era stato promosso dall'Austria stessa per avere un pretesto di assaltare il Piemonte. Tanto davanti alla coscienza universale parve esecranda e fu esecrata la sanguinosa follia mazziniana.

Ma quì mi arresto una seconda volta e chiedo: Che sarebbe stato se Milano si fosse davvero ribellata? Se quella ribellione si fosse secondata dal Piemonte? Se solamente il Piemonte non l'avesse sconfessata, ripudiata, imprecata? Se, in una parola, le sorti del Piemonte fossero state in balìa della democrazia pura, come fu-

rono più tardi, e lo vedremo più in là e ne vedremo i frutti?

La risposta la daranno i lettori. Io continuo la mia storia.

Era scorso appena un anno, o poco più, da quel fatto doloroso che si aprì al Piemonte, scolta sempre vigile della grandezza nazionale, un'occasione supremamente favorevole alle presenti sorti sue e alle future d'Italia.

La Russia, sperando che l'Austria, soccorsa da lei nel 1849 in Ungheria, le dèsse spalla, assalta la Turchia per impadronirsi di Costantinopoli, sogno eterno di quella potenza. Inghilterra e Francia corrono in soccorso della Turchia, troppo essendo all'Europa dannosa quella conquista russa. L'Austria tentata dalle due parti, ossia dalle potenze alleate che le ricordano il danno, forse maggiore del loro, che ella riporterebbe dall'asservimento della Turchia alla Russia, e da questa che le ricorda l'aiuto pôrtole nel 1849, tentenna fra i due sentimenti dell'interesse e della gratitudine e intanto dimora neutrale. Vittorio Emanuele e Cavour coll'occhio d'aquila scorgono che, alleando il Piemonte alle potenze occidentali contro la Russia, avrebbero

conseguiti questi quattro inestimabili vantaggi cioè — di rendere l'Austria odiosa all'Inghilterra, alla Francia e alla Turchia perchè ella non sarebbe più entrata, malgrado l'evidente interesse comune, in lega con loro dopo che vi fosse entrato il Piemonte — di renderla odiosa alla Russia, ov'ella continuasse nella neutralità, malgrado che nella guerra entrasse anche il più odiato di lei nemico, il Piemonte — di gettare le basi di una politica internazionale favorevole alla stipulazione di fecondi trattati commerciali colle tre potenze alleate — di accattivarsi fors'anche la benevolenza della Russia pel dispetto di lei contro l'ingrata Austria, perchè spesso è più acceso l'odio contro l'amico ingrato che nel pericolo ti abbandona, che non contro il nemico che ti combatte, avendoti quello qualche debito, questo nessuno.

Detto, fatto.

Vittorio Emanuele, tratto tosto a sè il duca di Grammont, ambasciatore di Francia in Piemonte: Annunciate, gli dice, all'imperatore che noi saremo con lui nella guerra contro la Russia, concordi come siamo in questo disegno io e Cavour.

A questa novella non è concepibile in quanta furia montassero gli uomini della democrazia pura, perchè nulla quel partito comprese mai e mai comprenderà di ciò che sia realmente convenevole agli stati. La sua logica è il rovescio di quella degli altri uomini, se pur può dirsi logica quel miscuglio d'improntitudine e di fantasia che per lui tiene luogo di ragione.

— Allearsi a Napoleone, il traditore del 2 dicembre? Allearsi all'Inghilterra, la perpetua trafficatrice dei popoli? Difendere la Turchia il cui dominio è l'onta d'Europa? Combattere la Russia che se non ci fece alcun bene, non ci fece nemmeno alcun male? Gettare l'oro del Piemonte, cotanto d'oro stremato dopo le due guerre sfortunate del 1848 e 1849? Sprecare gli apprestamenti di guerra, non ancora del tutto rifatti dopo quelle guerre, mentre l'Austria del continuo ci minaccia e con lei gli altri stati italiani? Sacrificare il sangue prezioso dei nostri soldati, non in guerra di libertà ma di tiranni contro tiranni, destinata ad afforzare sempre più la tirannia? — Ecco il senso, se non forse anche le parole, dei discorsi che gli uomini della democrazia pura tenevano in parlamento e poi

diluivano nelle strampalate pagine delle loro effemeridi.

Poi, a guerra finita, malgrado che i nostri soldati non solo ne tornassero vincitori, ma vi si segnalassero tanto da essere da Napoleone proclamati degnissimi di combattere al fianco dei suoi soldati allora in voce di primi del mondo, gli uomini della democrazia pura, non vedendo nel trattato di Parigi del 1856 alcunchè concesso immediatamente al Piemonte, non aumento di territorio, non compenso di denaro, non un palmo di possedimento coloniale, nulla insomma, tuonarono ancora più.

— Che ne fu? L'oro nostro fu speso, il nostro sangue fu versato, ma il frutto quale ne fu? Tutti ne uscirono bene. La Russia, benchè vinta, tornò come prima, Costantinopoli continuò in potere del Turco, l'Inghilterra raggiunse il suo intento, la Francia pure. Ma voi che aveste? L'onta e il danno. Foste la rana, che volle gonfiarsi come il bue e schiattò; foste il vaso di terra cotta che volle viaggiare coi vasi di metallo e andò in frantumi. Oh! nostro scarso oro gettato nelle steppe della Russia, oh! poveri nostri martiri sacrificati per una causa non loro, per una causa turpe.

La gloria militare? E ne aveva carestia il Piemonte? Poi è vera gloria salvare tiranni e tirannie? — E così continuarono un pezzo nel parlamento e nella stampa periodica.

Ma non ristavano qui, chè non paghi di accagionare d'errore i ministri, e per indiretto anche il re, loro non risparmiavano le accuse di malizia.

— La vera cagione della spedizione di Crimea volete sapere qual sia? È quella di allucinare coll'illusione della gloria militare il popolo che altrimenti li rovescierebbe. Peggio ancora, è quella di rendergli con sempre più gravi imposte per improvvide spese più gravosa la libertà, affinchè meno senta il dolore di perderla nel giorno, forse non lontano, che gli si toglierà. Come invero, possono essere teneri della libertà gli alleati dei tiranni? Come può serbare la libertà in casa sua chi corre a spegnerla in casa altrui o, almeno, si allea a chi, come Napoleone, la spense in casa propria? —

A codeste sonore ciance però il governo non dava ascolto, nè il popolo fede, quello perchè leggeva nel futuro, questo perchè, sapendo capaci e onesti re e ministri, se non comprendeva,

sentiva che nè errore, nè malizia poteva essere dov'essi erano. Grande insegnamento questo per ministri e per monarchi: per quelli, affinchè apprendano che solo colla scienza vera e colla moralità esemplare vanno governate le nazioni; per questi, affinchè imparino che mal si affidano le sorti dei troni a ministri inetti o disonesti.

E come pensò il governo e sentì il popolo, così fu.

Il frutto principale di quell'impresa doveva venire poi, e lo vedremo fra non molto, ma non pochi frutti furono immediati, tali, fra gli altri, questi — la sicurezza acquistata dal Piemonte che l'Austria non l'avrebbe schiacciato più, onde una maggiore libertà nel governo di cospirare contro lei e nel popolo di manifestare apertamente le idee d'indipendenza e unità d'Italia — la viva simpatia destata nel cuore delle popolazioni di Francia, Inghilterra e Turchia, alle quali piacque quello staterello energico, vigoroso, generoso, che manda il suo piccolo esercito a difendere la causa della civiltà senza nulla chiedere nè prima nè poi, rifiutando persino la spontanea offerta dell'Inghilterra di rifargli le spese della gloriosa spedizione — la simpatia acqui-

stata nella stessa Russia, alla quale Cavour, il *grande ministro del piccolo stato,* come fu battezzato in Parigi, seppe rendere miti le condizioni della pace consigliando a Napoleone di non umiliarla, consiglio che questi accettò e del quale ora la Francia raccoglie il largo profitto — la successiva stipulazione di trattati commerciali favorevolissimi con tutte codeste nazioni, i quali portarono tale prosperità economica al Piemonte, che l'eguale non vide mai, nè prima nè poi. Beneficio che si riflettè più tardi, ossia a Italia fatta, su tutte le provincie italiane, cui quei trattati furono estesi, come confessa mentre io scrivo il Cambray-Digny nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1900, e tuttavia si rifletterebbe se, per somma sventura nostra, non fosse poi sorta a distruggerlo, come ogni altro, la democrazia pura con una politica estera da manicomio.

E qui mi arresto ancora e chiedo: Che sarebbe avvenuto se gli uomini della democrazia pura avessero allora governato il Piemonte, o solo fossero stati ascoltati?

Non solo tutti codesti benefizï, e quell'altro massimo di cui parlerò più in lá, sarebbero andati perduti, ma, fra le molte ipotesi sfavorevoli,

questa fatale sarebbe stata possibile, che l'Austria, ponendo per condizione della sua alleanza colle potenze occidentali lo spegnimento della libertà piemontese, e fors'anche l'asservimento del Piemonte a lei, quella condizione le fosse consentita, tanto era viva in quelle potenze la brama d'averla seco nella guerra, e tanta era l'avversione, in quell'epoca, di tutte contro il Piemonte, fin dell'Inghilterra, il cui primo giornale ebbe a battezzarlo: *l'amnistiato di Novara!*

Ma seguitiamo.

Il Piemonte, ormai rassicurato intorno alla sua stabilità e libertà, svolgeva largamente la duplice opera sua di sviluppare i semi fecondi della propria attività agricola, industriale e commerciale e di preparare le armi morali e materiali pel futuro riscatto d'Italia.

Quando, un anno appena dopo il trattato di Parigi, ossia nel 1857, venne a turbarlo un nuovo atto dissennato della democrazia pura, il quale avrebbe, come quello del 1853 in Milano, potuto porre in forse le sue sorti se, dopo la felice impresa di Crimea, esso non fosse divenuto moralmente più forte dell'Austria e di tutti gli altri stati italiani insieme.

Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera esuli napolitani in Piemonte, per quell'illusione comune ai fuorusciti, secondo Machiavelli, di scambiare i sentimenti proprî per quelli del loro paese, massimamente quando d'ogni scienza vera sono spogli, raccolta una mano di giovani altrettanto generosi quanto inesperti, dànno loro a credere che nel regno di Napoli fervevano i germi di una rivoluzione latente, onde bastava gettare un tizzone in quelle polveri perchè lo scoppio ne fosse formidabile. Con quest'allucinazione si gettano in una nave mercantile piemontese, la violentano e sbarcano sovr'essa nel regno di Napoli per lanciarvi quel tizzone.

Quale potesse essere il successo di quella spedizione, ordita da due uomini presso che ignoti, senz'armi, senza intesa con persone autorevoli di colà, insomma follemente, è agevole congetturare. Quegl' infelici non avevano ancora messo piede in terra che, scambiati dalla popolazione per briganti, furono più da lei che dagli sgherri dal tiranno in un baleno sterminati.

Quella follìa non poteva, come vedemmo, dopo l'impresa di Crimea, portare pericolo al Piemonte, ma credete voi che, se anche questa non

fosse stata, non si sarebbe tentata del pari? E allora che sarebbe avvenuto del Piemonte? Quì era stata ordita la congiura, di quì erano partiti i congiurati, una nave di quì li aveva tragittati in Napoli, Napoli era alleato d'Austria, insomma, un nuovo tentativo di rivolta, dopo quello del 1853, era scoppiato in Italia per colpa del torbido, irrequieto, irrefrenato Piemonte. Che nuovo potente pretesto per dolorose, e forse rovinose, rappresaglie dell'Austria e di Napoli contro di lui!

E fosse almeno stata quella temeraria impresa tentata in suo favore!

Certamente quando la monarchia fu padrona dell'Italia, sovratutto quando stese larghe le braccia alla democrazia pura, singolarmente quando all'onore del ministero fu assunto uno dei capi di quell' impresa, scampato all'eccidio, Giovanni Nicotera, essa fu bandita all' Italia come favorevole, nelle intenzioni, al Piemonte. Ma la verità non è questa, bensì quest'altra che fu tentata per essersi sparsa la menzogna fra quei poveri martiri che la libertà piemontese era ingannevole, che il re e i suoi ministri mai non avrebbero pensato alla redenzione d'Italia e che questa

non poteva sperare la salute che dalla repubblica. Chi disse ciò? Lo stesso Giovanni Nicotera che nel 1860, ossia quando si stava liberando davvero, ma con ben altra spedizione, il regno di Napoli dal giogo del tiranno, si adontò che sotto un suo ordine del giorno un giornale avesse scritto: *W. Vittorio Emanuele*, e pubblicò che quel motto mai non sarebbe uscito dal suo labbro o dalla sua penna. Questa è la verità e, per Dio, è ormai tempo che si dica con Dante: *La verità nulla menzogna frodi!*

Intanto il frutto principale della spedizione di Crimea andava maturando nelle grandi menti di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Mentre non posava ancora il rumore dei democratici puri contro Cavour e per indiretto contro il re, per l'infausto, secondo loro, esito della spedizione di Crimea, un nuovo luminoso pensiero balena alla mente d'entrambi, quello di persuadere a Napoleone di liberare dal servaggio austriaco la Lombardia e la Venezia e di unirle al Piemonte.

Quali argomenti adoperasse Cavour per colorire l'alto disegno non rivelò mai, perchè i politici veramente grandi, a differenza dei volgari,

sacrificano sempre ai successi non solo la loro personale vanità, ma di frequente anche il loro merito. Essi però non poterono essere tanto segreti che, almeno in parte, non tralucessero.

I principali furono questi — che il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia Nizza e Savoia, onde la dinastia napoleonica avrebbe sciolto, in parte almeno, l'eterno voto delle popolazioni francesi di rivendicare i confini naturali della loro patria, i quali, secondo esse, vanno verso l'Italia alle alpi, verso la Germania al Reno — che aiutando la redenzione d'una nazione, la quale aveva colla sua comune il sangue, avrebbe cancellato, o reso men duro agli amatori di libertà in Francia il ricordo del colpo di stato del 2 dicembre 1851 — che l'impresa gli sarebbe tornata, non solo sicura, ma agevole, perchè alle armi francesi, già di per sè superiori alle austriache, si sarebbero aggiunte le piemontesi — che allo scoppio della guerra terrebbe dietro inevitabilmente lo scoppio della rivoluzione nella Lombardia e nella Venezia e forse anche negli altri stati italiani, la quale avrebbe potentemente aiutata l'opera liberatrice — che nulla era a temere delle altre potenze perchè la Russia,

inviperita contro l'Austria ingrata, non che darle mano, avrebbe piuttosto frenato chi mano le volesse dare — che, a guerra finita, la Francia avrebbe avuto ai suoi confini, eternamente alleato per gratitudine e interesse, uno stato potente, quale sarebbe divenuto quello dell'Alta Italia.

Napoleone si arrese; la guerra fu; ciò che Cavour aveva profetato, in parte si avverò; l'Austria battuta dai piemontesi a Palestro, dai francesi a Magenta, dagli uni e dagli altri a S. Martino e a Solferino, dovette cedere la Lombardia al Piemonte; ma ohimè! così non fu della Venezia, che, per l'inopinata pace di Villafranca, dimorò in servitù dello straniero.

Perchè ciò? Ossia perchè Napoleone, dopo avere lanciato all'Europa nel muovere le armi il dilemma: è necessario che l'Austria domini fino alle alpi o l'Italia sia libera fino all'Adriatico, si arrestò al Mincio?

È doloroso doverlo confessare, ma sarebbe viltà tacerlo, ora segnatamente che del merito della redenzione d'Italia si vuole spogliare la monarchia di Savoia.

Il perchè, se non unico, principale fu questo

che della Lombardia e della Venezia non una città, non un villaggio, non un casolare insorse, e dagli altri stati d'Italia, eccetto uno del quale farò tosto onorata menzione, non venne il soccorso, si può dire d'un uomo o di un centesimo, perchè soli cinque o sei mila generosi volontari accorsi al grido di Garibaldi furono per una nazione di 30 milioni di abitanti chiamata a redimersi. così vil numero da tornare a lei più di vergogna che di onore. Solo una provincia si scosse, la patria di Dante, Machiavelli e Galileo, ossia la colta Toscana, la quale si ribellò il 27 aprile 1859 al suo imbelle sovrano, e se le sue armi non giunsero sui campi della guerra che dopo Villafranca, onde nessun soccorso ebbe da loro la grande patria italiana, ben largo l'avrebbe avuto dai non degeneri figli di Ferruccio se la guerra non fosse stata tronca a mezzo.

E dico che questo fu, se non l'unico, il principale motivo di quell'interrompimento, poichè Napoleone non ne fece fin d'allora mistero a nessuno. A chi gli rimproverò la rotta fede egli rispose: E l'Italia mantenne la promessa datami da chi parlava in nome suo? Dov'è la

sua rivoluzione? Dove sono le sue armi, tolte le piemontesi? Che valse, dopo Magenta, il mio grido ai milanesi d'essere oggi soldati per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione? Così egli parlò e il seppi da chi quelle parole intese, dal Governatore di Milano in quell'epoca, Paolo Onorato Vigliani.

Richiamando questi dolorosi ricordi io non intendo insultare a nissuno. Dissi sopra e ripeto quì che fu tale lo sconforto delle popolazioni italiane dopo le delusioni sanguinose del 1848 e del 1849 e tale il giogo aggravatosi sul loro collo, che forse esse non potevano essere altre da quelle che furono. No, non insulto, perchè non pretesi, nè mai pretenderò dagli uomini cose sovrumane. E forse cosa sovrumana sarebbe stata che, composta l'Italia, negli anni successivi a quei due, come in una bara, dal Piemonte in fuori, ella d'un colpo dalla bara sorgesse al grido di Vittorio Emanuele e di Napoleone, come il mistico Lazzaro al grido di Cristo.

Ma se io non insulto all'Italia, io grido alla democrazia pura di non insultare, a volta sua, alla verità spacciando che le cinque giornate di Milano e le dieci di Brescia liberarono la Lom-

bardia dall'austriaco. L'insulto è sempre un male, la verità sempre un bene. E la verità è questa che la Lombardia fu liberata dalla monarchia di Savoia colle armi sue e con quelle della sua alleata, la Francia, non da altri per Dio.

Nè la democrazia pura, battuta su questo punto, creda di rifarsi su un altro, ossia sulla campagna dell'anno successivo 1860, della quale ella si attribuisce tutta la gloria.

È verità questa?

Esaminiamolo imparzialmente.

Troncata a mezzo l'impresa di liberazione della Lombardia e della Venezia, il Piemonte si trovava bensì ingrandito dall'annessione della Lombardia, ma pur sempre a discrezione dell'Austria in una possibile guerra che egli dovesse sostenere da solo, perchè uno stato di sette od otto milioni di abitanti male avrebbe potuto misurarsi con un impero che ne vantava ancora trentadue almeno, padrone per giunta della parte militarmente più forte d'Italia, cioè delle quattro poderose fortezze di quelle due provincie. Chi vide in quei giorni Vittorio Emanuele e Cavour, potè scoprire sul loro volto, se non il timore, perchè il loro cuore, per dirlo con Tasso, *non*

fe' natura di timor capace, un abbattimento da impensierire i più forti spiriti.

Però poco appresso si rilevarono perchè i grandi genî, quasi altrettanti Antei, non toccano mai la terra che per levarsene più forti.

Essi videro che due grandi ostacoli si potevano opporre a Napoleone e fieramente li opposero.

Era l'uno che non essendosi da lui compito il programma convenuto dell'integrale liberazione dell'Italia dal giogo straniero, il Piemonte non si reputava tenuto a cedergli pur un palmo delle terre di Nizza e Savoia, onde lo scopo suo principale di quella guerra sarebbe per lui andato perduto.

Era l'altro che essendo il duca di Parma e Piacenza e quello di Modena fuggiti dai loro stati allo scoppiar della guerra ed essendosi dall'insorta Toscana cacciato il suo granduca, si erano bensì nel trattato di Villafranca riservati i loro diritti, ma non si era detto come e da chi essi sarebbero stati rimessi in trono. Or chi lo avrebbe fatto colla forza, essendo follia sperare che i loro stati volontariamente li riaccettassero? Il Piemonte? No, perchè in quei principi ravvisava

nemici passati e futuri. La Francia? Macchiandosi di sangue italiano avrebbe perduto ogni merito dell' impresa precedente. L'Austria? Sarebbe stata un'onta ad un tempo pel Piemonte e per la Francia.

Queste due difficoltà scossero Napoleone ed ecco che una nuova convenzione, non aperta chè sarebbe sembrata, benchè in realtà non fosse, una violazione del trattato di Villafranca, ma segreta fu stipulata, per la quale il Piemonte avrebbe confermata la sua promessa di cedere Nizza e Savoia alla Francia e questa avrebbe proclamato un principio, nuovo nel diritto internazionale, che fu battezzato *non intervento armato*, il che necessariamente riusciva a questo che, non potendo intervenire nessuna potenza colle armi, quegli stati sarebbero rimasti padroni di sè e però liberi di fondersi, come in realtà fra non molto si fusero, col Piemonte.

Ma restavano lo stato del Papa e il regno di Napoli, i quali erano fino a quei dì rimasti impassibili spettatori della lotta gigantesca e tali tuttavia si mantenevano malgrado la proclamazione di quel salutare principio del *non intervento armato;* tanto erano, dopo la decenne ul-

tima tirannia, morte le popolazioni della più gran parte d'Italia.

Com'era naturale, quel principio, se vincolava l'Austria, vincolava ad un tempo il Piemonte, onde non era possibile che esso colle armi scendesse a liberare quegli stati, come altrimenti con infinito trasporto avrebbe fatto. Non rimaneva pertanto che una via, quella di destare nel loro seno la rivoluzione con qualche mezzo violento. Fu allora ordita la spedizione di Garibaldi nel regno delle due Sicilie. Di qui le gloriose gesta del grande capitano in quell'anno, ossia lo sbarco suo a Marsala, le sue fortunate battaglie a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno e la rivoluzione di Palermo. Ma perchè, malgrado ciò, lo stato del Papa non insorgeva, nè sarebbe stato agevole a Garibaldi privo d'ogni mezzo di oppugnazione, espugnare Gaeta ove s'era rifugiato il Re di Napoli, Vittorio Emanuele e Cavour, con un ardimento eroico, affermando che la rivoluzione loro poteva pigliare la mano e che ciò conveniva impedire per la preservazione del principio monarchico prevalente in Europa, invadono lo stato del Papa, ne debellano le deboli forze a Castelfidardo e ad Ancona, dànno la

mano a Garibaldi, espugnano Gaeta, ne cacciano il re e provocano ivi e nello stato del Papa, dalla provincia di Roma in fuori, il grande plebiscito, che riesce, come non poteva a meno di riuscire, di unione dei due stati al Piemonte, onde tutte le sparte membra della patria, eccetto Roma e Venezia, furono felicemente in un sol corpo raccolte.

È questa la storia vera, genuina, autentica dei due anni gloriosi 1859 e 1860. E questa storia fa chiaro che la liberazione della più gran parte d'Italia fu merito unico della monarchia di Savoia, come già dissi, quanto alla Lombardia, e precipuo quanto al resto.

Fu essa che spinse Napoleone a scendere colle armi in Italia, furono le battaglie di Palestro, Magenta, S. Martino e Solferino che cacciarono l'Austria dalla Lombardia, furono i sublimi accorgimenti di lei che dopo Villafranca, ottennero proclamato da Napoleone il principio del *non intervento armato,* pel quale Parma, Piacenza, Modena e Toscana poterono liberamente fondersi col Piemonte, furono le armi e i denari di lei che abilitarono Garibaldi a scendere nel regno di Napoli, furono i suoi ardimenti che liberarono

lo stato del Papa e compirono la liberazione di quello di Napoli.

Ma credete voi che la democrazia pura rispetti questa storia?

Rispettare questa storia, ossia la verità!

Ah! voi non conoscete la democrazia pura.

Per lei Cavour non fu che un meschino ministro il quale cedette vilmente due provincie italiane Nizza e Savoia, alla Francia. È vero, quanto a Savoia, che niuno contese mai essere provincia francese, onde per lo stesso principio di nazionalità pel qnale l'Italia risorgeva, era ragione si rendesse alla Francia; è vero, quanto a Nizza, che gli antichi romani, padroni al di qua e al di là delle Alpi, posero Nizza nella Gallia transalpina, ossia nella Francia d'oggidì, e ben a ragione perchè più alti monti la separano dall'Italia che dalla Francia; è vero che la cessione di quelle due provincie era una condizione indispensabile, e certo non eccessiva, della liberazione di tanta parte d'Italia; si, tutto questo è vero, ed è vero eziandio che senza quel sacrifizio forse sarebbero passati secoli prima che l'Italia ricuperasse i tre supremi beni d'una nazione, la libertà, l'indipendenza, l'unità. Ma

tutto ciò che vale per la democrazia pura? Per lei Cavour non è che l'uomo della vergognosa cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Per lei poi, in quei due anni, Garibaldi, uno de' suoi ma alquanto da lei diverso, fu tutto, sovratutto nella liberazione del regno di Napoli. E spinse e del continuo spinge la sua audacia fino ad affermare che egli donò quel regno a Vittorio Emanuele il quale poi, in compenso, gli vendè alla Francia la patria, Nizza! È vero che senza il principio del *non intervento armato* procacciato dalla monarchia a Garibaldi, egli non sarebbe sceso nel regno di Napoli; è vero che senza le armi e i denari di lei non avrebbe potuto, non che compiere, nemmeno tentare la magnanima impresa di liberarlo dal tiranno; è vero che mentre coi gloriosi suoi mille guerrieri veleggiava verso la Sicilia l'ammiraglio della monarchia Persano aveva l'ordine di arrestarlo in apparenza, di proteggerlo in realtà, com'egli ebbe a pubblicare di poi; è vero che se Garibaldi cominciò l'alta impresa, la monarchia la compì colla presa di Gaeta; è vero che Garibaldi scese nel regno di Napoli al grido d'*Italia e Vittorio Emanuele*, che gli valse più

di un esercito, perchè l'esercito napolitano, composto d'italiani, bramava esso pure l'unità d'Italia, onde nella più gran parte si squagliò; si, tutto questo è vero per tutti ma non per la democrazia pura. Per lei Garibaldi si mosse da sè, per lei trovò le armi e i denari nelle onde, per lei Persano fu un persecutore di lui e guai se l'avesse raggiunto, per lei il grido: *Italia e Vittorio Emanuele* non aveva valore, per lei Gaeta sarebbe caduta girandovi attorno colla bandiera rossa come cadde Gerico al giro dell'arca santa, per lei la discesa dell'esercito monarchico nel regno di Napoli non ebbe altro intento che di spogliare Garibaldi del merito d'averlo liberato e poscia alla monarchia donato, ossia, il basso, vile, turpe sentimento dell'invidia.

Nè codeste menzogne e calunnie erano solo mormorate a bassa voce o scritte nelle sole sue reboanti effemeridi, ma furono in parte persino portate nel parlamento con dolore ineffabile del grande ministro il quale, posto nel duro bivio o di svelare segreti diplomatici con sommo danno d'Italia in quell'epoca in cui Roma e Venezia gemevano ancora in servitù, o di lasciarsene quasi sopraffare, a quest'ultima croce si pose volontario.

E Dio non voglia che ne sia stato vittima, perchè poco appresso morì. Ma ti conforta, Anima Santa. « La storia, come diceva Napoleone a « S. Elena, non si scrive sulle calunnie, ma sui « fatti ». E i tuoi fatti, o fasti, furono sì grandi, che parranno incredibili a coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

Ma continuiamo la storia.

Se era morto Cavour, viveva ancora Vittorio Emanuele, sovratutto sorviveva la loro scuola. E poichè delle due provincie d'Italia ancora asservite, Venezia e Roma, l'una era, come vedemmo, tenuta dall'Austria poderosa, l'altra custodita dalla Francia più poderosa ancora, la più ovvia prudenza suggeriva si pazientasse, rispetto all'Austria, finchè l'Italia fosse così agguerrita da poterla sfidare con ragionevole speranza di vittoria, e si attendesse, rispetto alla Francia, l'occasione di consigliarle la cessione di Roma o, almeno, la sua uscita di là, affinchè il popolo, libero di sè, potesse pronunciarsi intorno alle sue sorti.

Questa era intuitivamente la via a battere, ma parlate di prudenza alla democrazia pura se potete! Essa non conosce che le improntitudini e

le violenze, talchè non erano ancora corsi due anni da quella, più che unione, raffazzonatura d'Italia, che Garibaldi sobillato, spinto, forzato dalla democrazia pura, fantastica di debellare ad un tempo Austria e Francia, ossia raccoglie prima a Sarnico poi ad Aspromonte alcune bande di giovani inesperti e con esse si propone di liberare la Venezia dall'Austria, Roma dalla Francia. E spinge tant'oltre questa sciagurata follìa che, a scansare all'Italia un disastro altrettanto inevitabile quanto irreparabile, si dovette soffocarla nel sangue cittadino e anche nel sangue suo.

Io non mi meraviglio di quella temerità del grande capitano, perchè fui sempre convinto che il genio politico fa a' pugni col militare. Quello vuol essere prudente, assegnato, rispettivo, prono, se non alle simulazioni sempre condannevoli, alle dissimulazioni, in diplomazia spesso necessarie e però dalla morale, come ogni cosa necessaria, non condannate, laddove questo dev'essere pronto, animoso sempre, spesso audace, talvolta fin-temerario, e perciò rifuggente da ogni tentennamento o perplessità, che pel popolo ha sempre faccia di paura e talora fin di viltà. Per la qual cosa non mi stupii nemmeno

quando, meditando sulla storia di Napoleone, uno dei primi genî, forse il primo, che il mondo vedesse, appresi che molte volte i suoi grandi successi militari furono compromessi da errori politici, finchè, come avverte anche Gioberti, assai più questi che gli ultimi rovesci delle armi lo precipitarono dagli altari nella polvere.

Che se così non fosse, quell'attentato di Garibaldi, più che un errore, sarebbe stato un delitto, il più grave di tutti i delitti, quello di un cittadino che in un governo libero, da sè, senza interrogare i pubblici poteri, anzi contro il loro volere, trascina la nazione in una guerra inevitabilmente rovinosa.

Stornato quell'immane pericolo la monarchia adoperò i suoi uffici per ottenere da Napoleone pacificamente ciò che non avrebbe potuto colle armi. Non era a sperare che Napoleone consegnasse Roma all'Italia, perchè nè egli l'avrebbe potuto senza ferire troppo acremente il sentimento cattolico allora potentissimo in Francia, nè l'Italia avrebbe avuto buon grado di pretenderlo, perocchè neanche dagli amici, anzi meno da loro che da altri, si può pretendere il sacrificio totale del loro bene pel nostro.

L'unica cosa che si poteva chiedere ragionevolmente era che egli ritirasse le sue armi da Roma e lasciasse per tal guisa liberi i romani di liberarsi da sè, ove il credessero o, dicasi pure perchè la verità va detta sempre, segnatamente ai popoli, ove avessero sangue nelle vene.

E così fu, chè due anni dopo il tentativo di Garibaldi, ossia nel 1864, venne fra l'Italia e la Francia stipulata una convenzione, per la quale l'Italia trasportava la propria capitale da Torino a Firenze come pegno alla Francia che non avrebbe assalita Roma, e la Francia richiamava le proprie armi da questa città. Ma Roma contro l'universale aspettazione, forse anche di Napoleone, nè si commosse nè, peggio ancora, si mosse, ma continuò a lambire le catene papali come fossero cosparse di miele, tanto, lo ripeto, dopo il 1848 e 1849 era morta l'Italia.

Tuttavia la convenzione del 1864 era pur sempre un inestimabile beneficio per l'Italia, perchè essendo Roma sciolta dalle armi francesi, o per mezzo della rivoluzione che col tempo maturasse nel suo seno, o per qualche avvenimento che mutasse le opinioni in Francia o

la Francia indebolisse, poteva più agevolmente per forza propria o per soccorso della rimanente Italia a questa ricongiungersi ed esserne la sospirata capitale.

Ma se la monarchia era sollecita della liberazione di Roma, lo era, a cento doppi più, di quella della Venezia, perchè se il servaggio di quella la privava di un segnalato beneficio, la servitù di questa le perpetuava uno spaventevole pericolo.

Fu allora che la monarchia, profittando della nuova simpatia che aveva saputo destare in Napoleone colla convenzione del 1864 e ad un tempo dell'entusiasmo sorto in Prussia di cacciare l'Austria dalla confederazione germanica, ottenne che Napoleone non dissentisse una lega fra lei e la Prussia per una guerra contro l'Austria, premio della quale sarebbe stato per l'Italia la liberazione della Venezia, per la Prussia quella cacciata.

La guerra fu combattuta nel 1866 con esito militare felice per la Prussia, infelice per l'Italia, ma con esito politico felicissimo per entrambe, perchè l'Austria fu rimossa da quella confederazione e l'Italia rivendicò la Venezia.

Onde, se non per merito militare, per merito

politico la monarchia potè scrivere nella storia d' essere stata essa, ed essa sola, la liberatrice della Venezia.

La debolezza dell'esercito italiano in quell'anno, chè fummo battuti dall'Austria per terra e per mare, non sorprese nissuno che avesse dramma di buon senso. Pretendere un grande esercito da una nazione vivuta per millenni schiava e divisa, pretenderlo in pochi anni, pretenderlo mentre in essa erano, come già dissi, provincie che da tempo immemorabile non avevano pur avuta leva militare, era pretendere l'impossibile.

Ma gli uomini della democrazia pura, tacendo il merito politico della monarchia, ossia tacendo che per questo, e solo per questo, senz' alcuna inframmettenza loro, era giunta mediante la convenzione colla Francia del 1864 e la lega colla Prussia del 1866, ad avverare il sogno millenario degl' italiani, quello di vedere la loro sacra terra non più calpestata da un solo piede straniero, trassero da quella sconfitta militare argomento d' inveire contro la monarchia con ogni sorta di calunnie, non si saprebbe ben dire se più vigliacche o bugiarde, ossia tacciando lei, non l'esercito, d'inettezza, d'impotenza e peggio.

E perocchè calunnie simili trovano sempre largo l' orecchio del popolo, il quale non consente mai che il suo esercito sia debole, non è a dire il danno che recarono al sentimento monarchico e per indiretto anche alla dinastia, per quanto Vittorio Emanuele fosse con quella parte dell'esercito che più era a fronte del nemico, il figlio suo Umberto operasse prodigi di valore e scampasse come per portento la vita nel quadrato di Custoza e l'altro figlio Amedeo ne andasse, valorosamente combattendo, ferito alla Cavalchina, come ne feci innanzi meritata commemorazione.

Frattanto solendo sempre avvenire che quanto più un partito scade nell'opinione pubblica, tanto più vi si alza l'opposto, gli uomini della democrazia pura ottennero da questo scredito artificioso della monarchia che, se non essi, uno di quelli che erano usciti dalla loro schiera, nè mai aveva saputo del tutto separarsene, salisse al sommo del potere.

E tosto si vide, come s'era veduto nel 1853 nel 1857 nel 1862 e sempre si vedrà quando la democrazia pura ha qualche mano nel governo della cosa pubblica, uno dei più insensati,

temerarî, folli tentativi che la nostra storia rammenti e lamenti.

Non era ancora trascorso un anno dalla liberazione della Venezia che Garibaldi, spinto dai democratici puri, come si seppe di poi e sempre più appare dai documenti che via via vengono in luce e sovratutto dalle recenti preziosissime rivelazioni dell'intemerato senatore Gadda, raccoglie una mano di giovani coraggiosi fino all'eroismo, generosi fino al sacrifizio, ma inesperti fino all'incoscienza, e li getta sul territorio romano per tôrre, contro i patti giurati nella convenzione del 1864, colla forza Roma al papa.

Onde la Francia, che non poteva comportare quell'insulto, torna colle armi in Italia, schiaccia in un baleno Garibaldi a Mentana e s'insedia ancora una volta in Roma, gridando per bocca del suo primo ministro in Parigi che non mai ella avrebbe sofferto che fosse tolta Roma al papa.

La ventura d'Italia volle che tre anni dopo, ossia nel 1870, la Francia assalisse la Prussia, che nell'assalto cadesse vinta, che l'impero napoleonico fosse rovesciato, che a lui succedesse la repubblica, che questa richiamasse le truppe

francesi da Roma, che la monarchia italiana rivendicasse alla patria la sua gloriosa capitale e così coronasse ella, ed ella sola, sul più famoso colle del mondo, il Campidoglio, l'edificio glorioso dell'unità d'Italia. Sì, ella ed ella sola, perchè l'impresa di Mentana, non che rivendicare Roma all'Italia, vi aveva ancora una volta ricondotta, come già la repubblica del 1849, la dominazione straniera.

È questa in compendio la storia autentica della redenzione d'Italia, tutta calcata su documenti irrefragabili, e questa storia fa chiaro ed aperto che quella redenzione è dovuta al merito, or delle armi della monarchia di Savoia or delle armi straniere ma da lei procacciate colle più accorte e feconde alleanze.

Questa storia fu confessata da tutti fino al 1876, perchè essendo tuttora vive le popolazioni che la grandiosa epopea videro e celebrarono, nissun inganno era possibile perocchè il popolo può essere ingannato intorno alla storia antica, intorno alla contemporanea no.

Ma salita in quell'anno nefasto la democrazia pura al sommo potere in Italia, via via che quelle popolazioni erano mietute dalla falce della

morte e nuove sorgevano, codesta storia era disconosciuta, alterata, falsata, finchè da ultimo coloro, i quali non avevano commessi che errori, furono celebrati autori del riscatto della patria e quelli che compirono i grandi fatti o fasti salvatori, ne furono detti intralciatori, se non anche avversatori.

E questa per la democrazia pura era necessità, sia perchè volendo sostituirsi a quegli uomini nel governo della nazione, nulla più conferiva al suo intento che diseredarli d'ogni merito, sia perchè se la verità avesse detta, non lode, ma biasimo a lei ne sarebbe venuto.

Era anzitutto per lei necessità confondere due periodi storici affatto diversi, quello del 1848 e 1849 e quello dal 1849 al 1870, perchè avendo tutti in quel primo periodo operato, si può dire, ad un modo, cioè tumultuariamente, in quanto che non erano ancora in Italia bene distinti i partiti che vennero nel secondo periodo, cioè il partito dell'unità e libertà colla monarchia e il partito dell'unità e libertà colla repubblica, tutti avevano meriti del pari. Laddove, sorti codesti partiti, fra loro fieramente avversi, nel secondo periodo, quello fece tutto, questo nulla o ben poco.

Ma intanto chi non vede che confondendosi due periodi e due partiti così diversi e in parte anche avversi e facendoli entrambi generatori della redenzione nazionale, si viene a spogliare la monarchia, e con lei la dinastia regnante, non solo del principale suo merito in quella redenzione, ma quasi d'ogni merito?

Oh! io m'inchino e benedico alla rivoluzione di Palermo, alle cinque giornate di Milano, alla giornata di Curtatone e Montanara, alla rivoluzione e resistenza di Venezia, alle dieci giornate di Brescia e a cento altri fatti, del pari o poco meno gloriosi, ma dico che è menzogna, è impudenza somma bandire alle popolazioni inconsapevoli che quelle gesta hanno liberato la Lombardia e la Venezia dall'Austria, Napoli dai Borboni, la Toscana dai Lorenesi, Roma dal Papa.

La verità non è questa, ma quest'altra che quegli ardimentosi fatti furono bensì segno che l'Italia aspirava a risorgere, ma furono ad un tempo stimolo ai suoi tiranni indigeni e stranieri a raddoppiarle le catene, onde, venuto il giorno della vera redenzione, apparve che là dove prima era tanta vita, regnava la morte.

Era poi per la democrazia pura parimente necessità confondere insieme, rispetto al secondo periodo storico, tutti i fatti ivi compiuti o tentati, qualunque fossero.

Vedemmo innanzi che i fatti, i quali addussero la redenzione d'Italia, furono la spedizione di Crimea nel 1855, la pace di Parigi nel 1856, la guerra austro-franco-piemontese del 1859, l'invasione degli stati del Papa e di Napoli nel 1860, la guerra austro-italo-prussiana nel 1866, la presa di Roma nel 1870. E vedemmo che gli atti dissennati, insensati, folli, che s'intrecciarono a quelli e che l'Italia avrebbero trascinata nella rovina se non fossero stati dalla monarchia sfatati, furono la rivoluzione mazziniana in Milano nel 1853, la spedizione di Pisacane nel 1857, i tentativi di Sarnico ed Aspromonte nel 1862, quello di Mentana nel 1867. Ora confondere insieme tutti codesti fatti, i buoni e i rei, gli utili e i dannosi, i salutari e i rovinosi, per esaltarli tutti ad un modo e spacciarli nel pubblico come tutti concorsi ad un modo alla rigenerazione della patria, è verità, è giustizia?

Ma non si arresta quì la democrazia pura. Essa va bene più in là, perchè mentre dissimula

il valore dei primi fatti, esalta quello dei secondi con inni, con commemorazioni anniversarie, con lapidi e con monumenti. Ecco, a mò d'esempio, un'epigrafe che si legge in una delle prime piazze dell'Atene d'Italia, ossia nella piazza di S. Maria Novella in Firenze, intorno alla spedizione di Mentana: *Da questa casa — Giuseppe Garibaldi — Soldato costante dell' Italia e dell' Umanità — Il 22 ottobre 1867 — Al popolo plaudente — Indirizzava le memorabili parole — O Roma o morte — Preludiando la spedizione di Mentana — Che restituiva all' Italia la sua capitale — E all' Umanità il libero esame.*

Così quella spedizione che, invece di liberare Roma dallo straniero, ve lo richiamò quando già ne era uscito, quella spedizione che fece bandire dalla Francia, allora onnipotente in Europa, che non mai ella avrebbe sofferto che Roma fosse tolta al Papa, quella spedizione insomma che non solo ricinse le catene all'eterna città, ma gliele avrebbe forse eternate senza uno di quegli avvenimenti che raramente appariscono attraverso i secoli e che, più che opera degli uomini, si possono dire della Providenza, quella spedizione è proclamata alle

inconsapevoli moltitudini presenti e future come la liberatrice di Roma, che dico? come la restitutrice della libertà del pensiero umano!

Ma nemmen quì ancora ristà la democrazia pura chè, non paga di esaltare, anzi sublimare quelle follie, si scaraventa contro la monarchia e per inevitabile conseguenza contro la dinastia perchè le hanno contrastate. E allora chi sa dire, chi può solo immaginare il danno che loro ne viene nella mente e nel cuore delle ingannate moltitudini? Per cagione d'esempio, dire che fu vergogna attraversare ad Aspromonte il disegno di Garibaldi, ripetere la frase di Mazzini in quell'epoca che la *palla monarchica la quale aveva spezzato il malleolo di Garibaldi aveva spezzato l'ultimo anello della catena che legava l'Italia alla dinastia di Savoia,* non è gettare a pieni mani il fango del disprezzo e il veleno dell'odio sulla dinastia e sulla monarchia?

Altra conseguenza poi naturale, ovvia, inevitabile, di questo sistema era, e continua ad essere, che si additino, si lodino e quasi s'incielino quegli scrittori i quali nei due periodi storici sovra discorsi la monarchia calcarono e la democrazia pura sollevarono.

Non accade che io faccia quì confronti letterari o scientifici, perchè troppo mi dilungherebbero dal mio sentiero. Ma chi raccomanda le scritture di Massimo d'Azeglio pur tanto oneste e sincere? quelle di Cesare Balbo pur tanto severe e profonde? quelle di Vincenzo Gioberti, forse il più grande ingegno che dopo Dante abbia partorito l'Italia, secondo un giudizio manifestatomi da Tommaso Villa e statomi poscia confermato da Pietro Sbarbaro, e certo uno dei più grandi e indubitabilmente tale che sopra tutti i moderni *come aquila vola?* Chi singolarmente raccomanda la lettura del suo *Rinnovamento Civile d' Italia,* ultima e più perfetta delle sue opere, che pubblicata nel 1851 la diresti scritta nel 1870, tanto è divinato tutto che da quell'anno a questo avvenne in Italia? Ah! sono altri i libri che alla nuova generazione si raccomandano. Sono quelli di Cattaneo, quelli di Mazzini e altri di simil conio, nei quali non s' inneggia che alla repubblica, magari in pillole, e ad ogni piè sospinto si getta il dileggio sulla monarchia in generale, sulla dinastia di Savoia in particolare, e su coloro che l' una e l'altra difesero, esaltarono, sublimarono.

Che se alcuni fra gli scrittori seguaci di codesta falsa scuola poscia si convertirono alla monarchia quando questa aperse larghe, troppo larghe, le braccia alla democrazia pura, e questa le aperse a loro esaltandoli fuor di misura, non per questo è meno funesta la loro lettura, perchè la gioventù cercando le loro opere e non sapendo della loro conversione o ben poco, beve il veleno delle loro prime scritture o non tolto o mal tolto dalle posteriori.

E così l'amore alla monarchia va via scadendo, anzi sparendo, e con lui va affievolendosi e morendo l'amore alla dinastia, apparendo agli occhi delle tradite moltitudini la prima insufficente al progresso dei nuovi tempi e la seconda un'accolta di gaudenti che senza merito, o ben poco, sfrutta l'Italia donatale dalle cinque giornate di Milano, dalle dieci di Brescia, dalle rivoluzioni di Palermo e di Venezia e da Giuseppe Garibaldi.

Vi saranno rimedî a questo male?

Si, questi due che io liberamente addito e che per l'evidenza loro non abbisognano di prova, ossia:

1.° Non consentire mai che ai ministeri,

sovratutto alla presidenza loro, salga chi non sia di fede sinceramente, schiettamente, apertamente monarchica;

2.° Obbligare i maestri delle scuole ad insegnare, prima d'ogni altra e sopra ogni altra, la storia del risorgimento nazionale, quella verace, non l'ipocrita, non la falsa, non la bugiarda.

Parte Seconda

Alterazione della forma di governo in danno del principio monarchico.

La monarchia mista è il conserto delle tre forme di governo che lungo il corso dei secoli si alternarono fra gli uomini, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia.

Così l'intese Licurgo, primo suo introduttore, il quale volle che in Isparta il potere fosse in giusta parte diviso fra i due re, gli ottimati e il popolo, fondando per tal modo uno stato che (sono parole di Machiavelli) « durò più che ot-
« tocento anni con somma laude e quiete di
« quella città ».

Così l'intese Polibio, il quale preferisce la monarchia mista perchè « ogni forma semplice, la
« quale poggi sopra un sol principio, non sa-

« prebbe durare, però che degenera tosto nel « difetto che le è proprio, » ossia, come nota Machiavelli, la monarchia in tirannia, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia.

Così l'intesero Platone e Senofonte, i quali riguardavano la costituzione di Sparta « come « il più perfetto governo che gli uomini aves« sero stabilito sulla terra ».

Così l'intese Cicerone, il quale nei libri *De republica* insegna che le leggi produrranno sovratutto la stabilità se lo stato sarà di natura mista e composta di tutte le altre costituzioni politiche, cioè di tutte quelle che sono conformi all'ordine naturale delle cose, e riferisce la grandezza della republica romana singolarmente a questo che ivi era rappresentato il potere regio dai consoli, quello dell'aristocrazia dal senato, quello della democrazia dai tribuni.

Così l'intese Machiavelli giudicandola « la più « ferma e stabile di tutte » perchè dei tre elementi onde si compone « l'uno guarda l'altro ».

Così l'intese Beniamino Constant, il quale consacrandole indefessamente, per tutta la vita, mente e cuore in pagine immortali, l'eccellenza di lei in questo singolarmente rinveniva che

fossero serbati incolumi i suoi tre elementi costitutivi.

Così l'intese Napoleone, non quel Napoleone che inebriato de' suoi grandi successi militari gridava: « Cancellate dai dizionarï francesi la parola: *Impossibile* » e in un maggior impeto del suo smisurato orgoglio soggiungeva: « Sento d'avere nel mio petto l'infinito » e però ogni potere rinserrava nella sua mano sempre vittoriosa, ma quel Napoleone che, dopo avere provato tutto l'eccesso della gloria e della potenza, tutto l'eccesso aveva provato dell'impotenza e della sventura, il Napoleone di S. Elena, il quale, là, su quel nudo scoglio dell'oceano, rammaricava con Las Cases di non avere fondata in Francia quella benefica forma di governo, e soggiungeva a scusa che disegno suo era di fondarla a pace ristabilita, se non lo avesse atterrato per sempre il fulmine della guerra.

Così l' intese Carlo Botta, il quale scrisse nelle sue storie queste memorande parole: « Nella discreta mescolanza o *lega* di monarchia, « aristorazia e democrazia *solo può consistere* « *un governo libero.* Non basta per fondare « la libertà di odiare i nobili o la corona, ma

« bisogna fra di loro *bene disporre ed equi-*
« *ponderare i tre elementi dell'umana società:*
« non dall'amore o dall'odio, ma dalle buone
« leggi ed alla natura umana conformi ha da
« sorgere la libertà; e siccome erra chi crede
« che senza l'azione del popolo ella si possa
« avere, così erra ancora chi crede che *questa*
« *azione sola basti per averla* ».

Così l'intese Sidney Sonnino il quale in una robusta monografia dal titolo: *Torniamo allo Statuto*, dapprima bestemmiata quasi universalmente, ora universalmente benedetta, rivendica alla benefica forma di governo, in Italia miseramente sviata, l'integrità dei suoi elementi.

Così l'intesero tutti e sempre da sette secoli in Inghilterra, ove la classica forma di governo, non alterata mai o ben di rado, portò la nazione a tale potenza, singolarmente a tale dovizia, che l'eguale il mondo non vide mai,

Così l'intesero tutti e sempre, prima in Piemonte dal 1848 al 1859, poi in tutta Italia fino al 1876, dove mantenendosi ognora in equa lance il potere del re, quello del senato e quello della camera dei deputati, si compì una delle più meravigliose epopee che il mondo vedesse

mai: la liberazione della patria dallo straniero, l'abbattimento di cinque troni dispotici, l'atterramento del millenario potere dei pontefici, il raccoglimento in un corpo solo delle sparte membra della patria e il trionfo della libertà in tutto e per tutti.

E più intorno a questo argomento potrei dire se già non l'avessi fatto nell'ultimo mio libro: *Il Potere Regio in Italia*, al quale perciò rimetto i miei lettori.

In cospetto di tanta autorità di scrittori, che non sono degli ideologi, ossia di quelli che accomodano sempre alle loro fantasie i fatti, ma sono di quelli che le proprie elucubrazioni sui fatti portano e i giudizi ne derivano, e però sono segnalati fra i veri grandi maestri della scienza, segnatamente poi in cospetto di quei luminosi esempi storici, ragione avrebbe voluto che gli uomini i quali nel 1876 salirono al sommo potere fra noi. e quelli della loro scuola, la forma del governo serbassero inalterata, per modo che nessuno de' suoi tre poteri mai l'altro soverchiasse. Sovratutto ragione avrebbe voluto che tenessero, entro i limiti dello statuto e delle leggi, in freno quei partiti i quali, ingannati o

ingannatori che fossero, movevano guerra, ora aperta ora segreta, alla forma stessa del governo.

Ma nè l'una cosa nè l'altra essi operarono.

Della prima, ossia dell'alterazione della forma di governo, già discorsi diffusamente nel libro sopra allegato, onde quì mi restringerò a pochi cenni, quanti bastino a provare che essa avvenne principalmente in danno del principio monarchico.

Della seconda, ossia del freno lasciato sciolto ai nemici della forma di governo, discorrerò più di proposito.

§ 1°

ALTERAZIONE DEI TRE POTERI DELLO STATO.

Alterazione del potere del re. — Il potere del re, come vedemmo, è uno dei tre della monarchia mista, il quale si estrinseca principalmente nella nomina dei ministri, perchè esercitando il re il proprio ufficio, non personalmente, ma per mezzo loro, è intuitivo che se egli non

ha la libera scelta dei ministri, ogni suo potere è spento. Chi non può operare per sè, nè scegliere chi operi per lui, non solo non ha più volontà propria, ma è costretto a subire la volontà degli altri.

Ora che il principio aristocratico, e più ancora il democratico, per la sopra detta tendenza d'ogni potere di allargarsi sempre fino alla sopraffazione degli altri, tenti via via di menomare il principio regio si comprende, ma che ciò consentano e, peggio, facciano i ministri, niuno comprenderà mai, a meno che siano acciecati da un'ignoranza che giunga fino all'incoscienza, o siano mossi da un'ambizione personale che giunga fino alla malvagità.

Pure ciò s'è veduto in Italia dopo il 1876, chè in due modi, l'uno diretto l'altro indiretto, il re non solo fu spogliato del diritto di nominare i ministri, ma fu costretto a subire quelli impostigli dalla camera dei deputati e a mutarli a capriccio di lei.

Il modo diretto fu che egli ad ogni mutamento di ministero, dovesse interpellare il presidente della camera per avere la *designazione dei nuovi ministri*, colla quale ipocrita frase si voleva

significare che il presidente investigasse quali più alla maggioranza della camera piacessero e secondo tal piacere il re decidesse.

Contro questa teoria, come già toccai innanzi, tutto protesta — la locuzione dello statuto che fa il re creatore unico e libero de' suoi ministri — il suo spirito che lo vuol tale, se no il principio monarchico sparisce e però la forma di governo è profanata — la storia patria, chè Vittorio Emanuele non subì mai alcun ministro il quale a lui non gradisse — la storia classica della monarchia inglese.

Sì, la storia classica della monarchia inglese, perchè è una solenne menzogna della democrazia pura che là la camera dei comuni, ossia del popolo, possa tutto, verità essendo per converso che la camera dei pari e la corona possono quanto lei e, unite, più di lei. Furono esse che, nelle più momentose epoche, imposero a lei il ministero che loro piacque. Le imposero il ministero di Pitt quando ella voleva quello di Fox lorchè si trattò di commettere piuttosto alla corona che alla camera dei comuni la nomina dei funzionari agli alti uffizi della potente compagnia delle Indie. Le imposero lo stesso ministero

quand'ella voleva parimente quello di Fox nell'epoca tempestosa di Napoleone. E, non ha guari, le imposero il ministero di Salisbury contro quello di Gladstone fattosi con lei banditore di quell'utopia dell'*Home rule.*

È anzi tanto lontana dal vero l'onnipotenza della camera inglese, che al sorgere del 1600 le venne fin tolta una facoltà che ai parlamenti d'ogni altra nazione, che io mi sappia, non fu interdetta mai, cioè quella di proporre un solo centesimo di spesa per iniziativa sua. Onde da quell'epoca in poi essa non ha in ciò altro diritto che quello d'impedire ai ministri di spendere male o troppo. Tanto è bugiardo il motto il quale non so d'onde venga, ma certo non può essere sbucato che dagli antri della democrazia pura: « Il parlamento inglese può tutto « salvo mutar un uomo in donna! »

Malgrado tutto ciò, la falsa teoria attecchì siffattamente in Italia dopo il 1876, che il re dovette per vent'anni subirla, onde parve a molti uno scandalo che egli da ultimo le si ribellasse, come giustamente, provvidamente, santamente, le si ribellò.

Ma conveniva porre il colmo a cotesta teoria

con un altro mezzo indiretto, il quale veniva ad aggravare enormemente il male.

Questo mezzo risiedeva in quest'altra teoria che i ministri dovessero smettere i seggi ad ogni voto contrario, qualunque fosse, della camera. Onde la conseguenza era questa che, non solo il re dovesse nominare i ministri impostigli dalla camera, ma dovesse mutarli ad ogni volere o capriccio di lei, perchè si para da sè che, adottata questa seconda teoria, bastava che la camera, a ragione o a torto, sconfessasse anche in un minimo atto il ministero perchè questo se ne andasse e il re dovesse, in forza dell'altra teoria, surrogargli quello che più a lei talentasse.

Anche a questa teoria tutto contrasta — la locuzione dello statuto che ciò non reca — il suo spirito che non pone i ministri alla discrezione della camera, tutt'altro — la libertà e dignità della camera stessa che sarebbe sovente messa nel bivio o di accettare un provvedimento che le spiaccia o di licenziare un ministero che le piaccia, — la dignità e la libertà infine di qualunque ministero messo alla sua volta nell'alternativa o di astenersi dal proporre alla camera un provvedimento che gli sembri utile, per

la tema di vedersi rovesciato, o d'insistervi per lo stesso motivo anche quando nella discussione gli sia dimostrato dannoso o inutile.

Sidney Sonnino vide questa verità scrivendo nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899 queste notevoli parole « Pur troppo fintantochè « la dottrina corrente, *per quanto a parer mio* « *erronea e pericolosa*, porta che ogni voto anche « occasionale della camera, che respinga o mo- « difichi una qualsiasi proposta del governo, « involga necessariamente una questione fonda- « mentale di fiducia e debba condurre ad una « crisi ministeriale, la maggioranza spesso si trova « stretta in una morsa che le toglie ogni libertà « di giudizio oggettivo sulle leggi che discute ».

Ma intanto quali potevano essere, e quali in realtà furono, gli effetti di queste due sciagurate teorie?

Gradendo ai deputati più i ministri i quali a loro e ai loro collegi o elettori compiacciano con ogni sorta di favori, che non gli austeri che a simile turpitudine tengano testa, ministri d'ogni fatta si videro, capaci e incapaci, onesti e inonesti, adatti ai proprì dicasteri e disadatti, mutati e rimutati ad ogni stormire di fronda,

passanti indifferentemente da questo a quel dicastero anche più disparato, ora fra sè uniti ora divisi e tornanti a unirsi e dividersi cento volte, non secondo avrebbe voluto il decoro e il santo bene della patria ma il basso, turpe, vergognoso tornaconto delle fazioni. Finchè vennero tutti i disastri possibili ad una nazione, come vedemmo, e l'Italia fu ridotta ad essere, come ora è, spettacolo al mondo non saprei ben dire se più di commiserazione o di ludibrio.

Però il disastro che sarà più grave, ed è in via se non gli si oppongono, come agli estremi mali, estremi rimedi, è quello dell'abbassamento, anzi dell'avvilimento del sentimento monarchico, prima base della salutare nostra forma di governo.

Dirò anche ora quel che dissi prima: Leggete le gazzette degli uomini dei partiti estremi, intendetene i discorsi e avrete occhi e orecchi contristati da queste parole: Che vi ha dato la monarchia? Ministri senza onore e senza fede. Quali furono le loro opere? Non una che non sia stato un disastro. Che è l'Italia in cospetto delle altre nazioni? Una vergogna.

E qui vengono innanzi, dipinte coi più neri colori, tutte le insensataggini e le turpitudini

di un'anarchia governativa di quasi venti anni, alle quali accuse il popolo dà orecchio perchè sono vere e sono giuste. E siccome esso vede bensì i fatti, ma per la sua scarsa istruzione non può scoprirne le cause, così ogni colpa ascrive alla forma di governo, cui accagiona di tutti quei mali come i falsi apostoli gl'insinuano, mentre non sono che il frutto della sua profanazione dovuta a loro stessi, o a quelli che dalla loro schiera sono venuti.

Vi hanno rimedî a questo disordine?

Si, questi due, che scaturiscono naturalmente dalle cose sovra discorse:

1.° Tenere alto, incolume, assoluto il potere regio nella scelta e nella mutazione dei ministri, di sorta che non ne sorga mai uno immorale o inetto, a costo di sciogliere più volte la camera, come il gran re ne diede l'esempio nel 1849;

2.° Cacciarli inesorabilmente quando qualche mala loro azione apparisca, la quale a giusta riprovazione muova l'opinione pubblica, qualunque favore essi siansi accattivato nella camera.

Alterazione del potere del senato. — Dissi replicatamente altrove e amo ripeterlo ancora una

volta qui che è a gran pena, nonchè descrivibile, concepibile il bene che nel sistema della monarchia mista porta il senato.

Se Licurgo potè introdurre questa meravigliosa forma di reggimento politico in Isparta ed essa vi si conservò oltre otto secoli inalterata e sempre feconda, questo benefizio è, per confessione di Platone e di Plutarco, dovuto in singolar modo al senato.

Ebbi già opportunità di addurre le gravi parole di questo grande scrittore in uno dei libri precedenti, ma voglio richiamarle quì per ossequio al principe degli scrittori sacri, Isaia, il quale voleva che si gridasse cento volte la stessa cosa perchè fosse una volta intesa.

Scrive dunque Plutarco nella *Vita di Licurgo:*
« Fra le molte cose nuove introdotte da Licurgo,
« *la prima e la più grande* fu l'istituzione del
« senato, la quale mescolata, al dir di Platone,
« col turgido infiammato dominio dei re ed
« avendo un'equivalente autorità, arrecò insieme
« salute e moderazione nelle cose di maggiore
« importanza. Imperocchè la repubblica che, in-
« certa e sospesa barcollando, piegava ora verso
« i re alla tirannide ed ora alla democrazia verso

« la moltitudine, messovi in mezzo, quasi za-
« vorra, il magistrato dei vecchi e con esso
« equilibratasi, manteneva *una disposizione e*
« *una costituzione sicurissima.* Conciossiachè
« sempre i vent'otto vecchi si davano a difen-
« dere i re contrastando al popolo *affinchè non*
« *si arrogasse il governo* e dall'altra parte for-
« tificavano il popolo *acciocchè il regno non*
« *degenerasse in tirannide* ».

Che se ciò avvenne nel paese classico della monarchia mista dei tempi antichi, fu ribadito nel classico della medesima forma di governo nei tempi moderni, perchè chi studia la storia d'Inghilterra spassionatamente e profondamente, si convince che fu l'aristocrazia quella che la fondò e sempre la conservò. Recai più innanzi a provarlo i fatti storici forse più segnalati, ma più di loro valga l'autorità di Napoleone, non tenero certamente dell'aristocrazia inglese alla quale in principale guisa sono dovute le cinque leghe europee orditegli contro, che finalmente lo perdettero. « Sono i nobili inglesi, egli di-
« ceva a Beniamino Constant, che hanno data
« la libertà all' Inghilterra. Essi grandeggiarono
« colla costituzione e si compenetrano in essa ».

Questo fenomeno del resto è naturale.

Se è naturale, come già osservammo, che ogni potere tenda sempre ad estendersi fino ad assorbire gli altri, si fa palese, come già avvertì Plutarco nelle sovra riferite parole, che fra i due poteri, quello del re per natura eminentemente conservativo e quello del popolo per natura eminentemente progressivo, debba sorgere contrasto. Ora chi lo può smussare, attutire, troncare, fuor del senato, che per un canto è bensì devoto per gratitudine al re che lo crea, ma non suo schiavo non potendo più la propria autorità essere rivocata, e per l'altro canto uscendo dal fiore del popolo, ne partecipa i sentimenti ma ad un tempo, pel senno, ne frena i traviamenti?

Ove mi fosse consentito comparare l'ordine morale all'ordine fisico il quale, come insegnano gli astronomi, tutto poggia sull'armonia o contemperamento delle due forze centripeta e centrifuga, io direi che il senato è l'armonizzatore di tali forze nell'ordine politico, impedendo che il principio conservativo crei l'immobilità che sarebbe l'arrestamento del progresso, e impedendo che il principio progressivo crei la precipitazione che ne sarebbe la rovina.

Ma perchè questo salutare beneficio possa addurre il senato sono intuitivamente indispensabili due condizioni.

La prima è che in esso campeggi il fiore dell'intelligenza, della virtù e dell'operosità della nazione, senza del che nè il re, nè il popolo può accedere al suo consiglio, nè cedere alla sua resistenza. E, per vero, che autorità possono esercitare sul re o, per parlare più esattamente, sui suoi ministri, senatori o inetti o immorali o noncuranti del loro ufficio? E che autorità possono esercitare sul popolo o, per parlare più esattamente, sui deputati, senatori di simil conio? Di grazia, chi mi sa dire se tutto quel bene che Plutarco attesta, per detto anche di Platone, avere apportato i vent' otto vecchi a Sparta, sarebbe venuto se i vent'otto vecchi fossero stati o incapaci o viziosi o inerti?

E, parlando dell' eccellenza dei senatori, non si deve solo intendere che siano sapienti, ma che la sapienza sappiano, ove lo porti il bisogno, manifestare colla parola eloquente. Se nei tempi andati, quando non vi era stampa, peggio libertà di stampa, anzi le deliberazioni dei senati erano segrete sia per la tenebrosità

della politica d'allora, sia per la poca istruzione pubblica, quando insomma la pubblica opinione non aveva valore o ben poco, non vi era bisogno d'eloquenza, oggi tutto ciò è mutato dalle radici. Oggi stampa libera, istruzione diffusa e sempre più diffondentesi, opinione pubblica sempre sveglia e, si può dire, sovrana, onde tanto l'uomo pubblico vale quanto sa farsi pubblicamente valere colla parola o cogli scritti. E più che d'ogni altro corpo ciò va detto del senato, perchè se, come vedemmo, deve esso tener testa alle possibili esorbitanze della camera, le quali più assai che colle deliberazioni si manifestano coi discorsi, come riporterà l'intento se a discorsi poderosi più poderosi discorsi non opporrà? Del resto l'esperienza a me insegnò che quasi sempre sotto il difetto della parola si nasconde il difetto delle idee. Chi ha idee sa sempre manifestarle e, soggiungo, eloquentemente, perchè colla vera eloquenza non va confusa la retorica vaporosa, la quale non ne è che la profanazione, la contraffazione, la negazione. Il retore, secondo Cicerone, è l'antitesi dell'oratore. Onde qual re nella nomina dei senatori da queste norme si scosti, o per inframmettenza di corti-

giani, o per intrighi di deputati, o anche di ministri, non esercita un diritto, ma viola un dovere, il più sacro di tutti i suoi doveri, dopo quello della nomina dei ministri. Nè, messosi su questa china, può più arrestarsi, perchè, eletto un indegno, non può più, senza taccia di parzialità, rigettarne altri dello stesso conio, finchè il senato non sia tutto un putridume, o almeno una morta gora. La dignità senatoria, l'ho detto altrove e lo ripeto quì, non è un titolo decorativo, ma un'alta funzione legislativa.

L'altra condizione è che al senato si mantenga libero, pieno, assoluto diritto di esercitare il suo potere, il quale per la locuzione e lo spirito dello statuto, anzi per l'essenza stessa della monarchia mista, è in tutto pari a quello della camera e, quanto alla facoltà legislativa, pari anche a quello del re. Che se altrimenti fosse, come potrebbe temperare e, al bisogno, frenare l'eccesso degli altri due poteri?

Ora si sono osservate queste due condizioni in Italia?

Io non intendo indugiarmi sulla prima, perchè dovrei sacrificare il carattere impersonale del libro e perchè inoltre non avrei, non che agio,

possibilità di giudicare dei meriti di senatori nella maggior parte a me sconosciuti.

Ma di questa condizione mi sia consentito giudicare collo stesso giudizio del senato, il quale in triplice modo mi fa scorto che essa forse non fu sempre rispettata.

Il senato deliberò che non si ammettano senatori mai per la più importante delle categorie segnalate nello statuto, ossia per quella di coloro, che « con servizi o meriti eminenti hanno illustrata la patria. » Perchè? Palesemente perchè dev'essersi abusato di una categoria, che se per un lato è la più degna di tutti, per l'altro, conviene confessarlo, è quella che più offre il fianco alla frode.

Il senato inoltre deliberò che ad ogni nomina di senatore, i senatori a voti segreti, ossia senza dare ragione dei lori voti, approvino o respingano la nomina. Perchè? Evidentemente perchè abusi devono essere stati nelle nomine.

Il senato infine una volta respinse a grande maggioranza parecchi senatori. Certamente perchè gli sono parsi indegni e, convien dirlo, uno di quelli è parso tanto indegno anche a chi l'aveva creato che lo revocò.

Queste tre deliberazioni del senato, è inutile farne mistero, sono apertamente incostituzionali, perchè secondo lo statuto, la nomina dei senatori appartiene al re solo, il quale non ha altro limite, salvo quello di sceglierli in determinate categorie, e il senato non ha altro diritto, salvo quello di osservare se gli eletti vi appartengano. Incostituzionalissimo poi fu il decreto di revoca di un senatore, perchè la nomina dei senatori è a vita, condizione indispensabile per la loro indipendenza. Onde senato e re in nissuna altra guisa possono giustificarsi se non confessando per una parte che lo statuto, se non nella lettera, nello spirito fu talvolta violato quanto alla nomina dei senatori, e che, per tema di altre violazioni simili, violazioni sistematiche dello statuto si decretarono.

Ma se la prima condizione, richiesta perchè il senato compia l'alta sua missione, venne disconosciuta, fu rispettata la seconda ossia quella del libero, pieno, assoluto esercizio del suo potere?

Essa fu assai più della prima calpestata, perchè dopo il 1876 questa fu la sorte toccata al senato, come largamente provai nei libri prece-

denti — che le leggi e gli altri provvedimenti erano presentati a lui d'un colpo, quasi sempre sul chiudersi della sessione, ossia in guisa che non avesse pur la possibilità, non che di discuterli, di leggerli — che non mai, o ben di rado, leggi o provvedimenti di qualche momento erano presentati prima a lui che alla camera, ond'esso non poteva modificarli o respingerli senza mettersi in contrasto con lei — che, se per caso non li approvava, tosto sbucava una nidiata di nuovi senatori col pretesto di armonizzare il senato colla camera, onde a lui era sempre posto questo dilemma: o sottomettersi volontariamente, o sottomettersi forzatamente alla volontà della camera e dei ministri. E negli ultimi anni la sua depressione e la costoro tirannia era venuta a tale, che queste massime erano apertamente gridate e attuate: che i bilanci dello stato si dovessero dal senato approvare come la camera glieli balestrava e che l'opposizione sua, qualunque fosse, non potesse mai determinare crisi ministeriali. O Licurgo o Platone o Plutarco mirate e ammirate la sapienza della grande scuola inaugurata in Italia nel 1876!

Quali danni siano ridondati all'amministrazione

dello stato da codesta profanazione della prima e più feconda sua istituzione chi può descrivere?

Basti che forse nemmen uno dei nostri grandi disastri sarebbe apparso se la salutare istituzione si fosse rispettata.

Parlate del disastro finanziario? Ma tanto scialacquo del pubblico denaro, nella più gran parte avvenuto per motivi elettorali e parlamentari, ossia per conservare in seggio deputati iniqui o inetti e ministri degni di loro, sarebbe stato possibile con un senato veramente libero e indipendente? Ma, per tacere d'ogni altra dissennatezza finanziaria, non fu forse il senato che nel 1876, o poco dopo, tenne testa alla sciagurata abolizione della tassa di macinazione, la quale fu la prima a ricacciare i bilanci dello stato nel disavanzo? E non fu lo stesso senato che, non molto dopo, dovette su quel punto curvare la nobil testa sotto il peso di una nuova gettata di senatori a quell'abolizione favorevoli? E non fu in quell'epoca e per quel fatto che un impudente ministro osò dire che « se a guarire « l'infermo non basta una dose di chinino si « deve replicare la dose fino a domare la ma- « lattia » volendo con questa cinica similitudine

significare che tanti nuovi senatori sarebbero creati quanti bastassero a domare il senato allora e nel futuro?

Parlate del disastro morale? del disastro economico? del disastro coloniale? del disastro militare? e così via di tutti gli altri? Ma un senato veramente libero, indipendente, forte, eloquente, sovratutto sicuro di sè, la cui opposizione potesse, anzi dovesse, nei gravi casi, determinare crisi ministeriali, avrebbe comportati ministri violatori spudorati del diritto elettorale, profanatori del senato stesso, dispregiatori per vanagloria dell' amicizia di nazioni potenti, destatori di incresciosi e dannosi dissidî internazionali, occupatori di terre infeconde, provocatori di battaglie senz' ombra di preparazione e per ciò vergognosamente perdute?

Che se questi furono mali che si sarebbero scansati, chi mi sa dire quanti beni, che si sarebbero conseguiti, per questa cagione nol furono?

Qui naturalmente non sono possibili che ipotesi, onde nè io nè altri nulla potrebbe addurre di concreto.

Non posso però tacerne una delle più ovvie. Se lo statuto consente al governo di fare indit-

ferentemente la prima presentazione delle leggi al senato o alla camera, *salvo quelle d' imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci o conti dello stato,* le quali vanno prima presentate alla camera, è più presto compreso che detto come, dato un senato veramente grande e indipendente, a lui dovrebbe di preferenza far capo il ministero nel caso di leggi o provvedimenti pei quali temesse forti contrasti nella camera. Perchè gli è chiaro che se la legge o il provvedimento fosse proprio utile al paese e ciò fosse dimostrato da una larga discussione in quel consesso, nella quale entrassero con poderose orazioni scienziati d'alta rinomanza, l'opinione pubblica sarebbe guadagnata in suo favore, alla quale poi forse i deputati non oserebbero contrastare senz'incontrare la taccia d'inetti o di partigiani.

Al qual proposito calzano a capello due clamorosi esempi recentissimi.

Il ministero presentò al senato prima che alla camera la legge intorno al così detto matrimonio religioso. Era ivi e nel pubblico vivissimo il contrasto se quello dovesse, oppur no, essere preceduto dal civile. Dopo lunga discussione il senato decise che fosse indifferente la precedenza

purchè, o prima o poi, il matrimonio civile entro un prefisso termine si celebrasse. E, convien dirlo, alla sua decisione fece eco tutto il pubblico, da quella dotta discussione largamente illuminato. Ora io vorrò vedere se la camera oserà contrapporsi al senato e alla gran voce della pubblica opinione.

Ma la stessa accortezza, o lo stesso coraggio, il ministero non ebbe o, diciamolo pure, non poteva avere, dopo tanta depressione del senato, dirimpetto al decreto-legge relativo ai provvedimenti politici, del quale dovrò tenere largo discorso più in là. Che sarebbe stato, se lo avesse fatto e il senato con poderosi discorsi avesse prima dimostrato che quel decreto era costituzionale e poi, come utile, l'avesse approvato? Si sarebbe osato dire e fare l'opposto dalla camera? Si sarebbe osato dirlo e farlo dalla cassazione? E, se lo si fosse osato, tanta parte dell'opinione pubblica, miseramente traviata, vi avrebbe data fede?

Se non che per l'oggetto del presente libro io devo solo rilevare e rivelare i danni che dalla profanazione del senato derivarono al sentimento monarchico. Ma, pur limitando a questo segno

l'indagine, chi può illudersi di rintracciarli tutti?

Ne additerò i principali.

Senatori non capaci o noncuranti, chè non voglio credere ve ne siano di disonesti, nissuna autorità possono conseguire nelle provincie loro, laddove dovrebbero ivi essere quasi altrettanti Mentori, osservando come le pubbliche amministrazioni camminino, cercando di frenarne coi salutari consigli i traviamenti e, quando ciò loro non venisse fatto o tornasse di soverchio incomodo, invocando con leali uffici presso i ministri, o anche con pubbliche interpellanze nel senato, gli opportuni rimedi al male, Perchè, in vero, se ciò fanno i deputati, non lo debbono fare i senatori che dallo statuto hanno diritti e doveri eguali a quelli? Con questo divario però fra gli uni e gli altri che se talvolta può essere, se non iscusevole, comprendibile la tolleranza e il silenzio del deputato che ha sempre a temere della futura sua sorte nei comizi, ove tanto valgono i voti degli onesti quanto quelli dei disonesti, non è scusevole ma sempre condannevole il senatore che nulla ha a temere da nessuno. Così, sinistrando impunemente le pubbliche am-

ministrazioni nelle provincie, si smorza nel popolo l'amore alle istituzioni, ossia scema il sentimento monarchico, perchè non va obliato che il popolo, il quale delle alte questioni politiche comprende nulla o ben poco, comprende tutto ciò che si riferisce all'amministrazione de' suoi comuni, delle sue provincie, de' suoi istituti di beneficenza, e però trae assai più dal modo di questa amministrazione, che non da quello della grande amministrazione di tutto lo stato, il criterio per rispettare o dispettare la forma di governo.

In cospetto poi delle classi intelligenti della società, le quali alla grande amministrazione dello stato tengono l'occhio intento, tolta di mezzo o sòlo indebolita l'autorità del senato, questo doloroso spettacolo del continuo si affaccia, che il ministero. rappresentante del potere regio, deve esso, ed esso solo, affrontare nelle grandi questioni di politica interna ed estera la lotta colla camera dei deputati, ossia col potere della democrazia. Onde esso è sempre nell'alternativa: o di resistere alle naturali improntitudini della democrazia da lei sempre spacciate come fautrici del progresso e dare faccia

di retrivo al potere regio, o di cedere loro e riuscendo esse, come d'ordinario avviene, a rovescio dell'aspettazione, gettare lo scredito sulle istituzioni. Ed è questa seconda parte del dilemma che trionfa sempre o, per meglio esprimermi, che sempre imperversa perchè, tolto il freno del senato, il ministero, per non crearsi ostacoli nella camera e disfavore nel pubblico, è naturalmente inclinato a cederle sempre più e la camera, non trovando ostacoli nel ministero, a sempre più chiedergli, finchè, con moto sempre più accelerato, come accade dei corpi sferici sui piani inclinati, vengono disastri d'ogni fatta, siccome dopo il 1876 in Italia si vide e, se non si apprestano pronti ed efficaci rimedi, peggio ancora si vedrà.

Quali possono essere cotesti rimedi?

Intuitivamente tre:

1° Non eleggere più un senatore che non sia modello di virtù, di sapienza, di zelo, cacciando in disparte ogni riguardo personale e ogni spirito partigiano;

2° Ridonare al senato tutta l'autorità che gli appartiene, ossia ritornarlo, non nelle sole morte parole dello statuto, ma nel fatto, pari in tutto alla camera dei deputati;

3° Rivocare ogni decreto del senato vincolativo della libertà del sovrano nella nomina dei senatori, ma ad un tempo ricordare che questo non è un diritto che il sovrano esercita, ma un dovere che compie, il quale l'obbliga a concedere quel titolo, non a chi gli piace o gli compiace, ma a chi lo merita e solo a questo.

Alterazione del potere della camera dei deputati. — Però che agli uomini del 1876 e ai loro seguaci piacque non solo esaltare sugli altri due il potere della democrazia, ma farnelo signore, non sarà inopportuno che io quì rechi i giudizi che della democrazia pura e delle sue assemblee portano gli scrittori e gli uomini di stato più segnalati sia per l'ingegno e la dottrina, sia per l'amore caldo infiammato, infinito, al progresso e alla libertà dei popoli.

Il che faccio non per isfoggio d'una facile erudizione, ma per invitare i miei lettori, via via che leggeranno quei giudizi, a sostare un po' per vedere se si accomodino ai casi d'Italia dal 1876 in qua, essendo a me parso che se non si fossero pronunciati prima ma poi, non si sarebbero potuti meglio loro attagliare.

Demostene nelle *Filippiche* taccia il popolo ateniese di dare ascolto « ai male intenzionati « oratori piuttosto che agli onesti ».

Isocrate agli stessi ateniesi dice con perfetto senso del vero: « Ove deliberate intorno alle « cose proprie, cercate il consiglio dei più saggi, « ma quando siete a deliberare intorno alle cose « di stato, vi diffidate di questi per invidia, e « fra quanti salgono la bigoncia, lodate alta- « mente i più malvagi e i più tristi e stimate « più proprî ai negozi gl'insensati che gli as- « sennati, e i rubatori delle cose della città più « che coloro i quali delle sostanze proprie alla « città fanno parte ».

Focione quasi sempre opponevasi ai giudizi popolari, onde un giorno, dopo un'arringa, sentendosi applaudito da tutti, si volse ad un amico vicino e gli chiese: « Mi sono lasciato uscir di « bocca qualche stoltezza? »

Cicerone dice « L'elezione meglio diretta non « è che l'opera del caso. Nulla è tanto soggetto « a cambiamenti, quanto l'opinione, nulla è si « incerto come la volontà del volgo; le onde « agitate del mare hanno moti meno continui « di quelli che agitano i comizi ».

Orazio esclama: *Odi profanum vulgus et arceo.*

S. Agostino sentenzia: *Multitudo non est sequenda.*

Tito Livio scrive: *Hœc natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur.*

Dante nota « Le popolari persone molte volte « gridano: viva la loro morte e muoia la lor « vita, purchè alcuno cominci » e nella *Commedia* canta:

> « Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento che or vien quinci ed or vien quindi
> E muta nome perchè muta lato ».

Petrarca canta:

> « Seguite i pochi e non la volgar gente ».

Guicciardini ad ogni piè sospinto nella *Storia* si scaglia contro « i governi di molti e troppo larghi che annoverano e non pesano i pareri ».

Machiavelli scrive: « L'universale degli uomini si piace così di quel che pare, come di « quello che è; anzi molte volte si muovono più « per le cose che paiono, che per quelle che « sono ».

Francklin dice: « Quando si assembra una « numerosa turba d'uomini per cercare il frutto « della loro saggezza collettiva, si uniscono ine« vitabilmente con essi i loro pregiudizï, i loro « errori, le loro prevenzioni, le loro opinioni e « i loro interessi personali ».

Muller giudica « Le passioni esercitano comu« nemente tutto il loro impero sulla moltitudine; « non appartiene se non a picciol numero d'uo« mini di chiamare in soccorso l'esperienza del « passato e la prospettiva dell'avvenire per sot« trarsi alle impressioni momentanee del pre« sente. Riesce agevole ai capi astuti e artifi« ciosi il traviare un popolo semplice col mezzo « di un linguaggio che ha l'apparenza della pro« bità..

Cesarotti commentando Demostene scrive: « In « Atene i potenti, con alcune larghezze fatte per « la maggior parte a spese del pubblico, com« peravano i voti della minuta plebaglia, e ri« tenendo per sè tutte le cariche di autorità e « di profitto, addossavano tutti i pesi ai citta« dini più moderati o più deboli ». E, commentando Giovenale, soggiunge: « Giovenale capiva « benissimo che nella democrazia il gran bene

« della libertà consiste nell'arbitrio di venderla
« di volta in volta al più offerente. Ecco la fonte
« sublime dell'entusiasmo popolare! »

Sismondi afferma: « Forse la più grande di
« tutte le difficoltà in politica è quella di far
« degnamente eleggere dal popolo i suoi rap-
« presentanti ».

Botta avverte: « Le repubbliche hanno que-
« st'ordine buono che, per la pubblicità delle
« faccende, i più capaci cittadini sono chiamati
« ad amministrarle, ma poi c'è questo vizio che
« siccome ognuno crede sè medesimo non solo
« capace, ma il più capace di tutti, così nascono
« le ambizioni e ciascuno si sforza di arrivare
« ai seggi dove si comanda. Poco si considera
« la natura dei mezzi che si usano per conse-
« guire il fine: buoni o cattivi poco ci si abbada.
« Quindi sorgono le bugie, le calunnie, le brighe,
« le vili e basse fraudi, onde i cittadini più
« virtuosi, o attediati cedono da per loro stessi,
« o cacciati per forza abbandonano il timone ai
« più tristi; da ciò procedono finalmente le tiran-
« nidi o i cambiamenti di governo ».

Gioberti osserva: « L'ingegno non sovrastando
« mai di numero è soffocato nelle assemblee

« dalla mediocrità che prevale coi voti e coi « romori: di rado vi è compreso e spesso odiato, « come si vide nel parlamento britannico del « secolo decimosettimo e nel francese fra il « terzo e quarto lustro del nostro, i quali dete- « stavano il Cromwel e il Buonaparte, non per « amore della libertà, ma per astio dell'eccel- « lenza. Il giudizio e il senso pratico ci sono « vinti per ordinario dall'abbondanza della parola « e il senno vi si misura dai polmoni non dal « cervello ».

Thiers giudica: « Dai tempi in cui Tacito la « vide plaudire ai delitti degl'imperatori la vile « plebaglia non è mutata. Sempre brusca ne' « suoi moti, ora innalza l'altare della patria, « ora rizza patiboli, e non è bella e nobile a « vedere che quando, serrata nelle armi, si « precipita sui battaglioni nemici ».

Vittorio Emanuele II in un istante in cui il popolo, affascinato dalle grandi opere di lui, gli si affollava intorno e freneticamente lo applaudiva, dice mestamente al fedele ministro Luigi Ferraris che gli era al fianco « Penso « sempre alla mutabilità delle popolari accla- « mazioni ». Pensiero alto e, in quell'istante,

sublime, che ha fedele riscontro in quello di Napoleone a S. Elena, sul quale dovrebbero profondamente meditare tutti i re « Che cosa è « mai la popolarità e la bonomia? Chi fu più « popolare di Luigi XVI? E tuttavia quale fu il « suo fine? Perì sotto la scure del carnefice. « Ciò prova che bisogna servire degnamente il « proprio popolo e non occuparsi, tanto o quanto, « di andargli a' versi; il più bel modo di gua- « dagnarsi il suo favore è quello di fargli del « bene ».

Quanto a me poi, se mi fosse consentito metter lingua fra cotanto senno, direi che, in Italia almeno, il popolo, padre della lingua, giudicò sè stesso quando derivò da folla la parola: *follia*.

Ma queste son rose.

Intendete Melchior Gioia: « Basta poca espe- « rienza, egli scrive, per essere convinto di « queste verità — che al popolo, più che il « giudizio, il sentimento serve di regola — « che si lascia facilmente sedurre dai ciarla- « tani politici e facilmente s'adombra — che « soggiace a rapidi e impetuosi cambiamenti « e rimbalzi — che il prezzo del pane e la « somma dei lavori sono i soli vincoli che lo

associno agli affari pubblici — che odiando
i ricchi e i potenti, applaude a chiunque pro-
ponga delle leggi per vessarli — che sensi-
bile soltanto all'interesse privato e non cono-
scendo il prezzo della libertà, è pronto a
venderla se si trovano compratori — che
audace in parole e impetuoso in ragione della
« massa adunata, atterrisce se non è atterrito,
« ma se gli mostri una spada o fai cadere una
« testa, lo disperdi — che ricerca il merito
« soltanto nei momenti di bisogno, lo trascura
« nelle altre circostanze e lo mortifica con in-
« giuste preferenze ».

Che se poi dai giudizi degli scrittori e degli uomini di stato veramente grandi, io volessi far passo ai fatti che li confermano, mi renderei interminabile perchè le storie ne sono riboccanti.

Delle repubbliche lombarde in generale scrive Botta: « Le repubbliche lombarde del medio
« evo... ridussero affatto lo stato al reggimento
« popolare o di piazza. Ebbero il destino degli
« stati popolareschi; coraggio dentro, coraggio
« fuori, discordie e fazioni intestine, esistenze
« arrabbiate, durate brevissime, imperciocchè
« nelle discordie civili gli uomini si dànno alle

« fazioni e le fazioni ad un uomo, il quale,
« quando la sua fazione vince, sommette lei e
« le altre e si fa tiranno di tutte ».

Della repubblica di Firenze in particolare poi, la quale si suole bandire dalla democrazia pura come la classica delle repubbliche, dice lo stesso storico: « Firenze, sola repubblica che avesse
« conservato le forme del medio evo, dimostrò
« colla sua fatale caduta quanto esse forme
« fossero difettose o poco confacenti ad una
« durevole libertà, fatte piuttosto per dare pa-
« scolo e sfogo alle passioni degli uomini di
« parte, che per apprestare convenevolmente
« per ognuno una fonte perenne di quel vitale
« cibo di chi vive in società ».

Ma non si arresta quì lo storico verace, chè venendo più da presso all'amministrazione di quella repubblica aggiunge: « La repubblica fio-
« rentina fu quasi sempre, per non dire sempre,
« fondata, non sulla libertà di tutti, ma sul trionfo
« d'una parte e l'oppressione dell'altra. Livore
« e rabbia vi dominarono. Quella era l'arrab-
« biata ed incomposta libertà del medio evo, se
« però libertà si può chiamare quella che più
« lungamente si mantenne in Firenze che nelle

« altre città d'Italia..... Restano le nobili opere
« e i nobili scritti dei cittadini fiorentini ai tempi
« della repubblica, ma il loro parteggiare fu fu-
« nesto a tutti, massime a loro medesimi ».

E lascio da banda la storia straniera, la quale formicola anche più di simili esempi, non eccettuata quella della repubblica di Atene, tanto bugiardamente magnificata dalla democrazia pura.

Sallustio scrive doversi le sue famose gesta più alla fantasia de' suoi scrittori che alla verità. E, quanto alle imprese guerresche, questo giudizio è confermato dal più competente di tutti i giudici, Napoleone, il quale disse: « Rispetto
« ai pomposi particolari delle vittorie e delle
« sconfitte toccate ai loro innumerevoli nemici,
« non si dimentichi di avvertire che sono asse-
« riti dai greci, vanitosi ed iperbolici ».

Ben a ragione del resto così parlano entrambi, perchè chi giudica quella repubblica, non dalle iperboli de' suoi scrittori, ma dai suoi fatti, la vede piena di disordine e di confusione, ora lacerata da fazioni schiaccianti si a vicenda, ora calpestata dalle incursioni straniere.

Che se di là vennero i più grandi scrittori dell'antichità, come da Firenze i più grandi dei

tempi successivi, ciò per un canto si spiega chi pensi che il più spesso sono le persecuzioni o gl'ingrati abbandoni che spingono i perseguitati a levarsi contro i persecutori colla penna quando nol possono colle armi, ed è per l'altro canto la più alta condanna di quella forma di governo se, malgrado tanta potenza d'ingegno dei principali suoi cittadini, non potè, nonchè prosperare, solo conservarsi.

Nè per caso contro questa storia dolente delle repubbliche democratiche s'invochino le gloriose repubbliche di Roma, di Genova e di Venezia, perchè ivi di democrazia pura non era pur l'ombra. Esse furono le più solenni aristocrazie che le storie ricordino. Per addurre un solo esempio, in Venezia era punito di morte chi si recasse la notte in casa di un ambasciatore straniero. E ben sel seppe Antonio Foscarini!

Ma, venuto a questo segno, io non vorrei che altri mi credesse un nemico e, peggio, un dispregiatore del popolo e delle sue assemblee. No, io nacqui di lui e d'una delle sue assemblee non disdegnai d'essere parte. Io sono nemico e dispregiatore de' suoi adulatori, ossia di coloro i quali pretendono che esso debba dare quel che

dare non può, cioè un senno che non ha. E sono nemico e dispregiatore di coloro che le sue assemblee vogliono, non solo potenti, nel che convengo, ma onnipotenti, dal che aborro.

E mi dichiaro così non solo per l'autorità di tanti scrittori e di tanti esempi storici, ma perchè per la vera filosofia della storia non è un mistero l'insufficienza delle popolari assemblee, sol che se ne investighi imparzialmente l'origine e lo svolgimento.

Il deputato, per vero, se vuol durarla in seggio, a gran pena può essere indipendente, perchè essendo eletto da persone di pensieri, affetti, tendenze diverse, per quanto onesto sia deve industriarsi al possibile di piacere a tutte. Malagevolmente può mantenersi puro, perchè tentato in cento modi or dai partiti del collegio or dai singoli elettori, senza una straordinaria fermezza che può incontrarsi in taluno ma non è di tutti nè da tutti, o molto o poco deve cedere a quelle richieste importune, per non usare un aggettivo più grave e più vero. Non può sacrificare all'interesse pubblico quello del suo collegio, come sempre dovrebbe, perchè, è inutile dissimularlo, la grande massa degli elettori, la quale assai più che l'in-

teresse pubblico, di cui ha sempre, come già dissi, un vago e incerto concetto, conosce e pregia l'interesse dei suoi luoghi. del quale ha sempre notizia piena e gode direttamente il beneficio, l'avrebbe in conto di noncurante, d'inetto, d'ingrato, onde al riaprirsi dei comizi inesorabilmente lo caccerebbe.

Posta quest'origine, di per sè viziosa ma presso che inevitabile, dei deputati, quale può essere lo svolgimento della loro azione collettiva? Se è vero che l'effetto non può mai differenziarsi dalla causa, peggio ripugnarle, che putiferio non deve nascere da un'accolta di persone, nella più gran parte nè indipendenti, nè pure, e tutte per giunta più sollecite del bene dei loro collegi o elettori, che della nazione!

Ma io voglio porre, cosa impossibile, che tutti i deputati siano indipendenti, puri, solo intenti al bene pubblico, come si può ragionevolmente sperare che da un'assemblea dove inevitabilmente sono pensieri, sentimenti, studi, tendenze diverse e spesso fra sè cozzanti, sorgano provvidi ordinamenti pubblici e savie leggi? I due più grandi legislatori dell'umanità, che furono Giustiniano, il quale le diede il codice che la

governò per quasi due millenni, e Napoleone, il quale le diede il codice che, modellato su quello, la governa da un secolo e la governerà forse per tutti i secoli, non riuscirono nell'ardua impresa che raccogliendo pochi sapientissimi giureconsulti, i quali tranquillamente, pacificamente, senza rumori, sovratutto senza discorsi retorici, pensavano e deliberavano.

Ma se le cose sovra discorse intorno ai vizi, presso che inevitabili, delle assemblee popolari ne palesano l'imperfezione, manifestano insieme per ineluttabile conseguenza logica che esse tanto meno saranno imperfette, quanto meno avranno di quei vizi, perchè se per l'autorità della scienza e dell'esperienza dobbiamo riconoscere che è vano attendere il senno da chi non sa, *per la contradizion che nol consente,* non possiamo ad un tempo disconoscere che, se non c'è chi travii il popolo, o travolgendogli l'intelletto colle menzogne o guastandogli il cuore colle corruzioni e colle minaccie, esso per sua natura non può non essere buono. Questa verità Napoleone manifestò con quel buon senso che vince qualunque scienza, se pur la scienza vera, non la falsa e bugiarda degl'ideologi, altro non

è che il buon senso ridotto a regole. « La massa « della società, egli diceva, non è malvagia, « perchè se la grande maggioranza degli uomini « volesse essere tale e conculcare insieme la « santità delle leggi, chi mai avrebbe la forza « di arrestarla e sottometterla ad un freno? ».

Dal che discende che essendo indispensabile pel ministero perfetto della monarchia mista il concorso della democrazia, senza del che la monarchia si volgerebbe in tirannia e l'aristocrazia in oligarchia, nè tal concorso essendo possibile senza l'assemblea popolare, questa tanto meno sarà imperfetta quanto meno avrà di quei vizi d'origine e di azione.

In altre parole, è indispensabile l'osservanza assoluta di queste due condizioni, ossia:

1° Che possibilmente l'assemblea sorga pura, la qual cosa solo si può ottenere coi seguenti mezzi, ossia col consigliare ai collegi l'elezione d'uomini capaci e onesti, coll'impedire le corruzioni e le violenze elettorali le quali per loro natura non possono essere usate che dai disonesti, e coll'impedire che con concioni bugiarde e ingannevoli sia traviata la coscienza popolare;

2° Che l'assemblea, comunque riesca, sia te-

nuta entro i limiti de' suoi diritti, cioè non le si consenta nè di sovrapporsi al potere del re, singolarmente nella nomina dei ministri, nè di vantare o, peggio, usare autorità superiore a quella del senato in nulla.

Com'è intuitivo, l'adempimento della prima condizione procaccierà, per quanto è possibile, un'assemblea capace e onesta; l'adempimento della seconda impedirà che essa, comunque riesca, possa mai trascendere per modo che divenga un pericolo per la forma di governo.

È al rispetto coscienzioso e costante di queste due condizioni che l'Inghilterra deve la maravigliosa sua fortuna, la quale, cosa notevole, se in un'epoca declinò, fu quando esse furono disconosciute, ossia nell'epoca di Roberto Walpole, come toccai nei libri precedenti ed è del resto universalmente colà riconosciuto e confessato.

Ed è pel rispetto coscienzioso e costante di queste due condizioni che il Piemonte dapprima fino al 1859, l'Italia dappoi fino al 1876, compì opera *degnissima di storia e di poema,* chè nè violenze nè corruzioni furono mai nelle elezioni, talchè non erano pur contemplate dalla legge penale, e la camera, uscendo da queste baste-

volmente capace e pura, non tentò mai di valicare i confini de' suoi poteri.

Ma, salita nel 1876 la democrazia pura al sommo potere, non andò guari che l'una e l'altra condizione fu calpestata.

Non mi farò quì a dimostrarlo perchè già lo feci largamente nei due libri, la *Corruzione Elettorale* e la *Corruzione Parlamentare*, venuti in luce nel 1893 e nel 1894, quando più il male infuriava.

Qui, rispetto alla prima, starò pago a richiamare quel che dissi sopra, ossia che nelle elezioni si corrompeva con tutto, persino col traffico dei seggi senatorî. E parimente, rispetto alla seconda, mi limiterò a richiamare che allora, e solo allora, furono inaugurate quelle rovinose teorie, che ho sopra lamentate, cioè che il re debba eleggere i ministri impostigli dalla camera e che debba mutarli ad ogni minimo di lei voto contrario.

Quali disordini dovessero scaturire da questo sovvertimento del più delicato organo della forma di governo chi può dire? chi può solo immaginare?

Mi restringo ai princiali, anche perchè, vo-

lendo rimanere nei confini prefissi al libro, soltanto quelli devo rintracciare che possono ripercuotersi sul sentimento monarchico della nazione.

Inaugurata la corruzione elettorale, erano inevitabili queste conseguenze.

Dalla camera dovevano via via sparire gli uomini veramente onesti e capaci i quali, per l'alto intelletto e l'onesto cuore, dovevano rifuggire da una corruzione che non solo era una immoralità ma anche un delitto, ossia dovevano ripugnare ad una lotta da cui non sarebbero potuti uscire che vinti o disonorati, vinti se non si appigliavano al delitto, disonorati se vi si appigliavano.

Per la stessa ragione vi dovevano mano mano entrare queste due classi di persone, i faccendieri, o, come ora si costuma dire, gli *affaristi*, senza coscienza, e i ricchi senza scienza; quelli corrompendo gli elettori con ogni sorta d'intrighi e di basse promesse, questi col denaro, con quest'avvertenza però, quanto ai ricchi, che solo i disonesti, ossia quelli senza onore dovevano fare partito, perchè i degni ricchi, educati signorilmente, custodi della bella fama delle

loro oneste famiglie onestamente arricchite, dovevano aborrire da una turpitudine delittuosa.

Continuando codesto sistema, la camera doveva sempre più intristire perchè, se nelle prime lotte vi era qualche collegio che si serbava puro, o qualche puro deputato che riusciva a vincere la corruzione, il male, sempre appiccaticcio quando non è frenato o, per meglio esprimermi, il delitto sempre crescente se non è punito e, peggio, se è fomentato, doveva ridurre a sempre minor numero i collegi puri e i puri deputati.

Fatti poi simili deputati onnipotenti per le due assurde teorie che li rendevano arbitri della nomina e della revoca dei ministri, e però innalzati ministri del loro conio, nissun freno più era per loro nel chiedere e pei ministri nel concedere d'ogni fatta favori, larghezze, dissipazioni fino alla follia, fino a tutti i disastri che ho sopra deplorati e che fecero dell'Italia, che vale tacerlo? la nazione ormai più disprezzata del mondo.

Ed ora i miei lettori hanno la chiave di segreti altrimenti impenetrabili.

Ora comprendono come scadesse nel popolo il

credito per le pubbliche istituzioni, e così il sentimento monarchico, perchè potendosi del popolo comprare il voto ma non la coscienza, se la corruzione gli strappava quello la coscienza gli diceva che l'eletto era un miserabile, non solo indegno d'ogni onoranza benchè si chiamasse *onorevole,* ma degno del carcere dove avrebbe dovuto per vera giustizia essere trascinato.

Comprendono come una camera, fatta per tal guisa viziosa e inetta, non potesse comportare che ministri simili a sè, o inetti o viziosi, quando non erano l'una cosa e l'altra insieme, talchè se alcuno non era tale, tostamente gli era posto il dilemma: o sottomettersi o dimettersi. E felici quelli che si dimisero, chè ve ne furono non pochi e il loro nome onorato la storia celebrerà!

Comprendono che se alcuni nei comizi giungevano a vincere la bufera della corruzione, o pel loro straordinario valore intellettuale, o per le loro larghe aderenze nei collegi, o anche perchè in alcuni collegi, quelli singolarmente delle grandi città, troppo dispendio e fatica avrebbe portato la corruzione, dovevano di preferenza assidersi sui banchi dell'opposizione nella

camera. Vi doveva essere però necessariamente, e in effetto vi fu, questo divario fra loro e i deputati della maggioranza che questi, o essendo inetti e però incapaci di tener testa agli oppositori, o essendo malvagi e però interessati a tacere per non compromettersi con alcun partito, altro che col voto il quale del resto non li compromette mai perchè è sempre per chi è al potere, erano inerti, incerti, taciturni, laddove gli oppositori, o onesti, o capaci, o animosi, erano intrepidi, eloquenti o, almeno, loquaci. Onde se quelli coi muti voti vincevano materialmente, questi coi rumorosi discorsi vincevano moralmente, perchè come dice Cormenin « chi « parla sempre, ha sempre ragione dirimpetto « a chi sempre tace. » Al qual proposito io ho compianto ma insieme ho compreso Gabriele D'Annunzio, che testè scorgendo del continuo questi rumoreggiare audacemente, benchè in picciol numero, e quelli muti e inerti, benchè in numero strabocchevole, d'un tratto passò da quelli a questi gridando: « Passo dalla morte alla vita ».

Fu quell'atto, più che un errore, una follia, ma tutt'altro che inesplicabile in un uomo di smisurata fantasia, perchè essendo, secondo Gioia,

la fantasia in ragione inversa del giudizio, quella soffocò questo. Ma, ciò comprendendo e compiangendo, un'altra verità ben più amara intendo e piango, ossia che avendo il popolo più fantasia e sentimento che raziocinio, perchè quelle due facoltà si sviluppano naturalmente nell'uomo, dove l'ultima ha bisogno del lungo studio e della profonda meditazione, esso assai più verso i sistematici schiamazzatori inclina che non verso gli eterni muti, o lo siano per inettitudine o lo siano per tornaconto. Talchè io mi do ragione che nelle successive elezioni politiche il popolo non abbia al giusto stimato, come Sidney Sonnino lamentò, l'importanza dell'atto che, in una delle più gravi situazioni politiche che mai l'Italia vedesse, era chiamato a compiere.

Comprendono infine i miei lettori come per tutto codesto putiferio elettorale, parlamentare e ministeriale, l'amore alle istituzioni dovesse necessariamente, inevitabilmente, scapitare nel cuore del popolo, in altre parole sempre più affondarsi e quasi affogarsi il sentimento monarchico, e per contraccolpo sempre più rilevarsi e quasi torreggiare l'audacia dei nemici della monarchia, fino a giungere a questo che ormai

nelle elezioni politiche, e fino nelle amministrative, il programma che si pone è questo: Volete la presente forma di governo o ne volete un'altra? La quale non si dice che sia, perchè il dirlo sarebbe delitto, ma tutti sanno che è.

Però, come avviene che nelle battaglie quanto più l'esercito è debole o vile, tanto più spesseggiano i gloriosi episodi individuali, preferendo sempre gli eroi la morte alla viltà e anche solo alla sconfitta, così nella maggioranza della camera non difettarono i forti campioni. Non ne faccio i nomi perchè qualche involontaria omissione potrebbe avere faccia di volontaria esclusione, ma non posso tacere di Sidney Sonnino che, capo di quella maggioranza, con discorsi che non morranno sempre tenne formidabilmente testa agli oppositori, come non potrò tacere, più in là, di Giuseppe Colombo presidente della camera, che, malgrado alcune contrarie apparenze, pari intrepidità mostrò, finchè l' uno e l' altro e i parecchi altri campioni loro compagni furono vinti, non dalla forza della ragione ma dalla ragione della forza, dalla più vituperevole di tutte le forze, quella del delitto.

Vero è che dopo il 1892, ossia dopo il tra-

monto del più inetto e funesto ministero che la camera potesse mai manipolare, la corruzione governativa o sparve o fu ben poca, e sarei un disonesto se nol confessassi e non ne dèssi il dovuto merito ai ministri che vennero di poi. Ma il male continuò per tre versi, ossia perchè continuò la corruzione privata, perchè i candidati onesti e capaci nauseati della persecuzione precedente si ritrassero, e perchè l' esperienza insegnò in ogni tempo e in ogni luogo essere nelle contese di qualsivoglia natura un gran beneficio ciò che i giuristi chiamano il *possesso di stato*, fino ad elevarlo al grado di beatitudine. *Beati possidentes!*

Ed è vero del pari, e sarei più disonesto ancora se il tacessi, che in mezzo a quei ricchi senza scienza e *affaristi* senza coscienza del continuo taciturni, uomini sono dell'una e dell'altra virtù dotati che il sepolcrale silenzio potrebbero rompere. Pure nol fanno per un fenomeno psicologico ordinario, ossia perchè nelle moltitudini come il coraggio, così la viltà è contagiosa. Quando i molti fuggono, raro è che i pochi restino. « I più, dice il proverbio, tirano i meno ». Il qual fenomeno si avvera o perchè

d'ordinario si reputa più del proprio savio il voto del maggior numero, o perchè incresce quasi sempre rendersi singolare, o perchè raro è che piaccia ai meno pigliarsi il carico dei più, segnatamente se questo possa accattare odii o persecuzioni.

Ma a questo punto mi si parano innanzi alcuni sofismi, ai quali sarà bello opporre adeguata confutazione.

I profanatori della nostra forma di governo vanno susurrando in mezzo al popolo indotto: Ora non sono più i grandi ingegni d'un dì, dei quali comporre una camera degna.

Non sono più!

Ecco: io non conosco, ed è naturale, per questo rispetto tutta l'Italia, perchè vissi la mia vita nel solo Piemonte, ma penso che come quì è sia dappertutto, e così pensando dico che restringendomi alla classe degli avvocati, cui appartenni per quasi quarant'anni e che però posso meglio d'ogni altra giudicare, ai gravi avvocati d'un dì, i Pinelli, i Rattazzi, i Cadorna, i Ferraris, i Galvagno, i Vegezzi, i Brofferio, i Tecchio, i Cassinis, i Chiaves, i Cabella, i Gastaldetti e via via, onore tutti del senato o della

camera piemontese, altri succedettero non meno grandi per la scienza e l'eloquenza, i Bruno, gli Alessio, i Cattaneo, i Cavaglià, i Nasi, i Persi, i Bozino, i Patriarca, i Roggeri, i Pellegrini, i Bensa, i Capellini, i Caveri, i Graffagni, i Rolandi-Ricci, e forse ne lascio i più, chè altri ve ne hanno se non tutti di egual fama, di pari o poco minor valore, i quali colle loro poderose arringhe fanno affollare le aule dei tribunali. Essendo essi, se non tutti dello stesso colore politico, tutti però amanti dell'ordine, come sono sempre i grandi ingegni, ed essendo tutti di nulla e di nessuno bisognosi, perchè largamente rimunerati dalle loro larghe clientele, sarebbero in un parlamento paladini formidabili delle istituzioni contro quei meschini vociferatori che ivi le combattono e tentano avvilirle.

Ma i profanatori continuano: Perchè non si cimentano nei comizî?

Non si cimentano!

Ma se vi si cimentassero, sarebbero sorretti o solo sofferti da certi ministri, o non piuttosto avversati? Ma quando taluno di essi vi si cimentò, non fu forse combattuto e abbattuto con ogni sorta di violenze e di corruzioni, fin col

traffico di seggi in senato? Ma se furono con simili ribalderie cacciati un Canevaro, un Bonfadini, un Bonghi, un Morandi, un Plebano, tutti meraviglie d'ingegno, di dottrina, di fede nelle istituzioni patrie, sol perchè erano capaci e indipendenti, che cosa non si farebbe contro di loro? Poi perchè i ministri non li eccitano a presentarsi? Ma non facevano così colle più belle menti i ministri d'un dì i quali, come Cavour con Sella, ogni onesto ufficio adoperavano perchè parte almeno di quell'ingegno, che spendevano onoratamente per sè, spendessero più onoratamente ancora per la patria?

Certo, se ponete dinanzi a loro il dilemma che già riferii: O corrompere per riuscire e così disonorarsi, o non corrompere e soccombere, li vedrete ripugnare alle candidature come all'assenzio.

Ma se loro lasciate libero il campo, anzi con onesti uffici lo agevolate, siate certi che si cimenteranno, perchè d'ordinario chi ha un alto ingegno ha anche un largo cuore, correndo un intimo nesso fra il vero, che l' ingegno scopre, e il buono, che il cuore vuole.

Ed ove codesti atleti entrino nelle lotte elet-

torali e scendendo nei comuni dei loro collegi si trovino in contrasto, non dei corruttori cui nulla resiste, ma di quei meschini eroi del comunismo e del socialismo, i quali vanno spacciando al popolo panzane, non saprei ben dire se più ribalde o ridicole, che sarà, al loro confronto, di codesti miagolatori che il più spesso non sono che o legulei d'infima lega o ideologi pieni di vento? Che ne sarà sovratutto quando si pensi che quegli atleti scenderebbero nell'agone precorsi dalla fama di poderosi oratori o, per usare la frase comune, di *principi del foro?*

Or fate conto che ciò che avviene degli avvocati in Piemonte, avviene per la stessa ragione, dei professori, degl' ingegneri, dei medici; fate conto che ciò che è del Piemonte è, forse peggio ancora, delle altre parti d'Italia; tirate le somme e avrete che non a dozzine ma a centinaia sono esclusi dalla camera, e più ancora dal senato, i valenti e gli onesti per cacciarvi dentro, lo ripeto, o ricchi senza scienza o *affaristi* senza coscienza.

Ma i profanatori non si dànno ancora per vinti e insistono: Perchè costoro e con loro tutti i fautori dell'ordine non si muovono, non foss'altro

per propugnare il candidato dell'ordine, qualunque sia, contro quello del disordine?

E qui i profanatori fanno la voce grossa incolpando il partito dell'ordine d'inerzia, di noncuranza e persino di viltà. E giungono fino a questo eccesso di gridare che a lui è dovuto se il socialismo, il comunismo e tutte le altre simili demagogiche utopie sempre più guadagnano terreno.

È ciò vero? È giusto?

In parte è vero, ma giusto non è, perchè con quale giustizia si può pretendere che i grandi oratori scendano ad arringare per le candidature altrui? Taluno l'ha fatto schiettamente, generosamente, e lo dico a suo alto onore. Ma sapete che taccia si tolse da molti? Che le arringhe gli furono pagate come quelle davanti ai tribunali. E sapete che frutto ottenne? Quello di screditare vieppiù il candidato, che al confronto appariva più ancora inetto che non fosse. Poi come muoversi essi e il partito dell'ordine se non hanno stima di quei candidati? Se li sanno inetti o viziosi, o l'una e l'altra cosa insieme? Se sanno che a loro e ai ministri, che loro diedero spalla, tutti i disordini, anzi i disastri sono

dovuti? Se molti sono convinti con Cristo che ormai *oportet ut eveniant scandala*, opinando che quanto più scandali saranno, tanto più vicina sarà la catastrofe e forse, dopo questa, la salute? Certamente io non approvo questo sistema. Per me la massima fu e sarà sempre quella di scegliere fra due mali il minore. E non ha gran tempo che, pure con ripugnanza, consigliai in un collegio ai miei amici di fare partito, contro il socialista, per uno dei più sciagurati corruttori elettorali. Ma quanti pensano così? Poi avrò avuto ragione io o quel tale che mi scrisse (e ne serbo tuttavia la lettera) che peggio del figlio traviato è il padre traviatore, perchè in Italia furono i corruttori i veri creatori dei socialisti? E taccio che i corruttori, cacciato che abbiano dal collegio il candidato sapiente e onesto spingendo la corruzione ad una spesa favolosa, quando poi successivamente sono in contrasto con un candidato debole o creduto tale, com'è d'ordinario di per sè solo il socialista, quella spesa scemano, non per ravvedimento ma per avarizia, onde quegli elettori che prima erano compri a denaro ed ora non più, per dispetto votano pel socialista; non

ultima ragione questa del sempre crescente numero dei suffragi che il partito socialista va riportando nei vari collegi dello stato e spesso delle vittorie sue.

Furono dunque dopo il 1876, nei comizi prima, nella camera e nei ministeri poi, per dirlo alla Dantesca, *calcati i buoni e sollevati i pravi.*

Il frutto quale ne poteva essere? O, per meglio dire, quale stima ne poteva riportare la forma del governo?

Risponde per me Melchior Gioia: « Il numero « delle persone abili e probe escluse dalle pub« bliche cariche serve a misurare l'ignoranza, « la debolezza, la diffidenza o il despotismo di « un governo, qualunque sia egli, monarchico, « aristocratico, democratico, od altro ».

Ed ora, chiedo io, che stima, che amore, che fama può riscuotere nel pubblico un governo ignorante, debole, diffidente, o dispotico?

Vi possono essere rimedî a questo male immane?

Sì, evidentemente questi due:

1° Sterminare, con tutto il rigore delle leggi che non difettano, la corruzione nei comizi, ed eccitare gli uomini più capaci e onesti che siano nei collegi a porre ivi la loro candidatura;

2° Rifuggire da ministri, che per tenersi in seggio treschino bassamente coi deputati disonesti e sostenere per l'opposto con ogni sforzo quelli che loro si possano imporre, o prima o poi, coll'alto senno, colla grande probità e con proposte di leggi e di provvedimenti onesti e utili.

§ 2°

Freno sciolto a tutti gli assalti contro le pubbliche istituzioni.

Per tre vie qualunque forma di governo libero, indipendentemente dalle aperte rivolte, può essere combattuta, cioè per la via della falsa istruzione ed educazione delle giovani generazioni, per la via d'una stampa periodica licenziosa e per la via delle tenebrose associazioni. La falsa istruzione ed educazione prepara il terreno alla perversa coltivazione, la licenziosa stampa periodica vi getta la funesta semente, le tenebrose associazioni ne colgono la trista messe.

Questo cerbero sorse fra noi dopo il 1876 e

infuriò per modo che se le sue tre teste malefiche non sono tronche, la nostra forma di governo, in sè tanto bella e la sola convenevole all'Italia, fra non molto tramonterà.

Sarà bello pertanto trattare partitamente, benchè di volo per non uscire dai confini tracciati al libro, delle tre piaghe: la licenza dell'insegnamento, la licenza della stampa periodica, la licenza delle associazioni.

Licenza dell'insegnamento. — Io opino che uno dei più gravi errori possibili ad un governo sia quello di anteporre la libertà d' insegnamento all' insegnamento ufficiale. E così opino per le seguenti principali considerazioni, ossia — perchè un governo, qualunque sia, deve imprimere nelle tenere menti della gioventù i suoi principî — perchè gl' insegnanti, o sono d' alta levatura e, per l'alto concetto che hanno di sè, sono vaghi delle innovazioni il più spesso pericolose nella scienza, o sono mediocri e abbisognano d'un trattato ufficiale che loro apra e rischiari la via — perchè i sommi principî della scienza si possono meglio raccogliere in un trattato che sia opera collettiva di molti alti ingegni, che non dai

singoli insegnanti — perchè un trattato ufficiale non impedisce le discussioni e nemmeno i dissensi degl' insegnanti intorno ad esso, ma con questo vantaggio sull' insegnamento libero, che quì l'allievo non intende che l'opinione dell' insegnante, dove là quest'opinione può trovare il contrasto del trattato — perchè il trattato ufficiale ha il singolare, per me inestimabile, beneficio dell'uniformità dell' istruzione in tutto lo stato, parendomi che se questo ha, e deve necessariamente avere, l'unità in tutte le sue istituzioni, debba avere del pari l'unità, o almeno l'uniformità, in quella che è di tutte più momentosa e ponderosa, la pubblica istruzione — perchè infine così pensarono e decretarono i più grandi legislatori dell'antichità, primo fra tutti Giustiniano, il quale volle che gli studiosi del diritto avessero, come ebbero, un trattato ufficiale, le *Istituzioni,* pur non essendovi al mondo scienza che più offra argomento a discussioni e dissensi di quella del diritto — perchè quel primo fra tutti i legislatori del mondo ciò volle con tanto frutto che sulle tracce di quel trattato camminarono i più grandi giureconsulti che la terra vedesse mai, quali furono di poi i romani, ed

ancora oggidì esso è nell'ardua scienza uno dei fari più luminosi.

Ed è un sofisma, che può allucinare ma non convincere, l'affermazione che la scienza debba essere libera affinchè dal contrasto delle diverse opinioni, come dall'urto delle selci, possa sprigionarsi la scintilla della verità, perchè ciò io non contendo, anzi assento, amante come sono del progresso, legge naturale dell'umanità, ma ciò dev'essere fatto nei libri letti da chi vuole, letti quasi sempre dai dotti, ossia da chi leggendoli può scernere il vero dal falso, letti sovratutto da chi non è obbligato di credervi, ma non va fatto nelle scuole dove l'allievo è forzato a entrare, dove chi ascolta non ha per l'età nè pel senno capacità di discernere l'errore dalla verità, dove è per giunta costretto a confessare, approvare, lodare ciò che il maestro insegna, se non vuole che male gliene incolga agli esami.

Il qual pericolo è tanto più grave che niuno è più intollerante, fanatico, superbo del sofista. « L'amico della verità, dice Carlo Botta, è tol- « lerante non fanatico, del che la ragione è che « non vi mette superbia, stante che le sue opi- « nioni non sono, per così dire, sue, ma si so-

« lamente una conformità con la realtà, cioè
« con quanto esiste, mentre chi chimerizza, di-
« fendendo le sue opinioni, difende il proprio
« parto ».

Nè è a sperare che l'allievo fatto adulto del tutto si spogli degl'innestatigli errori. Dice lo stesso storico: « Durabili e quasi indelebili sono « le impressioni ricevute nella tenera età ». E ben a ragione, perchè avendo il maestro grande autorità sull'allievo, questo d'ordinario giura sulle parole di lui. Poi quanti sono che riandino, adulti, la verità o falsità, delle dottrine apprese nella fanciullezza? Quanti, anche facendolo, hanno la sufficienza di scoprirne l'errore? Se poi il professore è un ideologo, come tanti ve ne hanno oggidì, ossia uno di quelli che per accomodare alle loro fantastiche elucubrazioni i fatti, falsano tutto, cioè storia e autorità di scrittori, fino a dare per democratica, perchè fu somma per valore e virtù, la più aristocratica di tutte le repubbliche, quella di Venezia, come l'allievo, che non siasi consacrato poscia al culto esclusivo della scienza, ma siasi dato, ed è la sorte dei più, o alle arti liberali o ai commerci, avrà agio e tempo d'investigare se

le cose appresegli, più presto che verità, non siano delirî generatori, in politica, di delitti? « Gran peste, è ancora Carlo Botta che parla, « sono gl'ingegni speculativi in politica. Ma- « chiavelli per la libertà ci vogliono, non cer- « velli pescanti chimere nel concavo della luna ».

Oltre che le stranezze come allucinano, così di consueto allettano e chi le inventa e chi le ascolta, quello per vanità, questo per curiosità. « In questa strana generazione dell'uomo, è « sempre Botta che parla, accade che appunto « ciò che più strano è, più alletta, o perchè « il solito alla fine generi fastidio, o perchè « si creda che chi dai sentieri battuti si allon- « tana sappia qualche cosa di più e di più pel- « legrino degli altri ».

E perchè apparisca con quanta facilità i perversi professori (dico perversi di mente e non d'animo) possano pervertire i più onesti allievi, ecco, fra mille, uno degli episodi che più mi commosse. Io mi trovava una sera degli ultimi giorni della gloriosa vita del ministro Paolo Onorato Vigliani in conversazione nell'ospitale sua casa in Firenze, quando vi entrò un uomo di modi insieme cortesi e gravi, quali a un alto

personaggio si convengono. Il ministro me lo presentò facendone il nome. A quel nome io quasi trasalii perchè essendo quello di un deputato fra i più compromessi nei recenti delitti politici (per me sono delitti e lo proverò più in là), lo credetti quel desso. Il degno personaggio se ne avvide e, prevenendo qualunque mia interrogazione, mi disse: Non son quello che ella forse crede, quello è un mio nipote. E il ministro soggiunse: Ben diverso da lui. E qui lo zio si fece a dire che il nipote era sempre stato onesto e tale era tuttavia, che dapprima era entusiasta della nostra forma di governo, fanatico poi di Vittorio Emanuele, ma che entrato nell'università e quivi venuto, per la prestanza dell'ingegno, in amicizia con un professore di cui fece il nome, come per un funesto incanto si tramutò in un altro, non solo diverso, ma avverso a quel di prima, *fino a macchiarsi* (ciò lo zio non disse, ma lo dico io) *di un delitto che, per quanto sia politico, è pur sempre un delitto.*

Io non so se questo mio povero libro cadrà sotto gli occhi di quello zio e di quel nipote, perchè lo zio, alto nostro magistrato all'estero,

è ben lungi da quì e il nipote, di ben altro partito dal mio, questo libro non leggerà. Ma se cadrà sotto i loro occhi, sappiano che questa indiscrezione mia di rivelare un colloquio privato, ben lungi che offenda la dignità dell'uno o dell'altro, la onora perchè lo zio, pur disapprovando il fatto del nipote, esaltò l'ingegno e l'onestà di lui, e il nipote apparve agli occhi del venerando ministro e miei, come apparirà agli occhi di tutti gli onesti che mi leggeranno, non un colpevole, ma un traviato dalla colpa altrui o, meglio, dall'altrui vanità, perchè quel professore, uno dei più rumorosi d'Italia, non è che una *vanità che par persona.*

Checchè però sia della questione della libertà dell'insegnamento o dell'insegnamento ufficiale, la libertà non sarà mai confusa colla licenza, ed io dico che, non libertà, ma licenza d'insegnamento è quella che ora imperversa in Italia.

Licenza nelle scuole primarie, in molte delle quali si fa aperta propaganda di socialismo, anche perchè gl'insegnanti, forniti di uno stipendio insufficiente ai bisogni della vita più modesta, sono scontenti, e a ragione, di un governo che sprecò miliardi in ispese folli e

partigiane e lesina loro il pane quotidiano. E peggio sarà nel futuro, perchè essendo nominati dai consigli comunali ed ivi penetrando sempre più le dottrine socialistiche, dovranno fra non molto, anche contro genio, insegnarle per compiacere ai loro padroni.

Licenza nelle università, dove sono non pochi professori i quali fanno aperta, libera, impudente propaganda di dottrine sovvertitrici, non solo della forma di governo, ma d'ogni ordine sociale, spingendo la loro audacia sino a propagarle nei comizi come candidati alla deputazione, anzi andando ancora più in là, ossia scaraventandole, come deputati, in faccia ai ministri in pieno parlamento, dottrine che, come proverò fra poco colla scorta del codice penale, sono delittuose.

Or perchè questi scandali? Si vedevano in Piemonte? Si vedevano in Italia prima del 1876? Si vedono nelle stesse repubbliche anche più libertine? Di grazia, si soffrirebbe ora che nelle università francesi s'insegnasse che la monarchia assoluta val meglio della republica e che perciò vanno richiamati i Napoleonidi o gli Orleanesi? Non si soffre puranco colà da quei repubblicani

che gli aspiranti al trono di Francia pongano piede ivi e nemmeno nelle più lontane colonie! No, codesti scandali non sono possibili che in Italia dopo che la democrazia pura spense, se non in diritto, in fatto re, senato e ogni altro potere e partito che il suo non sia.

E allora che meraviglia che la forma di governo, che sovratutto il sentimento monarchico vada, anche per questa via, rovinando?

Vi sarà rimedio al male?

Si, quello di adottare l'insegnamento ufficiale o, almeno, d'impedire la licenza dell'insegnamento:

1° Rivendicando allo stato l'istruzione elementare, ossia commettendo a lui la nomina, la promozione, la traslazione e la rimozione dei maestri, il che sarà un vantaggio per tutti — pei maestri cui sarà fatta una condizione più stabile e sicura — per quelli fra loro che più emergeranno per ingegno e zelo, cui sarà aperta una carriera più promettente — per l'istruzione che, impartita senza profane intrusioni, sarà più indipendente e autorevole;

2° Impedendo con ogni mezzo, fin colla rivocazione degl'indegni professori, che nelle

università s'insegnino dottrine contrarie alla presente forma di governo, peggio poi dottrine sovversive dell'ordine sociale.

Licenza della stampa periodica. Quando venne alla camera il disegno del presente codice penale sorse nei deputati del partito temperato il dubbio che esso potesse mettere in forse il principio dell'ordine, sia perchè veniva da un ministro sospettato d'idee politiche eccessive sia perchè gli antichi amici politici di quel ministro, seguendo il vezzo costante del loro partito di unirsi come fratelli quando si tratta di combattere il partito avverso e di sbranarsi come belve quando non tutti capiscono nei seggi del potere, esempio la classica rivoluzione francese dello scorcio dell'ultimo secolo, si erano scagliati contro quel disegno di codice tacciandolo, non di soverchia severità, ma di eccessiva mitezza, anzi mollezza.

Sapendosi che io, sedente allora nella camera, era versato nelle discipline giuridiche e che era bensì amante della libertà, ma anche dell'ordine, in altre parole, della vera libertà, perchè la libertà senz'ordine è licenza, l'ordine senza li-

bertà, tirannia, non pochi di quei deputati si volsero a me per sincerarsi. Io li affidai che il codice era informato ai principî dell'ordine quanto si potesse desiderare, anzi in un punto, quello delle diffamazioni, andava fin oltre la vera misura. E come dissi loro in confidenziali colloquî, così parlai dalla tribuna, perchè mi feci del disegno ardente propugnatore, ne chiesi anzi il temperamento nel titolo delle diffamazioni, invocando che le gravi pene fossero conservate quando era argomento di diffamazioni contro la vita privata delle persone, o di diffamazioni continuate o di diffamazioni contenute in giornali sistematicamente diffamatori, nei quali casi la malvagità è sempre grande, ma fossero moderate negli altri casi, nei quali il delitto era di solito il parto d'una passione momentanea, raramente evitabile nelle ardenti lotte della politica. E così mi si fosse in questa parte dato ascolto, chè il codice non si sarebbe di poi attirate le acri censure che s'ebbe su questo punto e, si può quasi dire, solo su questo punto.

Per tal guisa il codice fu accettato anche dal partito dell'ordinata libertà, persuasi tutti che

ivi fosse quanto bastasse a frenare qualunque attentato dei partiti turbolenti.

Ed è così in effetto.

Il codice punisce, sono sue parole, chi *pubblicamente vilipende le istituzioni costituzionali, chi incita alla disobbedienza delle leggi, chi incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, chi fa l'apologia di questi ed altri fatti che la legge prevede come delitti.*

E, come è il codice, è la legge sulla stampa stata da lui rispettata, la quale, sono pure parole di lei, punisce *chi provoca altri a commettere delitti, chi impugna l'autorità costituzionale del re o delle camere, chi offende l'inviolabilità del diritto di proprietà, chi fa l'apologia di fatti qualificati delitti dalla legge, chi provoca all'odio fra le varie condizioni sociali.*

Non è forse il caso di esclamare, come il dottore Azzeccagarbugli faceva con Renzo quando non era ancora fatto il nome di Don Rodrigo e però parlava sinceramente: « Non si scappa: « ci sono tutti: è come la valle di Giosafat? »

Ma state freschi se attendete la giustizia dagli

Azzeccagarbugli quando il nome di Don Rodrigo è fatto.

Il codice fu fatto bene, perchè doveva rimanere, perchè doveva essere approvato da tutta la camera, perchè doveva anche essere giudicato all'estero, proprio come erano fatte bene le *gride* del dottore Azzeccagarbugli. Ma, quanto all'applicarlo a Don Rodrigo, era un'altra cosa.

Non passava giorno che in centinaia di gazzette da strapazzo non si vilipendessero le istituzioni costituzionali, non si incitassero le classi meno agiate della società all'odio contro le agiate, non si facesse l'apologia di alcuni di simili fatti, sovratutto non si offendesse l'inviolabilità del diritto di proprietà, insomma non si lacerassero apertamente e spietatamente tutte quelle disposizioni delle leggi. Ma i processi dov'erano? Dove le condanne? Chi me ne sa additare pur una? E perchè? Perchè quelli erano i giornali che, mentre avvilivano le istituzioni e il resto, proteggevano gli uomini della democrazia pura, talvolta mollemente combattendoli quando erano al governo, ma lodandoli, esaltandoli, incielandoli quando ne scendevano, finchè non li vedessero colà tornati, come dopo il 1876 sempre tornarono.

Sopra ho detto che niuno vide i processi e le condanne. Dissi errore e mi correggo. I processi vennero e furono terribili, le condanne vennero e furono spaventevoli. Ma quando? Quando per la lunga, diuturna, incessante violazione di quelle disposizioni della legge, la tempesta scoppiò e venne la rivolta. Allora si trovò utile, si trovò comodo, per conservare un potere disonorato e funesto, commettere l'applicazione del codice ai tribunali di guerra, i quali non solo sentenziarono mentre ardeva la guerra civile, il che era ragione perchè i diritti della guerra civile sono gli stessi della guerra contro lo straniero, ma sentenziarono anche a tranquillità ristabilita con aperta violazione ad un tempo dello statuto e del codice.

Si violò lo statuto il quale, nell'articolo 71, dopo avere proclamato che niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, soggiunge: *non potranno perciò essere creati tribunali e commissioni straordinarie.*

Si violò il codice, il quale non comporta che la propaganda rivoltosa in generale, fatta colla parola o cogli scritti, renda l'autore suo responsabile dei fatti particolari di rivolta commessi

da chi non ebbe con lui alcuno speciale eccitamento. Il padre che predica in genere ai figli essere il furto, non un male, ma un bene, e che stolto è chi non ruba, non è complice dei furti particolari che i figli commettano senza il suo diretto eccitamento. Moralmente è più colpevole di loro, legalmente no.

Intanto che ne fu? Segnatamente che ne fu pel sentimento monarchico? Nei primi giorni si levò un plauso generale, perchè nel cuore del popolo il sentimento del rigore scoppia sempre allo scoppiar del delitto, ma tosto dopo il sentimento della pietà invase l'animo di tutti e non s'intese che una voce sola, quella del perdono.

Pietà e perdono pei giornalisti, i quali dovevano, a loro tempo, essere puniti per la propaganda rivoltosa e non furono, e dovevano essere assolti per la rivolta altrui e non furono.

Pietà e perdono pei rivoltosi, perchè se legalmente dovevano essere condannati, moralmente riscuotevano l' universale commiserazione del popolo, il quale scorgeva in quegli sciagurati, più che la colpa loro, quella dei governanti che li avevano lasciati traviare dall'impunità di una propaganda delittuosa.

Or sapete con quale ipocrisia quei governanti tentano di onestare l'enorme contraddizione di legiferare in un modo e governare in un altro? Con questo che la stampa è libera, che altra cosa è il pensiero ed altra l'opera, che punir quello è punire l'idea per sua natura sempre impune, che per l'opposto punir l'opera è punire il fatto sempre punibile quando è delittuoso. Come se il fatto dell'uomo non fosse sempre precorso dall'idea o, meglio, come se la diffusione di dottrine perverse per pervertire altrui fosse solo un'idea e non eziandio un fatto, e per giunta un fatto colpito di per sè, come vedemmo, dalla legge penale.

Ma almeno quegli uomini si fossero corretti.

Correggersi? È per loro il suicidio e il suicidio è contro natura. La democrazia pura non può vivere che in questo modo: sopprimere ogni libertà dopo avere tollerata ogni licenza, ossia altalenare incessantemente fra l'anarchia e la tirannia. « La democrazia pura, sono nuove pa-« role di Botta, che è la testa, ha per ventre « la tirannia, per coda il despotismo ».

E che non siansi corretti lo vedremo più in là, lo vedremo nella terza parte del libro, quando

dovrò narrare che, cessata la tirannia per merito d'un savio ministero e tornata la libertà, quegli sciagurati d'ogni dignità fecero getto per tenere salde le basi della futura anarchia.

Vi sarà rimedio al male?

Sì, applicare energicamente, inflessibilmente, le sopra riferite disposizioni penali, sempre, dappertutto, contro tutti.

Licenza delle associazioni. Non è nello statuto e nelle leggi un diritto politico che sia più di quello delle associazioni circoscritto e limitato.

Reca l'articolo 32 dello statuto: *È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz' armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l' esercizio nell' interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.*

Qui non sono possibili dubbi o cavilli. Queste aperte, chiare, incontrovertibili parole dello statuto manifestano che le associazioni private possono sempre essere limitate quando l'interesse della cosa pubblica il richieda, e che le pub-

bliche, non solo possono essere, ma sono sempre limitate dalle leggi di polizia.

Il codice penale poi punisce tutte *le associazioni per delinquere.* E perchè, dirimpetto a questa generica espressione è sorto il dubbio se tali fossero alcune associazioni d'indole politica, la corte suprema più volte, e segnatamente il 21 ottobre 1891, decise che erano associazioni delittuose, ancorchè fossero limitate alla semplice propagazione delle idee, quelle che tendevano a *distruggere la basi della famiglia, le basi della proprietà, i pacifici rapporti del capitale e del lavoro, l'incolumità pubblica, la soggezione alle leggi e alle autorità.*

Infine la legge sulla pubblica sicurezza porta che qualunque riunione o assembramento pubblico può sempre essere sciolto (la frase è degna di nota) *ove occorra,* il che val quanto dire a pieno, libero, assoluto giudizio della pubblica autorità.

Ed è ragionevole che statuto, codice e legge di pubblica sicurezza così dispongano e la corte suprema così decida, perchè, chi ben pensi, nissuna sicurezza pubblica è più possibile là dove o malfattori, o male intenzionati, o anche solo

illusi, possano segretamente, peggio pubblicamente, ordire congiure e tramare rivolte. Vi è qualche cosa che val più del diritto individuale ed è il diritto generale; qualche cosa che val più dell' uomo ed è la società.

Ma dopo i tragici avvenimenti, che tanto hanno contristata e disonorata l'Italia e che di quì trassero, se non l'unica, la principale radice, mi si consenta un breve sviluppo di questo concetto.

E norma di diritto, di ragione, anzi di senso comune che la legge tanto più dev'essere preveggente e vigile, quanto più è grave e insieme probabile il pericolo.

Da ciò si deve inferire, quanto alla libera manifestazione del pensiero colla parola e colla stampa, che se questa libertà può essere larga pel libro, lo deve essere meno pel giornale, meno ancora per le associazioni. Il libro non va di solito che per le mani dei dotti, i quali ne possono scoprire gli errori, e però non può mai recare un grave pericolo. Il giornale corre ad un tempo per le mani dei dotti e di chi dotto non è ma nemmeno del tutto indotto se lo sa comprendere, onde il pericolo può essere grave sì, ma non gravissimo, potendo il lettore, molto

o poco, scoprirne gli errori. Gravissimo per l'opposto è il pericolo della manifestazione del pensiero in mezzo alle turbe inconsapevoli onde di ordinario si compongono le associazioni, le quali prive d'ogni istruzione, scarse se non manchevoli affatto d'educazione, mosse solo dalla fantasia e dal sentimento, travagliate sovente dalla povertà sempre consigliera di tristi pensieri e più triste opere, possono facilmente essere agitate, turbate, traviate, pervertite da chi, ingannato o ingannatore, fa sfavillare davanti ai loro occhi l'illusione di un migliore avvenire.

E come diritto, ragione, senso comune sono, tale è la savia legge nostra. Quasi nissun vincolo è posto alla pubblicazione del libro, non pochi a quella del giornale, moltissimi invece, come vedemmo, lo statuto il codice penale e la legge di pubblica sicurezza ne pongono alle associazioni.

Ma, dopo il 1876, queste provvide disposizioni della legge furono rispettate o non piuttosto calpestate?

Vediamolo imparzialmente.

Via via che la propaganda repubblicana, socialistica, comunistica e, per dir tutto in una

parola sola, anarchica, s'andava diffondendo per mezzo delle gazzette, sorgevano quà e là associazioni corrispondenti, dove tutto il dì si leggevano quelle gazzette, s' interpretavano spesso anche esagerandole, si spiegavano a chi non le avrebbe comprese, le loro dottrine s' inculcavano agl' ingenui, singolarmente ai giovani, e colle bugiarde promesse di una felicità impossibile si traviavano le loro menti, si pervertivano i loro cuori. A quando a quando poi ivi compariva un oratore da strapazzo, di consueto o uno studente vanitoso, traviato alla volta sua, come vedemmo, nelle università da professori stipendiati dallo stato, o un leguleo più noto per fame che per fama, il quale colle frasi reboanti, tanto pregevoli per chi non sa quanto spregevoli per chi sa, quelle menti e quei cuori più ancora traviava e pervertiva.

Nè basta, chè ad ogni pubblica festa o altra occasione simile, *riunioni* o *assembramenti pubblici* (per usare la parola della legge) si tenevano, ove, non ai soli associati, ma all' intero popolo quegli oratori o schiamazzatori, cui si aggiungevano altri del loro e anche maggiore o peggior conio, perchè non vi è mai un ciar-

latano grande che non ve ne sia un altro più grande ancora, che era magari un deputato, il veleno di quelle scellerate utopie più accrescevano e diffondevano. A rendere poi comiche quelle scene, che, come vedremo, dovevano inevitabilmente riuscire spaventevolmente tragiche, compariva là, in mezzo alla folla tanto più plaudente quanto più erano scellerate le dottrine predicate, un delegato di pubblica sicurezza, non per isciogliere l'adunanza e proporre, come avrebbe dovuto, immediata accusa contro i delinquenti pervertitori, ma per correggere, in mezzo alle risa universali, ora una loro frase, ora un'allusione, la qual cosa nonchè tornare di vantaggio al principio d'autorità, in doppio modo gli riusciva di maggior danno ossia perchè la turba doveva credere che il resto di quella vociferazione fosse verità se solo in quei punti il delegato la disapprovava e perchè tanto più la frase o l'allusione riprovata faceva colpo sull'animo della turba, quanto più il delegato vi aveva richiamata l'attenzione di lei colla sua disapprovazione, non sempre approvata, anzi il più spesso riprovata dal vociferatore.

Così sorsero in Italia, non a centinaia, ma a migliaia associazioni delittuose.

Dissi in un precedente libro e ripeto in questo cosa che la storia non crederà: nel 1893 nella sola Sicilia 298 mila persone erano raccolte in simili associazioni, denominate *Fasci*, tutte dipendenti dal cenno di pochi capi anarchici!

Ma perchè questo disordine? Come non s'è veduto, come non si poteva vedere che tutte quelle associazioni, non consentite dallo statuto, condannate dalla legge sulla pubblica sicurezza, punite dal codice penale, erano un pericolo permanente, erano delitti?

Perchè! Ma quante volte lo dovrò ripetere? Perchè la democrazia pura fu sempre nella storia, è ora e sarà ognora un' altalena incessante fra l'anarchia e la tirannia.

Si, anche quì dopo l'anarchia venne la tirannia, perchè anche per questo, segnatamente per questo, furono prima la rivolta della Sicilia e della Lunigiana nel 1893, poi quella di Milano, di Firenze, di Bari nel 1898, seguite dai tribunali militari, da processi formidabili, da condanne spaventevoli, con quale danno per le istituzioni costituzionali e massimamente pel senti-

mento monarchico è più facile immaginare che descrivere, se pure anche l'immaginazione non è vinta dal fatto.

Perocchè questo gli è a sapere che anche coloro, i quali del veleno erano mondi, vedendo condannati dai tribunali di guerra i loro figli, i loro nipoti, i loro amici che a quelle associazioni erano appartenuti e, quel che era peggio, vedendoli condannati non allė lievi pene dei partecipi di associazioni delittuose, ma alle gravissime dei complici dei delitti di rivolta che loro tennero dietro, in queste parole di dolore e accenti d'ira prorompevano: — Quelle associazioni si radunavano a saputa, anzi a vista delle pubbliche autorità; erano annunciate dai giornali e da più di essi lodate; i loro voti, le loro deliberazioni, gli stessi loro bilanci erano a tutti noti, spesso affissi persino alle cantonate della città. Come i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri amici dovevano credere che fossero delittuose? Come potevamo crederlo noi, che altrimenti li avremmo frenati? — E quì bestemmie contro le autorità, maledizioni contro tutti e contro tutto. E per Dio, mi si consenta di dirlo perchè questa è la verità, bestemmie giuste, maledizioni

sante su quelle bocche, dappoichè il pubblico, che non sa di leggi ma giudica col buon senso, non potrà mai credere che sia più tardi delittuoso ciò che prima le autorità apertamente, pubblicamente, universalmente consentivano. E quelle sante bestemmie trovavano larga eco nel cuore del popolo, nè furono forse ultima cagione del recente doloroso pervertimento della città di Milano.

Vi sarà quì pure il rimedio?

Vi è largo, sicuro, infallibile nell' inflessibile applicazione dello statuto, della legge di pubblica sicurezza e del codice penale, ossia nell'impedire che sorgano delittuose associazioni avvelenatrici della coscienza popolare.

E chiudo questa seconda parte del libro, ma nel chiuderla quale dolore mi strazia l'anima esulcerata!

Nel mio precedente libro *Il Potere Regio*, venuto in luce nel 1899, io sfiorai il medesimo argomento. Premesso che « in tre modi le per-
« verse dottrine possono sorgere e diffondersi
« nel popolo, cioè col mezzo delle scuole, con
« quello della stampa periodica e colle associa-
« zioni (pag. 115) » e toccato che tutti e tre i

modi in Italia infuriavano (pag. 116, 117) io chiedeva « Ed ora quale meraviglia che dopo « tanto vento seminato scoppi la tempesta? Per « dirne una sola, quale meraviglia che, inse- « gnandosi al popolo che i ricchi sono i lupi i « quali insidiano il suo gregge e che i gover- « nanti sono quelli che tengono mano ai lupi, « parte del popolo d'Italia si sollevi contro i « ricchi e spinga qualcuno maggiormente illuso « a scannare il primo ministro in Ispagna, il « presidente della repubblica in Francia, l'im- « peratrice d'Austria in Isvizzera e a tentare « replicatamente di scannare lo stesso re d'Italia « in Italia, dove nissuna colpa gli si può apporre, « peggio dal partito della democrazia pura? « (pag. 118) ».

E mandai il primo esemplare del libro al mio adorato re, che me ne ringraziò vivamente e volle che il suo primo aiutante di campo, generale Ponzio Vaglia, con lettera che serbo sacra, mi confidasse che, per averlo sotto mano, l'aveva riposto nella sua libreria particolare.

Un anno dopo il re, scampato a quei due primi colpi assassini, periva vittima d'un terzo.

Oh profetica anima mia! Oh dinastia, de' cui

principi non uno mai a tal croce fu posto in ottocento anni! Oh figlio di chi mi ha dato una patria dai miei padri invano sospirata per due millenni! Oh incolpevole e incolpato mio re o, se d'una colpa tocco, di quella di Cristo d'avere troppo indulto a chi preparava, inconsapevole, i tuoi crocifissori!

Ma taccia il sentimento perchè altri non sospetti che m'abbia soffocata, o solo offuscata, la ragione, colla quale sola, pur facendo spesso, e ora più che mai, violenza a me medesimo, i precedenti libri scrissi e questo scrivo.

I profanatori dell' istruzione, della stampa e delle associazioni mettono innanzi alcuni sofismi, che tanto più importa sfatare, quanto più presa sogliono avere sugli animi delle tradite moltitudini.

Uno dei sofismi più usuali è questo: È errore, è ingiustizia, è crassa ignoranza mettere in fascio il comunismo e il socialismo coll'anarchia, perchè questa è la negazione d'ogni governo, quelli la sola mutazione, anzi la sola correzione della sua forma presente, onde se l'una va condannata, gli altri vanno assolti, segnatamente se si rinchiudono negli stretti confini delle idee e tendono

a quella correzione coi mezzi pacifici, coi violenti non mai.

Io rispondo che è difficile affastellare più spropositi in più poche parole.

— Vi è differenza fra l'anarchia e gli altri sistemi! —

Di grazia, quale? Se, lasciando da banda le sofistiche distinzioni di mera forma, il comunismo non ha nell'essenza sua altro scopo che quello di partire la proprietà fra tutti i membri della società, e il socialismo quello di farne solo padrone lo stato per dividerne fra tutti i cittadini i prodotti, se simili sistemi, per chiunque ragioni dirittamente, soffocando ogni iniziativa individuale, l'umana società sconvolgerebbero, che differenza vi è da ultimo fra loro e l'anarchia? Questa sola che l'anarchia quello sconvolgimento vuole senz'altro e gli altri l'addurrebbero fra breve. Se pur anche questo divario di tempo non vien meno, chè per me quei sistemi avrebbero prima sconvolta la società che fossero attuati.

— Le scuole, la stampa, le associazioni non fanno che una propaganda d'idee pacifiche e, pur mirando ad un fine pratico, mezzi violenti non vogliono ora, nè mai! —

Ma, di grazia, l'uomo, animale ragionevole, non accoppia forse sempre, nel soddisfacimento de' suoi bisogni, alla ragione i fatti? Essendo per natura fallibile, talora questi contrastano alla vera ragione, ma alla sua ragione non mai o ben di rado. Ora se voi gli persuadete che il comunismo, il socialismo e così via di tutte le altre utopie, sono un bene, se voi aggiungete che la presente costituzione politica è un male per lui, un gran male, un immenso male, se giungete fino a persuadergli che ogni sua miseria solo da lei dipende e che, abbattendola, il paradiso terrestre tornerebbe, con qual garbo, con quale coscienza e, diciamolo pure, con quale pudore potete affermare che egli non conformerà poi alla sua ragione i fatti, e che, quando non li possa conseguire che con mezzi violenti, a questi non s'appigli? Certamente gl' ideologi seminatori di codeste utopie a tali mezzi non ricorreranno mai perchè, via, sono un po' pericolosi e poi perchè è bello e comodo predicare la presente infelicità quando si hanno poderi che nel frattempo non si dividono cogli altri nè per la proprietà nè pei frutti, o quando si ha uno stipendio, non molto largo forse, ma tuttavia bastevole ad una

vita agiata, stupidamente fornito dallo stato ad un proprio denigratore, oppure quando si vendono a migliaia per qualche valore copie di giornali senza valore e così si fa entrare nelle nostre tasche coll'illusione di un maggior soldo futuro il minor soldo presente del povero popolo. Ma è lo stesso delle ingenue persone, ingannate, tradite e, diciamolo pure, truffate senza capacità di scoprire la truffa? Via dunque ogni ipocrisia. La rivoluzione nei fatti è sempre in ragione diretta della rivoluzione nelle idee, pacifica se non vi sono contrasti, violenta se vi sono. È ciò più inevitabile del fato.

Un altro sofisma è questo: Si, è vero, dall'Italia singolarmente sbucano gli assassini dei capi degli stati. Ma non per la false scuole, la falsa stampa, le false associazioni, bensì perchè quì è la miseria e la miseria è frutto della resistenza delle classi maggiori allo scioglimento della questione sociale.

Che sproloquio è mai codesto!

Vi ha miseria in Italia, è vero. Ma la Spagna, la Grecia, la Turchia, sono più ricche? Perchè non escono di là gli assassini? Poi la miseria presente d'Italia, malgrado tutte le dissenna-

tezze governative che maggiore agiatezza impedirono, è forse maggiore di quella anteriore al 1876? Perchè gli assassini non si vedevano allora? Poi, se la miseria è qui, non è forse grande ricchezza in Francia? E allora perchè uno dei nostri assassini va a spegnere il presidente della repubblica colà? Poi ancora se la miseria è, non è forse del pari pei poveri di tutti i partiti? Or perchè solo dal vostro o da quelli che al vostro si avvicinano, se pur con esso non s'immedesimano come vedemmo, escono gli assassini?

Ma sono gli stessi assassini, o miserabili sofisti, che vi confondono, perchè nè chi spense il più provvido ministro che vedesse da gran tempo la Spagna, nè chi spense il più giusto presidente di repubblica che mai conoscesse la Francia, nè chi spense la più virtuosa e ad un tempo sventurata imperatrice che mai onorasse l'Austria, nè chi spense il più santo re che mai avesse o possa avere l'Italia, fu mosso dagli stimoli della fame, bensì da quelli di una fama infame, ossia dalla bramosia d'essere salutato nei popoli campione delle sciagurate vostre dottrine.

La verità, viva Dio, è questa, e la vostra

questione sociale, che non sapete pur voi che sia, non è che una fata morgana colla quale da un quarto di secolo illudete l'Italia e v'industriate d'illuderla ancora.

Certo non dirò mai che voi amiate assassini ed assassinî, perchè da onesto uomo non dico che quel che è, ma non per questo ne siete meno i creatori. Il fanciullo incosciente, che lancia all'impazzata sassi nell'aria, non vuole il male di nessuno, ma non per questo quei sassi sono meno pericolosi e talvolta mortiferi.

L'ultimo sofisma infine è quello delle mezze figure politiche, delle mezze coscienze morali, di coloro che non son fedeli alla monarchia nè son ribelli, di coloro che, secondo Dante, i cieli caccierebbero e l'inferno non riceverebbe. Esso si riassume in questo concetto: Non accade darsi gran pensiero di ridestare il sentimento monarchico in Italia. Non l'avete visto levarsi potente, onnipotente, al martirio dell'ultimo re?

Oh! questa è verità, ma non è tutta la verità. Certamente all'annunzio del *più grande delitto del secolo,* chè non è questa solo una frase dell'insuperata e insuperabile Compagna del martire, ma una verità storica, tutta l'Italia, anzi

Così sorsero in Italia, non a centinaia, ma a migliaia associazioni delittuose.

Dissi in un precedente libro e ripeto in questo cosa che la storia non crederà: nel 1893 nella sola Sicilia 298 mila persone erano raccolte in simili associazioni, denominate *Fasci*, tutte dipendenti dal cenno di pochi capi anarchici!

Ma perchè questo disordine? Come non s'è veduto, come non si poteva vedere che tutte quelle associazioni, non consentite dallo statuto, condannate dalla legge sulla pubblica sicurezza, punite dal codice penale, erano un pericolo permanente, erano delitti?

Perchè! Ma quante volte lo dovrò ripetere? Perchè la democrazia pura fu sempre nella storia, è ora e sarà ognora un'altalena incessante fra l'anarchia e la tirannia.

Si, anche quì dopo l'anarchia venne la tirannia, perchè anche per questo, segnatamente per questo, furono prima la rivolta della Sicilia e della Lunigiana nel 1893, poi quella di Milano, di Firenze, di Bari nel 1898, seguite dai tribunali militari, da processi formidabili, da condanne spaventevoli, con quale danno per le istituzioni costituzionali e massimamente pel senti-

mento monarchico è più facile immaginare che descrivere, se pure anche l'immaginazione non è vinta dal fatto.

Perocchè questo gli è a sapere che anche coloro, i quali del veleno erano mondi, vedendo condannati dai tribunali di guerra i loro figli, i loro nipoti, i loro amici che a quelle associazioni erano appartenuti e, quel che era peggio, vedendoli condannati non alle lievi pene dei partecipi di associazioni delittuose, ma alle gravissime dei complici dei delitti di rivolta che loro tennero dietro, in queste parole di dolore e accenti d'ira prorompevano: — Quelle associazioni si radunavano a saputa, anzi a vista delle pubbliche autorità; erano annunciate dai giornali e da più di essi lodate; i loro voti, le loro deliberazioni, gli stessi loro bilanci erano a tutti noti, spesso affissi persino alle cantonate della città. Come i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri amici dovevano credere che fossero delittuose? Come potevamo crederlo noi, che altrimenti li avremmo frenati? — E quì bestemmie contro le autorità, maledizioni contro tutti e contro tutto. E per Dio, mi si consenta di dirlo perchè questa è la verità, bestemmie giuste, maledizioni

profanazioni che s'andavano commettendo in danno suo, più d'una volta diè segno di vigorosa resistenza ai profanatori.

La camera, se non fatta migliore, chè forse peggiorò, seguendo lo stile ordinario dei viziosi o degl'inetti che tanto più dai protettori si scostano, quanto più ne va scadendo la potenza protettrice, andò a mano a mano raffreddandosi verso i capi della democrazia pura e più d'una volta loro si ribellò.

Nella stessa democrazia pura nacque uno screzio salutare, perchè molti essendosi fusi in lei per onesta convinzione, se ne spiccarono quando conobbero l'errore. E se per quel sentimento, che l'uomo reputa dignità e sovente non è che debolezza, non passarono in apparenza all'altro partito ma si tennero, come non ha guari essi vollero dire, indipendenti, nel fatto si fusero con lui e bene fu.

Finchè nel 1898 la maestà del re, da sè, senz'intrusione di deputati, senza pur interpellarne il presidente che per questo abbandonò il seggio, ha potuto comporre un ministero il quale nulla, o ben poco, aveva da invidiare ai classici dei tempi gloriosi del nostro risorgimento.

Non un ministro, che io mi sappia, il quale non avesse riputazione di onestà, non uno che non fosse adatto al suo dicastero, non uno che per salire a quei seggi avesse piegata l'anima altera a intrighi o anche solo a sollecitazioni. Un solo difetto poteva avere, ossia che il suo capo, uscito dalla funesta fazione, forse troppo tardi ne aveva sconfessati i principî e ripudiata la solidarietà.

Da quel punto tutto in Italia si serenò.

Alla presidenza del senato salì un uomo d'alto intelletto, di probità incorrotta, di fermo e forte polso e, quel che è più, sempre da cinquant'anni sulla breccia pel bene della patria e del re e sempre assai più censore che approvatore delle opere della democrazia pura, Giuseppe Saracco.

Alla presidenza della camera ascese un altro uomo di quello più giovane, ma dello stesso stampo, ingegnoso, dotto, incorruttibile, Giuseppe Colombo.

Alla testa poi della maggioranza della camera un altro uomo si pose, al pari di quei due modello di valore e di virtù, tetragono così al timore come alla seduzione, Sidney Sonnino.

E se io parlo così di quei ministri e di questi

tre personaggi, niuno sia oso tacciarmi di adulazione per essi, perchè così ne parlai e scrissi quando taluno di loro non avrebbe, in tanta tristizia di tempi, sperato mai di salire a tanta potenza o, cadutone di risalirvi, e perchè quando di sì basso sentimento avessi l'animo capace, mi sarei imbrancato, come cento volte n'ebbi l'agio e più d'una volta l'invito, nella democrazia pura, la quale come abbassa chi non è con lei, dovesse anche trafficare seggi senatorî, ed io mel so, così innalza chi a lei curva testa, cuore e groppone.

Entrati nella buona via ministero, senato e camera, tutta l'amministrazione interna ed esterna dello stato, quasi per incanto, si ravviò.

Nella politica estera, non solo mantenuta l'amicizia delle potenze alleate con noi e delle neutrali, ma si poteva dire ormai conquistata anche quella delle potenze, per le precedenti nostre dissennatezze, alleate contro di noi. Nella politica interna l'ordine più perfetto e la tranquillità più assoluta. Nella politica finanziaria, assicurato il pareggiamento dei bilanci chè, pur dovendosi subire nuove spese per maggiori e più perfetti armamenti, si era pensato modo di fronteggiarle senza compromettere quell'equilibrio.

Nella politica economica il valore reale della rendita pubblica pari al nominale; se non di molto scemato, certo non aumentato il prezzo del cambio della carta monetata coll'oro; l'agricoltura, l'industria ed il commercio risveglliantisi notevolmente. Nell' amministrazione della giustizia non più uno scandalo, anzi proposta una legge che, se peccava, era forse d' eccesso nell' assicurare l'indipendenza della magistratura, perchè l' intemerato ministro della giustizia fino a questo punto era venuto di spogliare affatto sè stesso della facoltà di nominare, promuovere, premiare i magistrati. E molte altre leggi savie e provvedimenti utili erano in via, i quali come rivelavano sempre più il valore dei ministri, così avrebbero sempre più vantaggiate le risorgenti sorti della patria.

Quando, come per uno scoppio di fulmine mortifero in un limpido cielo, tutta quella scena bella, ridente, incantevole, fu travolta in un baratro di tenebre e di confusione.

Che cosa era avvenuto? Perchè? Per colpa di chi?

Del doloroso avvenimento io narrerò la sto-

ria fedele e imparzialmente ne investigherò la cagione, perchè posso dire come Robertson a Gibbon: « Quando prendo la penna in mano « mi considero come chiamato a dare la mia « testimonianza innanzi ad una corte di giu- « stizia ».

Il savio ministero, consapevole che i gravi mali della patria singolarmente originavano da quelle due licenze che ho sopra descritte e deplorate, la licenza della stampa e quella delle associazioni, presentò alla camera un disegno di legge per infrenarle.

Era necessario?

Non lo era perchè, come notammo, lo statuto, il codice penale e la legge di pubblica sicurezza largamente provvedevano alla bisogna, ma poteva essere conveniente, perchè essendosi lasciate dalla democrazia pura cadere, come i giuristi dicono, in dissuetudine, ossia in dimenticanza, quelle norme di legge, era forse opportuno richiamarle in osservanza.

Ove ciò fosse avvenuto, è manifesto che i nemici della presente forma di governo sarebbero stati ridotti all'impotenza, perchè sarebbero andati spogli delle due formidabili armi colle

quali avevano portata tanto innanzi l'opera scellerata della sua distruzione.

Era pertanto naturale che essi s'inalberassero contro quel disegno di legge e ad ogni sbaraglio si ponessero per attraversarne l'approvazione.

E così fu, chè dapprima con discorsi o vociferazioni interminabili nella camera cercarono d'intralciarne l'opera, poi con rumori e fino col rovesciamento delle urne per le votazioni riuscirono ad arrestarla, inaugurando il così detto *ostruzionismo*, col pretesto che quel disegno di legge fosse violatore dello statuto.

Il ministero, veduta la camera sopraffatta dalla violenza, ne proroga la sessione e, conosciuto che la grande di lei maggioranza a quel disegno assentiva, ne ordina l'esecuzione provvisoria per decreto regio o, come si usa dire, per decreto-legge.

Che pensa allora quella frazione o fazione della democrazia pura, la quale in apparenza aveva accettata la monarchia mista per averne il dominio, ma in realtà aveva sempre, come abbiam veduto, trescato con quella?

Ella si trova in questo bivio: O unirsi agli

aperti nemici della forma di governo e gettare la maschera del suo amore alla dinastia e alla monarchia, o resistere a loro e alienarsene gli animi, perderne l'appoggio nel futuro e, quel che più forse le cuoceva, dare spalla ad un ministero a lei inviso per le belle opere che andava compiendo, le quali gli avrebbero procacciata una lunga vita.

Ed ecco che, colla doppia faccia di Giano, grida che gli *ostruzionisti* hanno torto di ricorrere alla violenza, ma ad un tempo grida più forte ancora che maggiore è il torto del ministero d'avere in doppio modo manomesso lo statuto, cioè prima presentando un disegno di legge che lo violava, poi decretandone da sè l'esecuzione che lo violava più ancora.

E ciò vero? Può solo essere verisimile?

Io vorrei raccogliere quì tutti i sette sofisti della Grecia e metto pegno fin la testa che tutti insieme non fantasticherebbero un cavillo che avesse almeno sembiante di sofisma in pro di una così falsa tesi.

Materia statutaria e perciò intangibile la stampa!

Ma con quale fronte lo si può affermare se

lo statuto nell'articolo 28 dice: *La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi?* se lo stesso datore dello statuto promulgò una legge sulla stampa? se altre disposizioni di legge modificatrici di quella furono decretate di poi dal potere legislativo? se lo stesso codice penale in più d'un punto la variò?

Materia statutaria e però intangibile la libertà delle associazioni!

Ma se l'articolo 32 dello statuto, sovra riferito, porta nell'aperta sua locuzione che l'associazione in luogo privato *può,* quella in luogo pubblico *deve* essere sottoposta alla legge, con quale coscienza si può dire che l'associazione non possa essere argomento di legge?

Violazione dello statuto il decreto-legge!

Ma se la camera fu sopraffatta, ma se ella, essendo già giunta alla seconda lettura del disegno di legge, ossia avendone approvata la sostanza con 310 voti contro soli 93 e resistendo all'*ostruzionismo* con larghe votazioni appena le erano consentite, mostrò, più che l'assenso, l'entusiasmo per quel disegno, ma se fu sempre legge superiore a tutte le leggi in tutti i tempi e in tutti i luoghi il respingere colla forza la

forza pel trionfo della legge stessa, ma se in venti altri casi, men gravi perchè non delittuosi, simili decreti apparvero fra il plauso universale, perchè quel decreto, e solo quel decreto, doveva essere violatore dello statuto?

O si vuol forse dire che il disegno di legge era troppo restrittivo di quelle libertà o che, ad ogni modo, non era opportuno farne decretare dal re la provvisoria applicazione?

Ma è tosto scorto che in tal caso il cavillo ripiomba sui cavillatori, perchè, concesso che di ciò si trattasse, solo il potere legislativo ne poteva e doveva essere giudice, ossia quel potere che fu da loro violentato, sopraffatto, annientato.

E proseguiamo.

Chiusa la sessione parlamentare, non intralasciarono gli aperti e occulti nemici delle istituzioni di dar fiato alle trombe gridando ai quattro venti che la libertà era in pericolo e che però il popolo doveva levarsi a difenderla. Ma furono voci nel deserto. Da un capo all'altro d'Italia non un dito si mosse, perchè essendo base d'ogni scienza il buon senso, il buon senso popolare, che dico? il più volgare senso comune

era schermo sicuro contro quei ridicoli sofismi e più ridicoli sofisti.

Riaperta la sessione parlamentare, il sapiente ministero leggi sapienti e fecondi provvedimenti proponeva mano mano; la camera a grande maggioranza li approvava; a grande maggioranza li confermava il senato e li sanzionava il re; onde re, senato, camera, ministero andavano tutti vieppiù accattivandosi l'amore e la fiducia pubblica. Parevano spuntati ormai i cari, lieti, sereni giorni d'una volta, quando popolo e governo affratellati, come sempre dovrebb'essere, rendevano l'Italia oggetto d'ammirazione e quasi d'invidia alle altre nazioni.

Di qual occhio questa ridente scena vedessero i nemici aperti e occulti del nostro reggimento politico, quelli del continuo spianti l'occasione di avvilirlo per abbatterlo, questi teneri di lui purchè di lui facciano il loro pro, è agevole comprendere, onde gli uni e gli altri agognavano l'ora che la pretesa questione costituzionale tornasse alla camera, come necessariamente doveva tornare, per l'approvazione del decreto-legge.

E quell'ora venne ed ecco quel che avvenne,

Dapprima discorsi diffusi, interminabili, senza

costrutto, senza nesso, senza senso, pur di trascinare le cose in lungo; appelli nominali chiesti, richiesti, tornati a richiedersi senza necessità, senza utilità, senza scopo, pur di portare le cose all'infinito; ordini del giorno, emendamenti alla legge insulsi, strani, ridicoli, pur di rendere impossibili o ritardare indefinitamente le deliberazioni della camera; insomma, un diluvio di parole e di proposte come non solo mai non s'era visto prima, ma come non mai si sarebbe potuto, non che immaginare, sognare o delirare.

Questo, è vero, era opera dei nemici aperti della forma di governo, ma gli occulti, ossia la frazione o fazione del 1876 li disapprovava forse, come l'onestà, lo stesso pudore avrebbe voluto? Coll'usata sua faccia di Giano in apparenza si mostrava ostile, in realtà favorevole, non levando mai una parola contro quel vituperio, anzi spesso squagliandosi affinchè la camera non fosse in numero per deliberare e però maggior tempo ella perdesse.

Tuttavia per merito del presidente della camera, il quale, benchè nuovo, mostrò in sì arduo e inusato frangente tale prontezza d'ingegno, fermezza di carattere e sicurezza di criterio giu-

ridico e politico da disgradarne i più valenti e sperimentati, si andava innanzi, a passo di tartaruga è vero, ma pur si andava innanzi nella votazione degli articoli della legge.

Dappoi avvedutisi i suoi oppugnatori che essa, malgrado quegli scogli e quelle tempeste, sarebbe entrata in porto, si appigliarono al mezzo supremo del delitto (e che sia delitto proverò più in là), ossia a rumoreggiare, a fischiare, a battere dei piedi sul pavimento dell'aula, a sbattere le assicelle degli scrittoi, insomma a *impedire le funzioni della camera.*

Per contrastare a tanto violento impeto la maggioranza della camera pensò di modificarne il regolamento, ciò che secondo lo statuto è sempre a lei consentito, introducendovi i freni che bastassero ad arrestare il male. Deliberò pertanto che la commissione permanente per le riforme regolamentari, tali freni proponesse e la sua proposta poscia la camera senza discussione accettasse o respingesse. Questa deliberazione (com'era non solo naturale ma inevitabile in un tanto trambusto) venne presa improvvisamente, tumultuariamente, precipitosamente, ma per colpa di chi? Forse della maggioranza

soverchiata o non piuttosto della minoranza soverchiatrice? E soverchiatrice anche quanto alla riforma del regolamento, perchè questa, tentatasi innanzi, essa pure l'ostacolo dell'*ostruzionismo* aveva incontrato.

La deliberazione dunque era moralmente, legalmente, costituzionalmente corretta, giusta, direi santa, perchè rivendicava alla rappresentanza nazionale, nell'unico modo possibile, il più sacro di tutti i diritti contro la più infame di tutte le violenze.

Ma la democrazia pura ragiona forse?

A quella deliberazione essa si rivolta.

Dapprima la più audace sua frazione, voltasi di colpevole in giudice, si scaraventa contro il presidente con ogni sorta di vitupèri. Egli resta alquanto là sul suo seggio, freddo, impassibile, maestoso, tanto più venerando quanto più dispregevole si mostra la turba dei suoi insultatori e non ne scende che quando pel rumore, non pel timore del vilipendio, *ogni funzione della camera è impedita.*

Dopo a quella frazione della democrazia pura si unisce l'altra del 1876 che, gettata del tutto la maschera dell' ipocrisia, con quella si fonde,

non solo segretamente come innanzi, ma apertamente.

E, fuse insieme, deliberano di uscire in massa dall'aula, protestando che il nuovo regolamento, non lasciatosi discutere, era nullo, e che essi rispettosi sempre, fino alla venerazione, della legge, non potevano decorosamente assistere ad una così aperta e vergognosa di lei violazione.

A questo punto mi consentano i lettori un breve comento.

La minoranza della camera impedisce alla maggioranza, fin col delitto, di deliberare. La maggioranza per esercitare il suo diritto invoca i mezzi che glielo consentano modificando, nel solo modo che le è possibile, il regolamento parlamentare cui ella può sempre variare a suo talento. E chi viola la legge non è la minoranza ma la maggioranza!

Però nessuna meraviglia quando si lasciò per tanto tempo imperversare la democrazia pura. Se Lucrezia fosse vissuta ai tempi di Messalina, questa si sarebbe scandolezzata di lei.

Ma continuiamo.

L'uscita di quella gente dall'aula non era un male, tutt'altro. Era anzi un bene, perchè era

più degna d'uscirne che d'entrarvi e perchè lasciava libero il campo al ministero e alla maggioranza di proseguire la benefica opera loro in pro della patria.

Il ministero tuttavia non si prevale di codesta favorevole occasione, ma per eccesso di generosità revoca il decreto-legge, nella vana speranza che il nuovo regolamento della camera avrebbe nel sèguito impedito *l'ostruzionismo* e in quella più vana ancora che gli *ostruzionisti*, paghi di quella condiscendenza, sarebbero venuti a miglior consiglio.

Fu l'illusione d'un giorno, chè questi rientrarono per rinnovare, moltiplicare, rendere interminato il loro delitto di ribellione.

La mia penna indignata, nauseata, stomacata, si ribella a descrivere particolareggiatamente quel che avvenne quel dì e i seguenti. Basti che, non essendosi osato opporre al delitto il mezzo che, dacchè l'uomo vive in società, unico valse a debellarlo, il presidente fu colmato di nuovo d'ogni sorta d'oltraggi; d'ogni sorta d'oltraggi fu coperto il ministero; con fischi, con rumori, con clamori, con canti sguaiati, con battimenti di mani e calpestii di piedi,

con getti di carta ravvolta, con minaccie temerarie e ribalde, insomma con turpitudini cui la stessa ultima feccia della società non oserebbe trascorrere, tutto travolsero, sovvertirono, conquassarono, finchè presidente, ministero, camera, tutto fu, in breve tratto di tempo, rovesciato. E, quel che più contrista e umilia, collo scorno degli oppressi, col grido di trionfo degli oppressori!

Quanto male da questo immane scompiglio sia venuto alla patria non posso nè debbo quì riandare, perchè unico fine del libro è quello d'investigare il male che ne può essere ridondato al sentimento monarchico.

Restringendomi pertanto a questo dirò che fra quelle grida mostruose questo campeggiava: *Viva la costituente!* e fra quei canti uno sovrastava, il *canto dei lavoratori*, grido e canto che i tribunali a giusto diritto condannano come delittuosi. Soggiungerò che nei successivi comizi quasi dovunque, come già toccai, agli elettori si pose questo programma: Volete la monarchia o non la volete? Aggiungerò che presso le nazioni straniere, le quali pur troppo sono di consueto costrette a giudicare più dalle appa-

renze note a tutti, che dalla verità non sempre pubblica, il credito della nostra forma di governo scadde fino alla commiserazione la quale è peggiore del disprezzo. Conchiuderò, insomma, che percossa più grave e funesta il sentimento monarchico non poteva toccare.

E, così sentendo e parlando, non l'ho gran fatto amara contro gli aperti avversatori della monarchia. Forse più ingannati che ingannatori, in ogni ipotesi sempre consentanei a sè, battono la loro via che è quella di giungere ad atterrarla. Non trovando ostacoli quando al governo è la funesta fazione del 1876, la seguono e percorrono liberamente, senza scosse o con ben poche; incontrando invece ostacoli quando al governo sono uomini a loro e alla fazione avversi, quegli ostacoli affrontano animosamente e, se il governo cede, li abbattono. L'ho per l'opposto amara cogli uomini di quella fazione, che prima per inettitudine, o per peggior vizio, lasciano travolgere la forma di governo in un baratro di disastri, poi quando la vedono, come ora, assalita violentemente, insultata, trascinata nel fango da' suoi nemici, ben lungi che l'aiutino, la sorreggano, la salvino, stringono lega

seco, prima segreta poi aperta, sol perchè i loro avversari fanno bene e promettono di far meglio ancora nel futuro. É questa la mia amaritudine e, perchè è coscienziosa, apertamente la rivelo e la pubblico.

Ora quella camera è tramontata, ma la nazione, checchè se ne dica, la restituì presso che colle stesse persone, certo colla maggioranza dalle stesse idee. È tramontato quel ministero, ma la maestà del re, ancora una volta da sè, senza profane intrusioni di deputati, ne elesse un altro dalle intenzioni e dai sentimenti di quello. Il nuovo anzi ha dirimpetto a quel di prima questo vantaggio che là il presidente era uscito dalla funesta fazione e troppo tardi l'aveva sconfessata come già dissi, laddove il presente del peccato originale è mondo. E ha inoltre quest'altro inestimabile vantaggio che la parte sana di quella fazione, quella parte che in lei s'era imbrancata, o illusa da un troppo diffuso errore, o sperante di ridurla a miglior consiglio col tempo, da lei ora si spiccò e felicemente colla maggioranza si fuse, dalla quale forse non più divorzierà.

Ma resta il tristo esempio dell'*ostruzionismo*

e però il pericolo che, avendo questo vinto una volta, a nuove lotte torni, come inevitabilmente tornerà appena i suoi autori siano contrastati, come inevitabilmente dovranno essere, nelle loro pretese sempre strane, sempre ingiuste, sempre rovinose per la patria.

Vi sarà rimedio al male?

È questo il ponderoso tema che io mi propongo di trattare con tutta la coscienza dell'uomo onesto, con tutta l'imparzialità dell'uomo giusto, ma segnatamente con tutta la libertà del coraggioso cittadino, perchè in Italia, su questo soggetto, l'onta e il danno è venuto a tale, che l'uomo onesto, giusto, libero deve esclamare con Dante: « Ogni viltà convien che quì sia morta ».

Per isciogliere l'arduo problema queste sono le indagini che conviene istituire:

1° L'*ostruzionismo* violento è un delitto?

2° Se lo è, in qual modo si può frenare?

3° Chi ha l'obbligo di farlo?

4° Vi sono scuse di non farlo?

Queste indagini saranno argomento di altrettanti paragrafi di questa parte del libro.

§ 1°

L' « OSTRUZIONISMO » È UN DELITTO.

Il codice penale nell'articolo 118 reca: « È pu-
« nito con la detenzione non inferiore a dodici
« anni *chiunque commetta un fatto diretto a*
« *impedire al senato o alla camera dei depu-*
« *tati l'esercizio delle loro funzioni* ».

Qui non sono possibili cavilli — perchè la locuzione della legge è chiara, abbagliante, per le persone e pei fatti *(qualunque persona, qualunque fatto)* — perchè più della locuzione, ne è luminoso lo spirito, chi consideri per un canto che niuno più del deputato deve rispettare la camera ai cui seggi fu elevato dalla nazione, e per l'altro che niuno più di chi vi ha libero accesso, ha agevolezza d'impedirne le funzioni — perchè se la pena è grave, a stento giunge alla gravità del delitto, nulla essendovi di più oltraggioso per la nazione che offenderla nella maestà della sua rappresentanza, e nulla potendovi essere di più pericoloso, talvolta rovinoso

per lei; esempio, fra i mille, il caso che il popolo si levasse a sommossa in una vasta parte dello stato, o lo straniero ne minacciasse il territorio, nè il ministero osasse assumersi la responsabilità della guerra interna o esterna senza l'approvazione del parlamento e la concessione del denaro necessario all'impresa — perchè infine rendere impune l'impedimento delle funzioni della camera per la congiura di una mano di deputati è qualche cosa di più che violare lo statuto, è soppiantarlo, soffocarlo, spegnerlo, anzi rovesciare tutta la forma di governo, dappoichè essendo questa, come vedemmo, il conserto della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia ed essendo l'organismo suo così ordinato che nulla una parte possa operare senza le altre, arrestarne una è arrestarle tutte. Onde in mezzo all'ultimo scompiglio parlamentare ben potè dire saviamente e veracemente il ministro Visconti-Venosta alla camera contro chi accagionava il ministero d'atti incostituzionali che una incostituzionalità sola vi era, l'*ostruzionismo*. E avrebbe anche potuto soggiungere: la più mostruosa di tutte le incostituzionalità possibili.

§ 2°

Come si possa frenare l' « ostruzionismo ».

Se l'*ostruzionismo* è un delitto non può avere che un freno, la pena, perchè fin da quando gli uomini si raccolsero in società e per conservarvisi stabilirono leggi, le violazioni delittuose delle leggi non furono mai potute frenare che colle pene. Dire delitto e dire pena, è dire cose, non solo corrispondenti, ma inseparabili per chi vuole vivere in società. E tanto più questo principio di diritto è inesorabile, quanto più il delitto è grave, peggio poi se può essere per la società rovinoso, e peggio ancora, se per l'impunità sua sia fatto, per così esprimermi, cancrenoso, perchè come il cancro non si sterpa che col ferro e col fuoco, se no corrode tutto il corpo umano, il simigliante è del delitto fatto cancrena, insegnando la scienza e apprendendo l'esperienza che il delitto impunito aumenta e moltiplica il delitto.

Non mi faccio a dimostrare queste mie pro-

posizioni perchè pei giureconsulti sono verità elementari, per ogni uomo di buon senso intuitive.

Solo vorrei chiedere all' illustre presentatore del codice penale, il quale quanto onoro per l'altezza dell'ingegno e la vastità della dottrina, altrettanto deploro di vedere infangato nella democrazia pura, vorrei, dico, chiedergli: Perchè avete scritto quell' articolo 118, per me tanto bello e non ultimo di quelli che mi fecero entusiasta del vostro codice, se poi non doveva farsene applicazione? Non è questa la più aperta contraddizione?

Oh se non sapessi che lo spirito di parte travia anche le menti più belle, come vorrei, trovandomi a quattr'occhi con lui, dirgli: Perchè tutta la vostra potente autorità non avete adoperata a frenare i ribelli, mostrando loro e spiegando il vostro codice? Che bella pagina avreste scritta nella storia della vostra vita e in quella d'Italia! Ma ho tanta stima di lui, malgrado la grande differenza delle nostre opinioni politiche, che spero quel che non ha fatto fin qui, farà dopo, perchè se dico che il codice fu violato e che ove lo sia ancora deve scendere la punizione inesorata e inesorabile sui rei, un altro pensiero

nutro e accarezzo, il quale voglio manifestare colle parole delle sacre carte: « Il peccatore si « converta e viva ».

Del rimanente, tolto il codice penale, quale altra via vi può essere di scampo?

La pazienza, la tolleranza, la sopportazione!

Ma chi fu più paziente, più tollerante, più rassegnato di Giuseppe Colombo? Che gli valse quell'infinita sopportazione? Che valse alla patria?

La compiacenza, la conciliazione, la generosità!

Chi l'usò più del precedente ministero? Si volle l'indulto pei rivoltosi del maggio 1898 e fu concesso, poi l'amnistia e fu concessa, poi la grazia ad un altro ribelle precedente, il Batacchi, e fu concessa, poi il ritiramento del decreto legge e fu concesso, infine la sconfessione del nuovo regolamento e fu concessa, avendo il ministero dichiarato che egli se ne disinteressava. Che giovarono tutte queste concessioni?

Che giovarono!

Il presidente della camera, caro a lei, caro al ministero, caro alla nazione, dovette ritrarsi. La camera che aveva la fiducia del re e quella della nazione, dovette essere sciolta. Il ministero che a volta sua riscuoteva la fiducia del sovrano,

quella della grande maggioranza della camera e di tutto, si può dire, il paese, dovette dimettersi. Insomma una resa a discrezione, anzi senza discrezione, di tutti e di tutto. Dinanzi a chi? Ad una mano di delinquenti. Per Dio, la verità è questa, nè vi ha forza di sofistica che giunga a falsarla.

Oppure si spera di vincere il violento *ostruzionismo* con misure disciplinari di un regolamento, qualunque sia, della camera?

Qual mai regolamento avrà misure disciplinari più larghe e severe di quello che nell'infuriare dell'*ostruzionismo* fu testè adottato da lei? Fu bastevole alla bisogna? Poteva esserlo? Ma chi può credere che consentendo esso l'espulsione dei ribelli dall'aula della camera e non altro, chè del resto si cade nel codice penale, quell'espulsione sia possibile senza scandali e disordini enormi? Ma se il ribelle non voglia uscire, se sono più, se sono a dozzine, se rasentano il centinaio, e niuno voglia uscire all'invito del presidente, comprendete voi che altrettanti e anche più ufficiali di polizia entrino nell'aula parlamentare, li afferrino pel collo e li trascinino fuori, che è il meno che possa av-

venire come per Manuel in Francia nel 1823? E se i ribelli, non paghi di una resistenza passiva che non li esporrebbe ad alcuna pena di ribellione alla forza pubblica, ricorrono alla resistenza attiva, mi sapreste voi dire che cosa potrebbe nascere da una lotta, la quale pel gran numero dei lottanti si volgerebbe in una battaglia nell'aula stessa della camera, portando seco percosse, ferite, fors'anche uccisioni? E mi sapreste dire qual putiferio ne sarebbe di poi per tanti delitti di ribellione, i quali, impuniti, moltiplicherebbero le ribellioni, puniti centuplicherebbero i processi per evitarne uno solo?

Giuseppe Colombo, coll'acuto ingegno onde natura lo dotò e con quella ponderazione che è un privilegio della scienza matematica nella quale è maestro dei maestri, ciò vide e a tanto sbaraglio non volle porre la patria. E bene fu e guai se così non fosse stato!

La coscienza popolare, dapprima illusa, lo credette debole, poi, rinsavita, fu tutta con lui e per lui, nè ora è più persona sensata in Italia che non lodi la sua debolezza in apparenza, la sua somma fortezza in realtà, perchè non vi è fortezza in politica che superi quella di sfidare

e vincere l'onda dell'universale errore. Ciò, che solamente si poteva fare ed egli fece, era di proclamare a voce alta in cospetto dei deputati e della nazione e di ordinare fosse testimoniato nei verbali delle sedute, ad ogni ripetersi del violento *ostruzionismo,* che le *funzioni della camera erano impedite,* ossia che uno dei più gravi delitti politici era audacemente e replicatamente commesso.

E più tardi, fra le molte delusioni della vita pubblica, che non devono però sconfortarlo perchè non sono le immeritate deposizioni ma le immeritate esaltazioni che avviliscono l'uomo pubblico, questo conforto egli ebbe che il presidente a lui succeduto, benchè di ben altra scuola politica dalla sua, dovette nell'ascendere a quel seggio confessare che il violento *ostruzionismo* da nessuna misura disciplinare di regolamento può essere represso.

Che se la prudenza politica tolse all'alto giureconsulto di esprimere con quale altro spediente l'alto intento si possa riportare, ognuno ha potuto congetturarlo. Lo spediente, anche secondo lui, non può essere che uno, il codice penale.

§ 3°

CHI ABBIA L'OBBLIGO DI PROCACCIARE LA PUNIZIONE DELL'« OSTRUZIONISMO »

Se l'*ostruzionismo* violento è un delitto, se non può essere arrestato che dal codice penale, chi deve provocarne la punizione?

Essendo un delitto, come i giuristi dicono, di *azione pubblica*, ossia tale che il pubblico ministero lo debba perseguire *d'ufficio*, cioè spontaneamente, questo dovrebbe denunciarlo all'autorità giudiziaria.

Ma per la legge sull'ordinamento giudiziario che fa il pubblico ministero dipendente dal ministro della giustizia, ma trattandosi di cosa d'una gravità più unica che rara, ma essendo invalsa la credenza, tanto accarezzata dalla democrazia pura, che la camera nello stato sia tutto, il resto nulla, ma perchè prima che al pubblico ministero il delitto è noto ai ministri e più a loro che a lui deve calerne la repressione, ma sovratutto perchè potrebbe avvenire che talvolta il pubblico ministero confondesse

qualche disordine passeggero il quale arrestasse momentaneamente le funzioni della camera, cosa non infrequente nelle numerose assemblee, coll'*ostruzionismo*, cosa assai diversa, è vano sperare che egli si commova e si mova se i ministri stanno fermi e impassibili.

Ai ministri dunque in peculiar modo incombe l'obbligo di provocare l'azione penale, obbligo per loro sacro anche per un altro rispetto, ossia perchè esercitando essi il potere esecutivo in nome del re, devono essere dell'esecuzione delle leggi custodi vigili e inflessibili.

Perchè dunque il precedente ministero non lo fece? Esso tanto savio, tanto giusto e tanto da me sopra lodato?

Io ne voglio scandagliare le probabili o possibili cagioni, non per accusarlo o scusarlo, ma perchè le mie parole, se non m'illudo, possono valere di qualche ammaestramento nel futuro.

Una delle cagioni credo sia stato il peccato originale del suo presidente.

Entrato nella democrazia pura e troppo tardi uscitone, in due modi può aver dato all'*ostruzionismo* qualche ansa, ossia perchè essa, sapendolo un dì de' suoi, potè pigliare maggiore

ardimento a imperversare, e perchè egli dovendo per reprimerlo scagliarsi contro i suoi compagni d'un dì o contro i loro alleati, a tale sbaraglio non poteva mettersi senza isolarsi da ogni partito; dal suo che così acerbamente combattuto gli si sarebbe ribellato per sempre, dall'avversario che, non avendolo nel passato mai avuto seco, doveva naturalmente diffidarne nel futuro.

E che, così pensando e scrivendo, io sia nel vero due luminosi esempi contemporanei me ne sono buon testimone, dei quali uno concerne Urbano Rattazzi, l'altro Francesco Crispi.

Urbano Rattazzi perchè aveva quel peccato d'origine, vide ogni sua salita al sommo del potere tostamente seguìta da un disastro. Tre furono le salite, tre i disastri: Novara, Aspromonte, Mentana. Era forse un uomo spoglio d'ingegno, di dottrina, d'amore alla patria, di fedeltà alla monarchia e alla dinastia? Tutt'altro! Ma aveva il peccato d'origine e, via via che vengono in luce i documenti rivelatori delle cagioni di quei disastri, come ora per opera sapiente dell'ex-ministro Gadda avviene di quel di Mentana, sempre più appare che essi originavano dalla maggiore audacia che i partiti eccessivi

pigliavano alla sua esaltazione al timone dello stato e dalla minore resistenza che egli, già loro amico e alleato, osava sul principio opporre alle loro mosse, salvo il reprimerle o lasciarle reprimere sanguinosamente dopo, come accadde ad Aspromonte e a Mentana. Proprio come avvenne in sèguito ai capi dello stesso suo partito d'un dì, altalenanti sempre fra la tolleranza d'ogni disordine prima e gli stati d'assedio e i tribunali di guerra poi. Il simbolo religioso del peccato originale non è forse senza ragione. Solo il battesimo lo può cancellare, con questa differenza però che il battesimo religioso è d'acqua, il politico di sangue.

Francesco Crispi questo peccato seppe scuotere quando nel 1893 succedette al più inetto e nefasto ministero che mai sia stato manipolato al mondo. Egli la propria fazione sconfessò, con ogni mezzo più violento la sconfisse, nè più cercò di sollevarla. Ma che gliene incolse? La fazione gli si rivoltò, d'ogni vilipendio lo coprì e da niuno più che da lui ora abborre, nè l'opposto partito gli si alleò. Ond'egli finì d'essere, come ora è, odioso a quella, sospetto sempre a questo. Felice lui però che nel tempo del

pericolo seppe porre la patria sopra la parte; merito del quale tutti i savi e i buoni ora lo gratificano e che la storia imparziale celebrerà!

Questa verità ho voluto rivelare, perchè se non è buon consiglio creare ministri usciti da sospette origini, è cattivo, anzi pessimo, crearli presidenti di ministri.

Un'altra cagione, per la quale il ministero non osò affrontare e debellare l'*ostruzionismo* nell'unico modo possibile, forse fu l'indole della maggioranza della camera. Come già dissi, essa non era, salvo le onorevoli non poche eccezioni, che un'accolta di ricchi senza scienza e di faccendieri senza coscienza, perchè così la fazione del 1876 l'aveva manipolata da assai tempo, nè, pel *possesso di stato* degli usurpatori dei collegi, i ministeri venuti dopo il 1893 ne avevano potuto vedere la rigenerazione. Come, invero, se altra cosa fosse stata da quella che era, non si sarebbe quella smisurata maggioranza levata in massa gridando al ministero: — La maggioranza è, contro ogni principio di diritto costituzionale, fin contro ogni principio di senso comune, soffocata da una minoranza impercettibile con ogni più scellerata violenza; questa sopraffazione è

punita dalla legge; perchè dunque i magistrati giudiziali non si muovono? perchè non li muove il ministero? — E questo, ne ho ferma fede, li avrebbe mossi, perchè altro è per un ministero agire contro i deputati spintovi dalla camera, altro di sua spontaneità. In questo caso la responsabilità è tutta sua; nell'altro presso che nulla, e, trattandosi di questione quasi esclusivamente parlamentare, nulla affatto. Ma la maggioranza ebbe quel coraggio, sentì quella dignità? No, essa fu là, muta, inerte, in preda alla morte, come disse Gabriele d'Annunzio.

Per quale motivo?

Devo dirlo, perchè quando ne va del decoro e della salute della patria il tacere è viltà. Il motivo fu questo che i ricchi senza scienza non avrebbero saputo parlare e i faccendieri senza coscienza non l'avrebbero osato, perchè se ieri la democrazia pura era al sommo del potere e oggi non più, vi sarebbe potuta tornare la dimane, onde se col muto voto, che non compromette mai perchè è sempre per chi comanda, furono col ministero, colla parola e più coll'ardire, che sempre compromette chi l'usa, non furono con nessuno. Nè i pochi degni deputati,

chè ve n'erano e forse in maggior numero che non si creda, potevano assumere diverso contegno, sia perchè, come già dissi, nelle moltitudini la viltà dei più suole appiccarsi ai meno, sia sovratutto perchè, trattandosi di accuse, assume sempre l'odioso carattere di personalità quella che è mossa da pochi per delitti che offendono molti.

Terza cagione infine, per la quale il ministero non osò fronteggiare l'*ostruzionismo* col codice penale, può anche essere stato il contegno del senato.

O io erro a gran partito, o mi pare che presso di noi si confonda la distinzione dei tre enti che esercitano il potere legislativo colla loro separazione. Essi sono distinti, è vero, ma non sono, nè possono essere separati, per questa ovvia ragione di senso comune che se tre persone si stringono in società nell' interesse comune, alla condizione che questa nulla possa operare senza il concorso di tutte e tre, esse sono bensì distinte fra loro, ma strettamente insieme rannodate. Ora se non si potrebbe negare agli altri due soci il diritto di concorrere a sciogliere il terzo che fosse per una forza so-

verchiante impedito di partecipare all'azione comune, perchè il simigliante non si dovrà dire, a maggiore ragione, dei tre enti legislativi che devono provvedere ai bisogni d'una società ben più momentosa e nol possono se un solo d'essi ne è impedito?

E, per venire più da presso all'argomento, forsecchè se il re o chi fa per lui, il ministero, fosse da qualche violenza impedito nelle sue funzioni, il senato e la camera non avrebbero diritto di levare la voce per liberarnelo? Se lo stesso fosse del senato, forsecchè camera e ministero non avrebbero l'eguale diritto? Forsecchè si potrebbe pretendere che quei corpi stessero là muti, inerti, impassibili spettatori di una simile sopraffazione, lasciando che tutta l'amministrazione dello stato fosse arrestata, o per difetto dell'approvazione dei bilanci, o per altra cagione anche più grave?

Nè si cavilli col dire che altra cosa sia una sopraffazione che venga di fuori, altra una che nasca nel seno di quei corpi, perchè come il male sarebbe lo stesso, così lo stesso dev'esserne il rimedio. Di grazia, se per un'ipotesi impossibile venti senatori ad ogni proposta di

votazione minacciassero di trarre le rivoltelle per impossibilitarla e i rimanenti senatori fossero così vili da non sapere o volere vincere quella violenza e però l'amministrazione dello stato fosse arenata, camera e ministero tacerebbero? E se tacessero, farebbero bene? Or perchè non sarà lo stesso del senato rispetto alla camera, dove testè, fra le molte altre minacce, risuonò anche quella di mettere mano alle rivoltelle?

Tuttavia io, se non iscuso, nemmeno accuso il senato. In Italia l'uso, la norma assoluta è questa che il senato non possa mai darsi pensiero della camera e ben poco il ministero, perchè la camera è tutto, il re *una costosa superfluità* e il senato *un ricovero d'invalidi.*

Ma se altra fosse la teoria, ossia fosse quella che dovrebbe essere, cioè che re, senato e camera hanno pari autorità nel potere legislativo, ecco ciò che si sarebbe dovuto vedere e si sarebbe certamente veduto. Il senato veggendo conculcata la camera da una mano di delinquenti e però arrestata anche la funzione propria, avrebbe fatto alto lamento; il ministero incoraggito dal senato avrebbe mossi i magistrati;

questi incoraggiti dall'uno e dall'altro avrebbero trascinati i delinquenti là dove la giusta e savia legge li voleva; e la nazione avrebbe incontanente salutato il ritorno della regolare amministrazione dello stato.

§ 4°

Sofismi degli « ostruzionisti ».

Gli *ostruzionisti* e quelli che loro tengono mano, per giustificare, anzi per esaltare l'empia opera loro, mettono innanzi, a mo' di tutti i delinquenti, alcuni sofismi che come hanno guadagnato la mente e il cuore di non pochi illusi, così non mi meraviglierei fossero, alcuni almeno di essi, concorsi a stornare la repressione del delitto.

Sarà dunque pregio dell'opera affrontarli e sfatarli.

Uno dei sofismi più usuali è questo: L'*ostruzionismo* s'è veduto in molti parlamenti, persino nel classico d'Inghilterra, onde lo si deve anche fra noi tollerare.

Io potrei rispondere: Se altrove si manifestò, fu un bene? E sarebbe una più che adeguata risposta, perchè dire che altrove un fenomeno si rivelò è dire meno di nulla se non si prova che portò buoni frutti. Più vittoriosa poi riesce questa risposta trattandosi di legislazione comparata, perchè dire, a mo' d'esempio, che in molte nazioni fu la schiavitù umana, che in quasi tutte è ancora la pena di morte, che nella stessa colta America è tuttavia il *linciaggio*, non è provare che la schiavitù fosse un bene, e che siano un bene la pena di morte e il *linciaggio*.

Ma è ben altra la mia risposta.

Io rispondo: È presso quelle nazioni l'articolo 118 del nostro codice penale? Se no, il sofisma cade, non potendosi pretendere la punizione dove non è la legge punitrice; se si, è un'onta che non si applichi, perchè applicare la legge per una nazione civile, non è esercitare un diritto, sibbene compiere un dovere.

Ma io vado più in là. È poi vero che l'*ostruzionismo* nel paese classico della monarchia mista fu tollerato? Codesta peste, è vero, si manifestò anche in Inghilterra, e proprio quando

là fu un ministero il quale, per quel che ivi era possibile, si avvicinava ai nostri della fazione, chè raggiungerli o superarli umana cosa non è, ossia il ministero di Gladstone, che quanto ora universalmente colà si loda come scienziato, altrettanto si biasima come uomo di stato. Ma siccome quel ministero, per quanto tirasse a democrazia pura, era pur sempre un ministero inglese, così *l'ostruzionismo* fu in poco tempo schiacciato, perchè d'un sùbito, mutatosi il regolamento della camera, ogni più ampio potere fu concesso al presidente, d'un sùbito questi se ne valse, e d'un sùbito, o almeno con ben poco chiasso, certo senza ingiurie e punto violenze da canto loro, ben trentacinque deputati furono esclusi dalle sedute, alle quali poi essi tornarono rispettosi del presidente, ossequenti alla legge. Ora è solo possibile la comparazione fra quegli *ostruzionisti* e i nostri?

Un altro sofisma è questo: Se gli *ostruzionisti* si levano in massa nella camera, come testè s'è visto, se si levano ora che ne è cresciuto il numero, se oppongono agli agenti della forza pubblica resistenza passiva o, peggio, attiva, si vorrà provocare una battaglia nell'aula parla-

mentare? E quì mi pare che alcuno de' miei lettori si alzi contro di me e mi rinfacci: Non hai forse tu detto un istante fa che il presidente Colombo bene pensò e operò non ponendo la camera a tanto sbaraglio?

Adagio, sofisti, chè nè io sono meco stesso in contraddizione, nè la legge è impotente a frenare il male. Io non mi contraddico perchè là parlai dell'impotenza di un regolamento, ossia di spedienti meramente disciplinari, ridicoli per simil gente; quì invece parlo della potenza della legge comune e dell'onnipotenza delle sue pene.

Il nostro statuto è uno dei più perfetti che io mi conosca. Esso reca nell'articolo 45 che il deputato può, senz'alcuna autorizzazione della camera, *essere arrestato nel caso di flagrante delitto.* E la giurisprudenza patria interpreta assennatamente essere colto nella flagranza del delitto chi viene arrestato nelle ventiquattro ore da quella in cui lo commise. Non occorre adunque affrontare alcuna battaglia nell'aula della camera. Basterà che il presidente, quando la camera è violentata, levi la seduta perchè nella notte i delinquenti siano nel loro domicilio legalmente, costituzionalmente, arrestati al pari

di qualunque altro malfattore. E siate persuasi che gli scampati all'arresto non verranno la dimane a rumoreggiare alla camera. Se mi fosse lecito lo scherzo in così doloroso argomento, io ricorderei il maestro di scuola che, dopo avere con non pochi stenti insegnata l'operazione aritmetica della sottrazione ai teneri allievi, chiese loro: Dunque se cento passeri si posano nel cortile e col loro cinguettio sciocco e molesto ci turbano il lavoro ed io getto la rete e ne colgo dieci, quanti ne restano nel cortile? La scolaresca rispose: novanta. No, replicò il maestro, nemmen uno, perchè gli altri volano via.

Si, gettate la rete la prima notte e felici voi se potrete coglierne un solo nei dì seguenti. Il tempo dei Manthonè, dei Fiorentino, dei Cirillo, dei Pagano è tramontato, se pur fu mai per certa gente. Gli ultimi tribunali di guerra non videro un solo di quegli eroi.

Se non che *habemus*, come i giuristi antichi dicevano, *confitentem reum*, ossia l'aperta confessione dello sgomento che aveva invaso l'animo degli *ostruzionisti* il primo giorno del commesso delitto, ed è a deplorare che di quel salutare terrore non siasi profittato.

Non aveva ancora, nella tornata della camera del 3 marzo 1900, il presidente Colombo proclamato che le funzioni dell'assemblea erano state impedite dall'*estrema sinistra*, che questa tosto si raccolse e incaricò il deputato Salvatore Barzilai di leggere « a nome di tutti i colleghi di « quella parte della camera », questa testuale dichiarazione « Onorevole presidente, chiudendo « la seduta di sabato, ella ha fatto una *grave* « *dichiarazione*, senza possibilità di replica da « parte nostra, appunto perchè la seduta si chiu« deva, quella, cioè, che la *sinistra ostacolava* « *il lavoro dell'assemblea.* Oggi noi senza rien« trare affatto nella questione specifica dei con« gedi dibattuta l'altro giorno *(l'ostruzionismo* « *violento si era manifestato a pretesto di con*« *gedi)* e pur ritenendo che il diritto che sorge « dal regolamento, non possa essere menomato « da votazioni di maggioranza, chiediamo facoltà « di fare una dichiarazione d'ordine generale ».

« Signor presidente, nella sua lealtà di uomo « e nella sua consuetudine di scienziato *(quanto* « *miele!)*, Ella non può disconoscere che *invano* « *si cercherebbe di colpire l'ultima espressione* « *materiale d'un fatto senza tener conto della*

« *legge ehe lo avvince alle origini.* Non è pos-
« sibile che un partito come l'estrema sinistra,
« al quale si riconoscono idee e capacità di svol-
« gerle, alla libera discussione preferisca *volon-*
« *tariamente* le voci inarticolate di rumori ano-
« nimi e la sinfonia delle tavolette, per quanto
« autorevoli esempi del genere siano venuti,
« in altre occasioni, da altri settori della ca-
« mera ».

Qui mi arresto un istante e dico ai lettori: Ponderate bene codeste frasi involute e ne spiccherà chiaro questo concetto — che quel-l'*ostruzionismo* fu un fatto *materiale* ma non *volontario* e però non delittuoso — che l'estrema sinistra, capace di difendere le sue idee coi ragionamenti, non mai *volontariamente* sarebbe trascesa a rumori anonimi e a sinfonie di tavolette — che insomma una procedura penale contro di lei non sarebbe stata legittima perchè, come insegna la scienza penale, mai non vi è delitto quando al *fatto materiale* non si accoppia la *volontà.*

Ma la dichiarazione continua « Nel caso pra-
« tico, signor presidente, rinunziando alla logica
« rigorosa, disconoscendo la tattica che per voce

« di autorevoli parlamentari, a cominciare da
« Agostino Depretis, raccomanderebbe di non
« dare tregua mai ai ministeri avversari e com-
« batterli nelle cose cattive ed anche, sopratutto,
« nelle buone *(oh purissima morale della de-
« mocrazia pura!)*, l'estrema sinistra, sebbene
« fosse in piena applicazione il decreto-legge,
« assecondava, è bene ricordarlo anche una volta
« oggi, la proposta di discutere tutte le leggi
« economiche. Ciò dimostra una cosa: che nella
« situazione attuale, penosa e falsa per tutti,
« essa fu travolta *nolente e con effettivo ram-
« marico* ».

E qui mi arresto una seconda volta e dico ai lettori: Avete compreso? Qui per tema che il concetto dell'*involontarietà* dell'atto non fosse colle precedenti parole a sufficienza chiarito, parole più aperte si adoperano, perchè prima si afferma che dall'estrema sinistra era così lontano il disegno di appigliarsi alla violenza, che essa si era mostrata, ad onta dei contrari *autorevoli* insegnamenti d'un grande maestro d'un dì, così remissiva da agevolare, malgrado l'esistenza del decreto-legge, la discussione delle leggi d'ordine economico; poi, incrociate addirittura le braccia

e piegati i ginocchi, confessa senz'altro che in quella violenza materiale fu travolta *nolente e con effettivo rammarico.*

Ma dopo certe genuflessioni sono inevitabili certe alzate, almeno apparenti, onde, rinforzato ancora più lo stile leguleo, la dichiarazione continua e si chiude così « In questa situazione « non creata dall'estrema sinistra, ma originata « e prolungata da altri, senza uno scopo e senza « un convincimento, per un sèguito di idee e di « puntigli, in questa situazione che si svolge « fra una violazione della costituzione ed uno « strappo al regolamento, essa sta energica- « mente, perchè ci deve stare, alla difesa della « legge generale, nella buona compagnia di due « supremi tribunali dello stato, alla difesa di « quella speciale dell'assemblea, non tutelata, « secondo essa, nell'ultima seduta di sabato a « riguardo della questione dei congedi ».

« Si afferma che tutto ciò scemi il credito « dell'istituto parlamentare. Noi abbiamo la co- « scienza di tutelarlo, impedendo la usurpazione, « da parte di altri poteri, dell'autorità della ca- « mera ».

« Ad ogni modo, signor presidente, l'estrema

« sinistra si rivolge a lei, alla sua grande au-
« torità personale *(nuovo miele!)* ed a quella che
« la carica le conferisce, perchè faccia sentire
« la sua voce, non soltanto contro il *materiale*
« ultimo ostacolo che può venire alla discus-
« sione dall'opera di un settore parlamentare,
« ma contro un complesso di ostacoli, a rimo-
« vere i quali sono varie e sono conosciute le
« soluzioni ».

E qui, soffermandomi per l'ultima volta, dico che se non fosse antico il motto che *si canta anche per paura*, si potrebbe inaugurare in questa contingenza. Da codesto viluppo di frasi in apparenza spavalde questi paurosi sensi traluconо — che l'estrema sinistra non creò quella situazione — che questa sorse per colpa un po' di tutti — che ella è in compagnia di due supremi tribunali dello stato — che l'ostacolo da lei opposto non fu che materiale — che ella si rivolge al presidente perchè egli (e non, badate bene, quella buona compagnia dei tribunali) procacci colla sua grande autorità personale e parlamentare la grande panacea del *Veniam damus, petimusque vicissim!*

Il penalista poi in tutto quel furbesco spro-

loquio scopre tutti i mezzi che può escogitare un astuto difensore quando, non potendo negare il delitto, è tuttavia per debito del suo ufficio obbligato a difendere chi lo ha commesso. I quali mezzi sono l'ammissione del *fatto materiale* e la negazione del *dolo,* e, quando l'una cosa e l'altra si voglia ravvisare, il rammarico d'avere commesso il delitto, l'errore comune *qui facit jus,* l'invocazione della pietà e misericordia del giudice.

Se poi si pensi che il Barzilai non parlò per sè solo, ma esplicitamente per tutta l'estrema sinistra e che la dichiarazione non fu orale ma scritta, non è chi non comprenda che essa fu opera meditata e complessiva di tutta quella parte della camera, nella quale perciò era entrato un salutare terrore.

Che se poi questo sparve non solo, ma tramutossi in audacia, in temerità, in furore irrefrenabile, ciò avvenne perchè il governo non si mosse nè allora, nè poi, nè mai, mostrandosi tollerante fino agli ultimi confini della debolezza, timido fino alla pusillanimità.

E vengo al terzo sofisma che é questo: Il popolo vedendo incarcerati alcuni suoi rappre-

sentanti e fuggitivi altri, s'inalbererà, si solleverà, si rivolterà.

Davvero? E credete proprio che il popolo ami quella rappresentanza? Credete anzi che la reputi rappresentanza sua? Ecco: lo dissi prima e lo ripeto ora, si può comprare nei comizi il voto del popolo o col denaro, o coll'intrigo, o magari anche col traffico di seggi senatorî, ma la sua coscienza no. Esso in cuor suo, senza conoscere Dante parla come Dante quando lo si costrinse a rispondere inconsapevole come altri voleva:

Ed io risposi come a me fu imposto.

Si, voi della fazione gli avete per un quarto di secolo imposti rappresentanti che egli non conosceva per nessun merito, di alcuni dei quali non conosceva pure il nome otto giorni prima che li eleggesse, e voi pretendete dare a credere che egli li ami, li onori, per loro si commuova, si muova, e rovesci la forma di governo per ricuperarli? E li onori dopo che essi d'ogni disastro suo furono cagione, o perchè ne furono autori o perchè non ne fu-

rono, come ne potevano e dovevano essere, impeditori?

Del resto che non si è detto, che non s'è fatto per sommuovere testè il popolo quando gli si gridava che la sua rappresentanza, prima col decreto-legge, poi col nuovo regolamento della camera, era soffocata, annientata? Si è esso scosso, o non ha piuttosto colmato di dileggio e chi usava e chi subiva l'*ostruzionismo*, pensando e parlando anche quì come Dante senz'averlo letto:

E cortesia fu lui esser villano?

Nè si opponga che nelle successive elezioni il numero degli *ostruzionisti* uscì rinforzato, perchè se il loro numero crebbe, scemò d'altrettanto quello dei rappresentanti della fazione sorella, e perchè del resto ormai in Italia vedono fino i ciechi e comprendono fino i ciuchi che, salvo le onorevoli eccezioni, le nomine dei deputati non sono che il frutto o della corruzione, o dell'intrigo, o del dispetto, non mai o ben di rado, della vera volontà popolare.

E passo al quarto sofisma che è il seguente:

La corte di cassazione non dichiarerà, dopo, che l'articolo 118 del codice penale non è applicabile ai deputati e che perciò accusa e arresto sarebbero incostituzionali?

Qui rivendico tutta la libertà della mia penna.

Nel grande amore e nel lungo studio del diritto, al quale ho consacrata tutta la mia vita, io non mi convinsi mai dell'eccellenza della corte di cassazione come istituzione, chè dei giudici non voglio parlare, nè ho nulla a dire.

Per me un tribunale che corregge una qualità di errori e non un'altra, un tribunale che dopo avere corretto un errore commette ad un altro tribunale di riesaminarlo e, se gli piace, di confermarlo, un tribunale per la cui indole una lite può divenire, non solo lunga, ma interminabile, potendo essere infiniti gli annullamenti dei giudicati dei tribunali inferiori nella stessa causa, un tribunale che o è composto delle migliori menti della magistratura e sottrae i più begl' ingegni alla risoluzione delle più numerose e momentose controversie, che sono assai più di fatto che di diritto, o è composto di uomini razzolati a casaccio e moltiplica gli errori di diritto imponendoli o consigliandoli ai tribu-

nali inferiori, un tribunale che spinge ai cavilli i curiali i quali, consapevoli di non più potere dinanzi a lui contendere sul fatto, moltiplicano davanti ai giudici inferiori le questioni di diritto per tenersi possibilmente aperta la via a richiami davanti a lui, un tribunale che spinge spesso i curiali ad alterare il fatto per creare la questione di diritto e talvolta i magistrati ad alterarlo per cansarla, un tribunale che o varia i suoi giudizi col progredire incessante della scienza e va contro il suo scopo che è quello di mantenerne l' uniformità, o vi persiste per non perdere il proprio prestigio e va contro il progresso, un tribunale che riproduce la più desolata epoca della legislazione e della giurisprudenza, quella in cui le sentenze dei magistrati avevano forza di legge, perchè, dopo tutto, come leggi i giudici inferiori osservano le sue decisioni, un tribunale che non raggiunse mai nè potrà mai raggiungere, pel variare de' suoi giudici o delle loro opinioni, il fine per cui fu creato, quello dell' uniformità della giurisprudenza, fine che assai più agevolmente conseguirebbe una commissione di legislazione, un tribunale che gli antichi non conobbero mai

———

lungo il corso dei secoli, nè tutte le colte nazioni moderne accettano, un tribunale simile potrà essere l'eldorado dei curiali che vi si ingrassano e dei giudici che, sciolti del faticoso esame del fatto, possono con agevolezza sciogliere o legare il diritto, ma non fu, nè sarà mai l'ideale dei tribunali.

Però fra tutti i mali che porta seco, uno potrebbe essere letale per le pubbliche istituzioni.

Com'è universale il lamento che, dopo il dominio della fazione, l'indipendenza della magistratura fu scossa, così è ora universale il desiderio che essa sia ripristinata, nè questo sarà ottenuto mai, come testè vide il savio ministro Bonasi, finchè la nomina, la promozione, la premiazione e la traslazione dei giudici non sia sottratta, in tutto o in gran parte, all'arbitrio del potere esecutivo.

Ma chi non vede che, ciò stabilito, i magistrati, fatti del tutto indipendenti, potrebbero divenire prepotenti ove entrassero nella politica? Ed è inevitabile che vi entrino, perchè è vano presumere che in una libera nazione vi possa essere un uomo, peggio un uomo colto, alto nei

gradi pubblici, che dalla politica possa divorziare affatto. O bene o male che sia (per me è bene), ogni uomo che vi è in mezzo, che ne respira l'aria, che conosce dipendere singolarmente da lei le sorti della patria, non può non subirne l'influsso e spesso, anche inconsciamente, la passione. È vano dunque, è follia sperare che i magistrati ne vadano immuni.

E allora quale spediente vi può essere per impedire che la politica entri nell'amministrazione della giustizia e la profani?

Questo solo che ogni tribunale viva, per così dire, da sè, autonomo, ristretto nel suo territorio, e che i giudici siano di frequente, per quanto è possibile, trasportati dall'uno all'altro, preferibilmente fuori della loro provincia, come i romani costumavano.

Raccogliete per l'opposto un tribunale nella città capitale, là dove più la passione politica ferve, s'agita, bolle; fate quel tribunale unico, superiore a tutti, con giudici inamovibili di grado e di sede, com'è appunto la corte di cassazione; rendete quel tribunale, non solo insegnatore del diritto a tutti gli altri, ma suo impositore; e poi mi saprete dire che sarà di quel tribunale quando

voglia entrare nella politica e che sarà della politica quando esso vi sia entrato.

Che ne sarà?

Io rispetto l'opinione di tutti, sovratutto la moralità di tutti i giudici, ma, che volete? in quasi quarant'anni di patrocinio forense, come pochi forse possono aver vantato il più largo, non intesi mai un errore più grave di questo: che l'autorità giudiziaria abbia facoltà di esaminare la causa penale di un senatore quando si tratta di dichiarare non essere luogo a procedere contro di lui e non l'abbia quando si tratta di porlo in accusa, quasi vi potesse essere un tribunale competente ad assolvere ma non a condannare o viceversa. Nè intesi mai un error maggiore di questo che con un disegno di legge, il quale cade col cadere della sessione parlamentare, vada confuso un decreto-legge, che in tanto ha ragione di vita, in quanto, sovratutto per la chiusura della sessione, il potere legislativo è impossibilitato a sanzionarlo. Errore tanto più deplorevole e riprovevole, quanto più fu avvolto in distinzioni che nissun sofista di Grecia avrebbe saputo fantasticare più ridevoli, come, a mò d'esempio, quella che avendo il ministero pre-

fisso un termine alla sua esecuzione ed essendosi la sessione parlamentare forzatamente chiusa per l'*ostruzionismo* prima della scadenza di quel termine, il decreto-legge fosse, non più decreto, ma disegno di legge!

Io dunque, dopo questi due giudizi, non mi maraviglierei di nessun altro della corte di cassazione, ma stupirei che un ministero savio, integro, sovratutto forte, si arrestasse dinanzi a questo possibile pericolo nell'affrontare l'*ostruzionismo*.

Vi ha un giudice che giudica i giudici, ed è il gran giudice della pubblica opinione. E come questo gran giudice in quei due casi a quei giudizî si ribellò (e ben lo sa il presidente dell'attuale ministero, valentissimo giureconsulto, che alla prima di quelle due enormità si ribellò fino a denunciarla alla riprovazione del senato, che in effetto la riprovò) ad una nuova simile e anche peggiore enormezza si rivolterebbe.

Il ministero dunque compia la sua missione, chè se nel compierla ingiusti intralciamenti gli si attraverseranno, non egli ma altri cadrà sotto il peso dell'universale riprovazione e peggio.

E se uso parole così gravi, non è men grave

la cagione che me le suggerisce, anzi me le impone. Dice Carlo Botta: « Dalle buone o cat-
« tive forme giudiziali massimamente, e più da
« esse che da qualunque altra o politica o am-
« ministrativa, nascono o la libertà o la ti-
« rannia ».

Ma se sfuggirete Scilla darete in Cariddi, ripigliano gli *ostruzionisti*, perchè se la corte suprema non riproverà il processo, riproveranno i giurati l'accusa.

Io potrei rispondere che quale sorte possa correre l'accusa davanti ai giurati nissuno sa. Potrebbero assolvere e potrebbero anche condannare. Ma se anche assolvessero, non per questo l'alto intento della legge sarebbe meno raggiunto, perchè l'assoluzione più che l'effetto dell'ingiustizia dell'accusa, sarebbe agli occhi di tutti quello della pietà o, più veracemente, della commiserazione. Quel che monta è che davanti alla coscienza dei giurati non siano portate accuse ingiuste. E la presente sarebbe giustissima e, per sè sola, efficacissima, perchè per un lato il carcere preventivo, il processo, le sue spese e molestie, la probabilità o anche solo la possibilità d'una condanna terribile, sarebbero nel

futuro freno sufficiente ai perversi, e per l'altro lato l'assoluzione non verrebbe mai senza la sconfessione del delitto per bocca degli accusati o, ciò che torna allo stesso, dei difensori i quali invocherebbero l'impeto della passione politica, l'errore d'intelletto, la misericordia dei giudici, insomma svolgerebbero con belle frasi ciò che, coll'aria di non dire, si è, per chi sa leggere fra le linee della prosa di certa gente, largamente detto e ridetto nella sovra riferita dichiarazione del difensore Barzilai.

Ultimo sofisma, che io mi sappia, è questo: Che tema avete dell'*ostruzionismo?* Non vedeste un istante fa come, quasi per un tocco di verga magica, si ecclissò all'ecclissarsi di un ministero prepotente? Ministri degni vogliono essere e d'*ostruzionismo* non sarà pur l'ombra.

In questo sofisma si rivela tutta l'astuzia della fazione, tutto l'artifizio de' suoi alleati. La fazione vuol dire al re: Io so governare; con me ogni partito è mite e rispettoso; con me nissun *ostruzionismo* fu visto mai, nè si vedrà; dunque in alto la mia bandiera! Gli *ostruzionisti* vogliono dire, per chi li sa intendere: Sono i ministri della fazione che oggi fanno per noi in

doppio modo, ossia perchè commettendo d'ognifatta errori e orrori, rendono le presenti istituzioni uggiose, odiose, contennende al popolo, e perchè consentendo a noi ogni licenziosa propaganda nelle scuole, nella stampa, nelle associazioni, ci lasciano larga la via all'incarnazione del nostro ideale, che è di buttare all'aria monarca e monarchici.

E ciò basta perchè chi ha occhi veda e orecchi intenda.

Ma, sfatati i scfismi degli *ostruzionisti*, mi pare di udire cento voci alzarsi contro di me e gridarmi: E vorresti, crudele, che deputati, per motivi meramente politici, subissero l'enorme pena di dodici anni di detenzione?

Cento risposte io potrei quì dare e tutte vittoriose, ossia — che la legge va osservata — che non è possibile osservarla senza punirne i violatori — che crudele non è chi invoca la pena, ma chi commette il delitto — che, come dice Machiavelli « non vi è cosa di più cattivo « esempio in una repubblica che fare una legge « e non la osservare » — che Bruto condannò a morte i figli colpevoli — che Manlio Torquato andò più in là, ossia prese l'estremo supplizio

del figlio per avere combattuto contro il suo ordine, malgrado tornasse vincitore — che ancora più severo, per la stessa colpa, fu Epaminonda, incoronando ad un tempo il figlio per avere vinto e dannandolo nel capo per avere disobbedito — che simili esempi commenda Machiavelli scrivendo che « chi piglia una tirannide e « non ammazza Bruto e chi fa uno stato libero « e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene « poco tempo. »

Si, queste ed altre risposte forse più trionfanti ancora potrei dare. Ma io mi appago di una sola, mite, generosa, pietosa, misericordiosa, che non farà torcere agli *ostruzionisti* pure un capello: Non rinnovino il delitto.

CONCLUSIONE

Con animo calmo e sereno io andai rintracciando nel libro doloroso le cause principali della decadenza del sentimento monarchico in Italia e m'industriai di scoprirne e additarne i rimedi.

È però un'illusione che i mali possano essere con quei rimedi d'un colpo sanati, perchè quelli pel lungo tratto del tempo sono inveterati, alcuni fino cancrenosi, e questi sono in buona parte per natura lenti, alcuno lentissimo, come di leggieri ognuno può capacitarsene pigliandoli a disamina. Del resto non è verità, così nell'ordine fisico come nel morale, più sicura di quella che il buon senso popolare ha raccolta in questo motto « Il male é lesto al venire, lento all'andare. »

Sarà pertanto gran mercè se per un lato si potrà oggi imprendere la cura di quei mali e per l' altro impedire che nuovi sopravvengano.

Il mio libro pertanto sarebbe difettivo ove io, per quanto le scarse forze della mia mente il consentono, non mi studiassi di additare codesti nuovi possibili mali e omettessi d'investigare i mezzi di affrontarli e vincerli.

Un pericolo, se non molto probabile, per certo non impossibile, è che i nemici della monarchia in qualche elezione giungano ad ottenere la maggioranza nella camera.

É tale lo scontento delle presenti nostre cose politiche nel popolo, tale l'aborrimento dei valenti dalla vita pubblica, tale l'audacia, anzi l'impudenza degli uomini dei partiti estremi, e tanto il mal seme che dalle scuole, dalle gazzette, dalle licenziose associazioni fu gettato nella mente e nel cuore delle moltitudini, che non è del tutto improbabile che, o per qualche nuovo disordine il quale sorga nella nazione, o per qualche nuovo scandalo parlamentare, o per qualche pubblico disastro sempre possibile, come una guerra o anche solo una battaglia

perduta, i comizi s'inalberino e vomitino in maggioranza quella gente nella camera.

Che ne sarebbe?

Nulla di veramente grave se la bella, provvida, meravigliosa nostra forma di governo si fosse serbata integra, perchè qualunque esorbitanza della camera sarebbe frenata dagli altri due poteri pari a lei di autorità e di forza, il re e il senato. Potrebbe per alcun po' la macchina dello stato, a cagione dello sviamento d'una delle sue tre ruote, arrestarsi, ossia creare l'inerzia, la rovina no. E, per uscire di metafora, se quella maggioranza della camera tentasse sconvolgere la forma di governo alterando lo statuto, come non ha guari nell'infuriare *dell'ostruzionismo* da taluno si pretendeva al grido di: *Viva la costituente!* il suo tentativo nessuna presa avrebbe nel popolo, perchè questo saprebbe, come si sa da tutti in Inghilterra, che qualunque voto della camera è vano senza quello del senato e del re.

Ma in Italia si pensa forse così, dopo che da un quarto di secolo si prèdica che la camera è la nazione, il resto strame?

Sarebbe dunque inevitabile un colpo di stato

o della camera contro il re o del re contro la camera, perchè, fra le altre cose, questa, col pretesto che il re debba subire i ministri impostigli da lei, vorrebbe nominare un ministro della guerra del suo conio e il re non consentirebbe mai che la forza armata uscisse dalle mani d'un uomo di sua fiducia.

Che è dunque necessario a scansare questo pericolo, lo ripeto, se non probabile, nemmeno impossibile?

Che la forma del governo sia immantinente ritirata ai suoi principî, ossia:

1° Che il re non subisca mai alcun ministero il quale a lui non gradisca, dovesse anche sciogliere replicate volte la camera;

2° Che il senato sia una volta elevato alla sua altezza.

Il secondo pericolo è quello di credere, come non pochi ora credono, si possa calmare la pubblica esasperazione, pascendo il popolo di larghe promesse d'un bene immediato o prossimo.

Napoleone diceva: « Nulla è più pericoloso « per un governo delle lusinghe onde si ac« carezza il popolo ». E di questa aurea verità forniva le ragioni, che voglio pure riferire colle

sue stesse parole: « Se il popolo non ottiene « tutto quanto gli fu promesso, esso s'irrita e « pensa tosto d'essere stato fraudato. Che se av- « viene di usargli qualche resistenza, raddoppia « il suo odio e grida al tradimento ».

I buoni governanti pertanto non devono mai illudere il popolo con vane promesse, devono anzi essere in ciò molto assegnati per queste altre ragioni, ossia perchè il popolo conoscendo piuttosto le sue miserie che le sue ricchezze, raddoppi di lavoro e di economia, e perchè tanto più i governanti gli saranno cari quanto più nella loro attesa avranno superata la sua aspettazione.

Questa verità del resto non fu mai dimenticata dai principi sabaudi e niuno il sa meglio del presidente dell'attuale ministero, il quale in una dotta monografia, venuta in luce nella Nuova Antologia, dal titolo: « *Siamo poveri o non siamo?* », l'ha magistralmente propugnata e illustrata.

Via dunque le ciarlatanesche promesse di grandi riforme economiche, sociali, e via via, delle quali fece e continua a fare tanto sciupìo la democrazia pura per riportare poi quei suc-

cessi che tutti sanno. Simili artifizi saranno utili ai cerretani per salire, ma sono funesti pel popolo, letali per qualunque forma di governo.

Un altro pericolo è quello di consentire in qualunque modo al voto che s'è manifestato sempre, ma da ultimo più che mai, nel seno della democrazia pura, di corrispondere uno stipendio, o anche solo un'indennità, ai deputati.

Giovanni Lanza, il quale non era ricco, ebbe un giorno a dire, con grande scandalo e clamore della democrazia pura, che se un cittadino a 21 anno non era giunto, in mezzo a tanto diluvio d'imposte, a pagarne pur una di cinque lire almeno per l'esercizio della sua arte, *era tale elettore che era meglio perderlo che trovarlo.* Ed io dico che è meglio perdere che trovare un deputato il quale, a trent'anni almeno di età, non abbia saputo mettere in serbo tanto da poter campare, secondo la sua condizione, la vita per alcuni mesi dell'anno nella capitale, ove il ricco può vivere più riccamente e il povero più poveramente che in qualunque altra parte dello stato. Perchè è per me inevitabile il dilemma: O egli ha tanto ingegno da potere

adempiere degnamente il più arduo ufficio d'un cittadino, che è quello di provvedere ai bisogni della nazione, e quello sparagno deve onestamente avere saputo fare lavorando ed economizzando al possibile, o non ha quell'ingegno e allora per la nazione è meglio perderlo che trovarlo, perchè egli non può essere che o un fannullone, o un dissipatore, o un inetto, e però l'antitesi di un vero rappresentante della nazione. Questa mia proposizione, lo assento, può soffrire qualche eccezione in qualche raro caso, ma le eccezioni, non che distruggere, confermano sempre la regola.

Tuttavia non è questa nè la principale, nè, peggio, l'unica ragione del profondo mio convincimento. La principale è quest'altra che lo statuto nostro, uno dei più perfetti del mondo perchè fu opera d'ingegni sommi per dottrina, onestà e amore di patria, reca nell'articolo 50 che « *le funzioni di senatore e di deputato non* « *dànno luogo ad alcuna retribuzione od in-* « *dennità* ».

Ora, toccato lo statuto in un punto, dove si arresteranno poi le modificazioni? Oh fate che esso non sia invulnerabile e vedrete, nel caso

che la democrazia pura salga al potere coll'aggiunta degli *ostruzionisti*, dove lo statuto capiterà. Nè avrete più buon garbo, dopo una prima modificazione da voi consentita, d'invocarne l'inviolabilità.

E questo pericolo mi schiude l'adito a toccare d'un altro, quello dell'imposta progressiva.

È questa un male così intuitivamente funesto che i sapienti autori del nostro statuto, ivi la proscrissero, per quanto la materia delle imposte sia d'ordine più legislativo che costituzionale.

L'articolo 25 dello statuto è così concepito: « *I regnicoli contribuiscono indistintamente nella* « *proporzione dei loro averi ai carichi dello* « *stato* ».

E basti questo perchè nè camera, nè senato, nè re mai consentano un'imposta simile, perocchè, lo ripeto, niuno potrà più sapere dove poi le modificazioni dello statuto si arresteranno.

Nissuna meraviglia che la democrazia pura siasi fatta banditrice di codesta enormità tributaria. Dopo avere illuso il popolo con promesse sempre mentite e soffocatolo sotto il peso di

tributi ormai importabili, a questa nuova ciurmeria, come ad ultima tavola di salvazione, è costretta ad afferrarsi, la quale quanto è pei ricchi, e più pei poveri, rovinosa in realtà, altrettanto è per questi bella in apparenza.

E, per vero, quale cosa è più dolce, come vedemmo per l'autorità di Gioia, ai poveri che dare addosso ai ricchi? E qual mezzo più lusinghevole vi è per accattivarsene l'animo che dir loro: Quanto più pagheranno i ricchi, tanto meno pagherete voi? E soggiungere che ora in Italia è l'imposta progressiva a rovescio, ossia i poveri pagano più dei ricchi in ragione progressiva? E giungere fino a dire che altre nazioni l'imposta progressiva adottarono e se ne trovarono bene?

L'argomento del libro o, meglio, i suoi stretti confini non mi consentono di combattere e abbattere, coll'ampiezza che vorrei e potrei, cotesta enormezza. Ne toccai di volo qua e là nei precedenti libri e solo alla fuggiasca ne toccherò anche in questo.

Quanto ai ricchi, codesta è un'imposta ingiusta, perchè essendo le imposte il corrispettivo dei vantaggi che il cittadino riceve dallo stato,

giustizia vuole che ognuno le sostenga in proporzione di essi e non altrimenti. È un'imposta arbitraria, perchè adottata, invece della proporzione aritmetica la quale non può variare mai, un'altra qualsiasi che può variare all'infinito, i cittadini sono gettati nell'ansia di una possibile sempre crescente tassazione. È un'imposta di arduo, pressochè impossibile, accertamento e fonte di contestazioni, arbitrî e frodi infinite, altra cosa essendo che gli oggetti paghino in ragione del loro valore o della loro rendita, altra cosa che paghino in ragione dell'agiatezza delle persone che li possiedono. È un'imposta discioglitrice delle più feconde e care unioni famigliari se gli averi serbati uniti in capo al padre pagano più, e, divisi fra i figli, meno. È un'imposta che, qualunque progressione si adotti, spinta questa alle ultime sue conseguenze, assorbe tutta la rendita dei più grandi ricchi, onde com'ebbe a dire un potente economista « lo stato avrebbe il frutto, il possessore « la buccia ». È un'imposta rovinosa per l'economia nazionale, perchè impedisce l'accumulamento dei capitali, senza del che non può sorgere nè la grande industria, nè il grande commercio.

È un'imposta che caccia i capitali all'estero per sottrarli ad una sempre crescente, indefinita, tassazione nello stato. È un'imposta che sovratutto spinge i ricchi a migrare dalla patria per non vedersi ivi immiseriti da una tassazione spogliatrice.

Questa è la prospettiva di quell'imposta pei ricchi. Ma pei poveri quale sarà? Soffocate la grande industria, soffocate il grande commercio, cacciate i grandi capitali all'estero, cacciatevi i grandi ricchi, sciogliete le unioni famigliari, mettete i contribuenti in lotta incessante col fisco pel continuo variare dei loro averi o per acquisti o per perdite, e vedrete che se la sciagurata imposta pel ricco sarà la povertà o l'esilio, pel povero sarà la fame.

Ma in Italia, si soggiunge, è l'imposta progressiva a rovescio, perchè, strabiliate o lettori, alcune imposte indirette, come quella a cagion d'esempio del sale, non si pagano in proporzione degli averi, ma delle bocche.

Ora devo io combattere una buaggine come questa?

Anzitutto non sarebbe mai un'imposta progressiva a rovescio, ma proporzionale alle

bocche perchè, che io mi sappia, l'uomo del popolo non ha che una bocca come il ricco. Ma lo statuto dice forse che ogni singola imposta si paga in proporzione degli averi? Esso dice che « *tutti contribuiscono ai carichi dello stato in proporzione degli averi* ». Ora non essendo possibile proporzionare agli averi ogn'imposta, perchè si dovrebbe giungere a questo di chiedere a chi si presenta, a mo' d'esempio, ad uno spaccio di sale quale sia la sua ricchezza per commisurargliene il prezzo, lo statuto vuole che il complesso delle imposte sia pagato in proporzione degli averi. E allora, io soggiungo, che l'imposta progressiva a rovescio sarebbe una grande buaggine se non fosse una grande ciurmeria, perchè per un'imposta indiretta che il povero paga al pari del ricco, ve ne sono dieci almeno, dirette o indirette, che il ricco paga e il povero no, tali l'imposta sui fabbricati e sui beni immobili, quella di ricchezza mobile, quella sui trapassi della proprietà per morte o per atti tra vivi, e via fino quasi alla spogliazione, come vedemmo più innanzi. Nè basta chè, anche quanto a certe imposte comuni a tutti, come quella del dazio di consumazione, altra è la tassa

che colpisce il vitto del ricco, altra quella che cade sul vitto del povero.

Ed è un'altra menzogna democratica pura o, meglio, impura, che le altre nazioni adottassero la funesta imposta.

Niuna la volle fra quelle che possono aspirare al vero titolo di grandi nazioni, non l'Inghilterra, non la Francia, non la Germania, non l'Austria, non la Spagna, non la Russia, nemmeno la Turchia. E pensate se nessuna l'adotterebbe, se fosse quella meraviglia ora tanto decantata dalla democrazia pura! Essa fece capolino in Olanda, ma benchè nel primo esperimento fosse temperatissima, la finanza ne andò colla peggio. E fece anche capolino in qualche isolato cantone della Svizzera, ma dei più poveri, non mai nei principali, nella stessa guisa che in alcuni comuni d'Italia, o per generosità di alcune grandi famiglie o perchè tutto il territorio é da loro posseduto, talvolta ogni imposta comunale fu da loro volontariamente sopportata. Di lì, e non dai grandi esempi delle grandi nazioni, i nostri grandi ministri passati, ed è a sperare non più futuri, cavano gli alti insegnamenti di quella finanza e di quell'eco-

nomia nazionale che ha dati si larghi frutti quando essi erano, in mezzo allo stupore di tutti, e sovratutto del loro, al timone d'Italia!

Un altro pericolo infine, in apparenza lieve in realtà gravissimo, sarebbe che il presente savio ministero, o qualunque altro del suo colore fosse chiamato a succedergli, durasse nell'errore, che da un quarto di secolo si ripete, di cercare più l'amicizia dei capi dei partiti che non dei loro gregari.

Napoleone diceva a *Las Cases* in S. Elena: « Non mi sono mai rivolto ai capi per guadagnarmi i partiti, ma per contrario mi accattivava le masse per *poterne disprezzare i capi*. Tale fu il *sistema costante della mia politica interna* e, malgrado gli ultimi avvenimenti, sono ben lungi dal pentirmene. *Se dovessi ricominciare, tornerei a fare lo stesso* ».

E, toccando del colpo di stato del 18 brumaio che liberò la Francia dall'anarchia, egli soggiungeva: « La mia risoluzione di allearmi ai *moderati* mi espose a grave pericolo. Ascrivendomi al partito dei *giacobini* non ne avrei corso alcuno; *essi mi avevano offerto di nominarmi dittatore* ». *(Prova evidente che*

quel colpo di stato era una necessità agli occhi di tutti). « Ma dopo aver vinto con essi, sarebbe « stato mestieri quasi subito vincere contro di « essi. *Una conventicola non tollera a lungo il « capo medesimo e ne abbisogna d'un nuovo ad « ogni nuova passione* ..... Io feci il cangia- « mento coll'aiuto dei *moderati;* la sùbita ces- « sazione dell'anarchia, il sùbito ritorno dell'or- « dine, dell'unione, della forza furono gli effetti « che ne conseguitarono ».

L'insegnamento e l'esempio del più gran genio della terra in una delle più tempestose epoche della storia deve convincere anche i più dubitosi che mal pensa e peggio opera chi nelle politiche agitazioni, più che al conquisto dei partiti mediante le buone e savie azioni, mira al conquisto dei loro capi mediante le compiacenti transazioni.

Nè ciò per la filosofia della storia è un mistero. Nelle lotte, siano interne o siano esterne, è stoltezza cercar di avere per via di alleati le forze quando si possono ottenere da sè, perchè se nella lotta tu vinci, l'alleato vuol dividere teco il premio della vittoria; se perdi, non pensa che a salvare sè abbandonandoti, e, quando sia

disonesto, anche alleandosi al tuo nemico per dividere seco le tue spoglie. Laddove le forze tue sono sempre tue se vinci, e ben di rado, e in ogni caso molto lentamente, passano al nemico se perdi.

Ma questa verità, più che dovunque, si manifesta nelle lotte parlamentari ove è sempre inevitabile questo dilemma: O le assemblee sono capaci e oneste pel valore intellettuale e morale dei loro componenti, e disistimano quel ministero il quale per tenersi in seggio scende a basse transazioni coi capi di partiti avversi, o solo si astiene, per tema di spiacer loro, da qualche provvedimento utile allo stato, segno sempre di bassezza d'animo o almeno di debolezza di carattere. Oppure le assemblee sono inette o disoneste e allora, per poco che il ministero trascuri i capi dei partiti, i loro gregari li abbandonano, seguaci, come sono sempre gl'inetti e i disonesti, di chi ha il potere nelle mani, laddove loro si mantengono fedeli se li vedono di questo alleati e però, come lui o poco meno di lui, potenti.

E che io dica il vero mi è largo testimone, nell'ultimo quarto di secolo, il nostro parlamento,

nel quale più le alleanze dei capi dei partiti si formavano, si riformavano, si trasformavano e più si facevano, si rifacevano, si disfacevano i ministeri, non raccapezzandosi più nè gli uni nè gli altri, finchè la povera nostra patria fu travolta in un' anarchia parlamentare della quale forse non si vide la peggiore in nissun parlamento del mondo.

E do fine al libro.

Io lo scrissi, come i precedenti, con tutto il rispetto dovuto alle persone, anche a quelle che di tanti mali furono apportatrici, delle quali non feci mai nemmeno il nome, ma lo scrissi ad un tempo con tutta la libertà imposta dalle presenti dolorose condizioni della patria.

Io non vorrei però che i lettori traessero dalle dolenti mie note argomento di troppo grave sconforto.

Nella rigenerazione dei popoli al fatto precorre sempre l'idea.

L'idea trionfa, non essendovi ormai uomo dotto e onesto in Italia che non imprechi alla funesta scuola del 1876, ed io più d'ogni altro mel so, chè se alcuno nei primi libri mi reputava eccessivo, ora più d'uno mi giudica troppo remis-

sivo, pur non avendo io mai mutato nè pensiero, nè stile.

Maturata la rivoluzione nell'idea, il fatto, il gran fatto, del finale tramonto di quella scuola non sarà lontano.

E io ho ferma, larga, sicura fede che, come il mal seme gettato da lei fu origine e conseguente cagione della decadenza dell'ultimo regno e della sventura dell'ultimo re, così la feconda semente, che getterà la scuola contraria, addurrà larga messe per la grandezza del regno nuovo e per la gloria del nuovo re, cui auguro grandi i fati com'è grande il nome che porta.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Corruzione elettorale	L. 2,50
Corruzione parlamentare	» 2 —
Corruzione ministeriale	» 2 —
La politica estera in Italia	» 2 —
Il potere regio in Italia	» 2 —

NB. — Il presente libro è vendibile presso tutti i principali librai d'Italia. Il deposito suo principale e quello degli altri, eccetto il primo la cui edizione è esaurita, è presso la Ditta libraria Alessandro Prato di Corino Leopoldo in Casale Monferrato.

Prezzo: L. 2.